
Cres-
cat Sci-
entia
Vita
Exco-
latur

ERNESTO GIAMPICCOLI

DISCORSI RELIGIOSI

CON NOTIZIE BIOGRAFICHE
redatte da
GIOVANNI ROSTAGNO



TORRE PELLICE
LIBRERIA EDITRICE CLAUDIANA
1931



Ernesto Giampiccoli

ERNESTO GIAMPICCOLI

DISCORSI RELIGIOSI

CON NOTIZIE BIOGRAFICHE

redatte da

GIOVANNI ROSTAGNO



TORRE PELLICE
LIBRERIA EDITRICE CLAUDIANA
1931



Church

La COMMISSIONE VALDESE DELLE PUBBLICAZIONI, per onorare la memoria di Ernesto Giampiccoli, ha deciso di dare alle stampe, nel decimo anniversario della sua dipartita, alcuni dei suoi discorsi; essa ha la persuasione di rispondere così al desiderio vivissimo di quanti apprezzarono la fedeltà e la distinzione con cui Egli ha servito la Chiesa Valdese e la causa dell'Evangelo in Italia.

Benchè morto, Egli parla ancora: non solo al cuore commosso dei membri delle Chiese di Roma e di Torino che lo ebbero pastore, ma alla memoria riconoscente di tutti coloro che dalla sua parola lucida e persuasiva trassero illuminazione e conforto spirituale. E chi non ebbe la ventura di udire la voce limpida dell'eloquente oratore, troverà del pari grande giovamento nella lettura di questi discorsi, scelti in maniera da prospettare l'abbondante varietà della sua predicazione, e nei quali si os-

serverà come risuoni con insistenza quella nota che fu una caratteristica del pensiero religioso di Ernesto Giampiccoli: la nota apologetica.

Nell'esprimere l'augurio fervido che la benedizione di Dio scenda su questo volume e sopra i suoi lettori, la Commissione desidera manifestare la sua profonda riconoscenza al prof. Giovanni Rostagno, il quale, oltre all'essersi con premurosa cura adoperato alla scelta dei discorsi, in buona parte inediti, ha consentito a redigere con tanto amore il cenno biografico che li precede.

ERNESTO COMBA

Presidente.

Agosto 1931.



NOTIZIE BIOGRAFICHE

ERNESTO GIAMPICCOLI nacque a Fonzaso, nel Bellunese, il 28 Giugno 1869. Il suo padre, veneto, era un impiegato governativo dipendente dal Ministero delle Finanze. Intelligente, retto, inclinato a severità, egli doveva percorrere una brillante ed onorata carriera. La sua madre, milanese, era donna di grande bontà e fermezza d'animo ad un tempo, che sapeva mirabilmente assolvere il suo compito di educatrice della numerosa famiglia.

Ernesto trascorse i primi anni e fece i primi studî successivamente a Belluno, a Rovigo, ad Aquila, a Venezia dove iniziò i corsi ginnasiali. Trasferitosi il padre a Firenze, egli frequentò e compì, al Ginnasio Galileo poi al Liceo Dante, le scuole secondarie con uno zelo ed un successo straordinari.

Fino da adolescente aveva mostrato delle spiccate inclinazioni religiose, tanto che già a quattordici anni era istruttore alla *Dottrina* nella parrocchia di Sant'Ilario, fuori Porta Romana, il cui Arciprete lo aveva in

grandissima stima. Se non che non aveva ancora terminato la prima classe liceale, quando venne a contatto con un compagno evangelico ed ebbe da lui una Bibbia. Subito si diede a leggerla, poi a studiarla con grande interesse e ardore, e giunse a poco a poco a scoprire, con meraviglia mista ad un certo sgomento, che non poche divergenze esistevano fra parecchie dottrine prettamente romane ed il puro Vangelo. Ne domandò ragione, aprendogli l'animo suo, all'Arciprete col quale ebbe lunghe e minute conversazioni e discussioni. Ma quanto più discuteva, quanto più investigava, tanto maggiormente la verità, prima intraveduta appena, gli appariva lampante. Finchè un bel giorno si decise a lasciar per sempre la parrocchia e gli alunni e s'accinse più che mai allo studio delle Sacre Scritture, dedicando ad esso tutto il tempo di cui poteva disporre.

In quello studio, però, egli non era più solo. Da quando la Bibbia era comparsa in casa Giampiccoli, la sua sorella maggiore — giovane colta e di grande modestia, alla quale ei s'era confidato — era stata presa anch'essa dal medesimo ardore e dal medesimo entusiasmo per la Divina Parola. Quante ore non passarono insieme, fratello e sorella, a leggere, a vagliare, a confrontare, prima nascostamente, poi con più libertà davanti alla loro madre! Costei, nella semplicità del suo spirito naturalmente cristiano, si chinò anch'essa alla sua volta sulle sacre pagine e ne venne a mano a mano illuminata.

Nel frattempo Ernesto era entrato in relazione col padre del compagno che gli aveva offerto la Bibbia, il pastore Nephtali André della chiesa franco-elvetica, nobile tempra di predicatore fedele e di coltivatore delle anime in Cristo. Questi lo presentò al professore Emilio Comba, cui le assidue preoccupazioni dell'insegnamento teologico non impedivano di reggere, allora, la chiesa valdese di Via dei Serragli. Col suo consiglio nelle conversazioni private, colla sua eloquenza in pulpito, il

dotto Maestro esercitò su di lui un'azione incancellabile ed egli, insieme alla madre e alla sorella — confessata pubblicamente la fede evangelica — entrò a far parte della Chiesa Valdese. Il padre, di provati sentimenti liberali e scrupolosamente rispettoso della coscienza dei suoi, non mosse obiezioni di sorta al fatto.

Il giovane neofito si fece subito conoscere ed apprezzare altamente nella nuova famiglia spirituale, dov'ebbe e coltivò delle amicizie preziose, particolarmente fra i coetanei. Intanto, mentre compiva nel modo più brillante gli studî liceali, nasceva a poco a poco nel suo cuore un pensiero che doveva dare alla sua vita un indirizzo fino allora dei più impensati. Ma lasciamo che parli uno degli amici di quel tempo, Davide Jahier, ora preside del Liceo-Ginnasio di Torre Pellice :

« Il nostro primo memorabile incontro fu nel 1888, quando assistetti al suo trionfo come licenziato dal Liceo. Era nella sala dei Cinquecento, a Palazzo vecchio, in Firenze, alla solenne festa della premiazione delle scuole secondarie. Primo licenziato dei tre licei fiorentini, Ernesto Giampiccoli fu chiamato al tavolo delle Autorità cittadine per ricevere la sua medaglia d'oro ; e, mentre sul suo petto già fregiato delle sette prime medaglie delle sette prime classi ginnasiali e liceali si apponeva la ottava, uno scroscio fragoroso di applausi scoppiò nel gran salone gremito di popolo.

« Era la consacrazione di un giovane d'ingegno.

« Riccamente dotato da natura, sotto ogni rispetto, era distinto in tutti i campi della cultura, le lettere, le arti, le scienze ; coltivava la poesia, si deliziava nella musica, si profondeva nella matematica. Le vie più varie si aprivano dinanzi a lui, tutte promettentissime. Un momento fu per darsi agli studî astronomici. Finì coll'iscriversi in Belle Lettere, vincitore di una Borsa di studio, nell'Istituto Superiore di Firenze. Se non che una crisi d'anima venne a dare un nuovo indirizzo alla

sua vita... Nel momento solenne in cui il giovane, compiuti gli studî secondari, si affaccia all'esistenza, esplora l'orizzonte e cerca la sua via, una vocazione pastorale germinò nell'anima sua. S'era fatto *evangelico* per convinzione profonda, sentì l'imperioso dovere di essere *evangelizzatore*. Indi la sua consacrazione al Ministero evangelico.

« Ma quante lotte in famiglia e nell'ambiente cattolico in cui era nato e cresciuto! Forte sotto l'usbergo di una buona coscienza, egli si mantenne fermo di fronte a tutto ed a tutti. Il buon padre stesso, che aveva sognato per il figliuolo primogenito chissà quale splendida carriera, come promettevangli il forte ingegno e i brillanti studî, si arrese dinanzi a tanta fermezza di convinzione, lo lasciò libero. E il caro amico, lasciando in tronco l'anno scolastico che insieme avevamo cominciato all'Istituto Superiore, sotto i grandi maestri Villari e Bartoli, Vitelli e Trezza, si diè tutto agli studî teologici ».

Il primo anno di teologia lo compiè nella nostra Facoltà Valdese di Firenze, quindi egli andò a Ginevra per continuare e terminare il corso nella vecchia Accademia di Calvino diventata Università. A Ginevra rimase due anni. Fu al principio del secondo che recatomi a studio anch'io sulle rive del Lemano, lo conobbi. Sentii subito la sua superiorità, e bramoso d'amici dai quali potessi apprendere, cercai la sua compagnia con desiderio. Patria, fede, tendenze d'intelletto e di spirito, e soprattutto la comune vocazione, ci unirono in un forte vincolo d'affetto, che non si rallentò giammai e che non spezzò la morte.

Non erano trascorse molte settimane dal suo arrivo nella città, che già s'era affermato studente intelligentissimo, dotato, per il ministero cui s'andava preparando, dei più ricchi doni d'ingegno e di cuore. Ben presto l'eb-

ero caro i condiscepoli fra i quali diventò popolarismo, ed i maestri, particolarmente l'esegeta Hugues Ol-ramare ed il professore di teologia sistematica Augusto ouvier, pensatore cristiano dei più profondi, dai quali olto egli imparò. Conosceva già teoricamente il franese; poco tempo gli bastò per impratichirsene in tal odo da poterlo parlare quanto mai correntemente in rivato ed in pubblico. Il suo primo sermone scritto e ronunciato in quella lingua, sul testo biblico: *Come campereno noi se trascuriamo una così grande salezza?* — porta la data del 30 Novembre 1889, due mesi ppena dacchè era giunto a Ginevra.

Egli si dispose immediatamente e con ardore ad approfittare delle tante dovizie di vita intellettuale, morale, religiosa che la città coltissima poteva offrire ad un giovane par suo. Frequentava corsi (e non soltanto i teologia) all'Università, correva la sera ad ascoltar onferenze sugli argomenti più svariati, e tesoreggiava onoscenze ed impressioni sempre nuove presso distinte amiglie nelle quali aveva trovato lieta e cortese accoglienza. La Domenica andava a sentire, particolarmente nella Cattedrale, or l'uno or l'altro predicatore, e quando un sermone particolarmente lo aveva colpito, soleva annotarne con ogni cura, in appositi quaderni, lo schema e le idee essenziali, accompagnandoli talvolta con pensieri suoi. Trovo così, ad esempio, nei suoi appunti, dei brevi sunti di discorsi di Louis Choisy, di Marc Doret, di Elie Barde, di Alexandre Guillot, dei suoi professori Cougnard e Bouvier, di Frank Coulin che terminava la ua carriera di eloquente oratore sacro a Genthod, cieco degli occhi ma intento lo spirito agli splendori eterni. Ricordo una radiosa Domenica di primavera, in cui prendemmo insieme, l'amico ed io, la via di Genthod, e ricordo il sermone sulle parole: *Rimani con noi, perchè i fa sera e il giorno è già declinato,* e ricordo la comunione celebrata dopo il discorso con mistico fervore...

Alle nobili manifestazioni della vita studentesca egli soleva prender parte con un brio ed un impegno pieni di genialità. La più pura fra quelle manifestazioni noi, credenti, la trovavamo nella *Société chrétienne d'étudiants* recentissimamente fondata, che accoglieva studenti di tutte le Facoltà e fioriva nella sua adolescenza gagliarda e bella. In mezzo ai compagni la personalità così simpatica del nostro giovane italiano s'impose in tal modo ch'egli venne unanimemente chiamato a presiedere il sodalizio. Durante tutto il second'anno del suo soggiorno a Ginevra egli adempiè l'ufficio con una distinzione ed un tatto esemplari. Quanto non giovò a noi tutti la vita intensa della nascente società, specialmente nelle adunate settimanali in cui i soci leggevano a vicenda un loro saggio su questioni letterarie, storiche, filosofiche, scientifiche, sempre attinenti in qualche maniera all'idea ed alla fede cristiana. Seguiva la discussione, cui potevano partecipare gli studenti non soci, invitati mediante avvisi posti nell'atrio dell'Università. Si passava poi a quella ch'era chiamata la *seconda parte,* che trascorreva in mezzo ai divertimenti più sani ed alla più schietta allegria, tra recite, canti e produzioni musicali d'ogni genere e fattura.

Del come Ernesto Giampiccoli sapesse meditare e studiare ne è, fra le altre, una prova il voluminoso manoscritto di trecento pagine che ho sotto gli occhi. La *Compagnie des pasteurs* aveva bandito un concorso a premio, tra studenti in teologia, per il miglior lavoro sopra un argomento, a scelta, di critica biblica. Il nostro amico s'accinse animosamente all'opera e presentò ai giudici, dopo alcuni mesi di fatiche, una dissertazione sull'*Autenticità delle Epistole Pastorali,* difendendo a spada tratta le posizioni conservatrici contro più d'uno di quei giudici stessi. Egli venne proclamato vincitore.

Si può ben dire che fu a Ginevra ch'egli cominciò ad affermarsi come predicatore giovanissimo, lasciando in-

travedere ai maestri quel che sarebbe diventato un giorno. Agli studenti più provetti solevano rivolgersi i pastori delle chiese fuori città quando avevano bisogno d'esser sostituiti la Domenica nella predicazione. Questa consuetudine diventò per lui occasione d'un noviziato dei più proficui. Vedo dai suoi appunti che non c'è quasi nessuna fra le così dette *chiese di campagna* in cui egli non sia stato chiamato, spesso più d'una volta, a predicare, facendosi notare dovunque per la precocità del suo talento. Gli amici avrebbero voluto che terminati gli studî non lasciasse più la Svizzera, e gli facevano balenare alla mente la possibilità di compiere un giorno, in paese protestante, una qualche grande opera. Ma il suo sguardo ed il suo cuore non avevano cessato, nè cessarono un istante solo, di protendersi verso la patria. Quanto spesso, e con quale desiderio e fervore di speranza, non discorrevamo noi dell'Italia, della *nostra* Chiesa Valdese e della sua missione evangelizzatrice, mentre ce n'andavamo passeggiando lungo le rive del lago!

A compimento degli studî ginevrini, e per ottenere il titolo di *Baccelliere*, il distinto candidato presentò alla Facoltà e sostenne brillantemente una tesi di teologia biblica: *La doctrine de Jésus sur sa personne d'après les Synoptiques*. Il lavoro, frutto di lunghe meditazioni — attestante una maturità teologica e spirituale che desta meraviglia in un giovane di appena ventidue anni — difende anch'esso, come la dissertazione sulle *Pastorali*, con ragionato ed illuminato pensiero, quelle posizioni conservatrici ch'egli era giunto a conquistare per suo proprio conto, ad una ad una, attraverso le lotte e le crisi interiori più dolorose e più benefiche. Studenti, professori e pastori, erano allora, a Ginevra, gli uni *liberaleggianti*, inclinati al vecchio razionalismo religioso, gli altri (si rifuggiva dalla parola *ortodossi* che troppo sapeva di fede cieca, d'intransigenza e di grettezza di

spirito), gli altri positivamente *evangelici*. Ora, fra i condiscepoli *evangelici* Ernesto Giampiccoli era sempre stato dei primi e dei più in vista. Colla sua tesi egli innalzava una volta ancora, di fronte a tutti, lo stendardo d'un *evangelismo* consapevole e saldissimo.

Dopo una sosta nelle Valli Valdesi, che era bramoso di conoscere, egli si recò in Edinburgo nell'autunno del 1891 per compiervi altri studî, e vi rimase (salvo l'estate del 1892 trascorsa a Torino per sostituirvi, durante un loro periodo di riposo, i nostri pastori) fino alla primavera del 1893. Fu allora che un invito inaspettato del nostro Comitato di Evangelizzazione lo condusse ad un tratto dalla Scozia in Aidone, nella Sicilia, dove s'era manifestato alcuni mesi prima un movimento evangelico che sembrava promettere assai. Era Presidente di esso Comitato Matteo Prochet, uomo di apostolica tempra, dalla mente aperta, dal sentire ampio e profondo, dal cuore generoso, che doveva lasciare nella storia missionaria della Chiesa Valdese un'orma così profonda di sè; e soprintendeva il Distretto Siculo con passione di evangelista, con attività fervente e con mano autorevole, dando alla nostra opera nell'isola una spinta vigorosa — Arturo Muston. I due uomini dall'occhio esperto avevano intraveduto nel giovane candidato quelle eminenti qualità che dovevano più tardi cotanto svilupparsi al servizio di Dio e della Chiesa.

Il nostro evangelista giunse in Aidone al principio di Marzo e si pose all'opera con veemente ardore. Predicò al popolo (durante alcune settimane tutte le sere) tenne adunanze private in case apertegli da volonterosi amici, insegnò l'evangelo ai bambini e li addestrò quotidianamente nel canto degl'inni sacri, che un gruppo di essi eseguiva poi durante il culto pubblico. Tutto sembrava procedere nel miglior modo, quando un canonico, che prima era parso favorevole al movimento tanto da spingere egli medesimo dei fedeli a frequentare i culti

ngelici — gli si volse contro con una violenza inau- e gli attacchi clericali, già iniziati fin dall'autunno edente, si fecero più intensi e (bisogna scrivere con marico la parola) più irosi. Fu soprattutto minacdoli in ogni maniera nei loro interessi, che si riuscì ntimidire un gran numero di aderenti nostri...

ntanto verso la metà di Maggio il difensore della tà si vedeva misteriosamente prostrato da un pro- o esaurimento fisico, che doveva renderlo quasi imnte di fronte agli assalti dell'avversario. Ebbe ore conforto e di angoscia grande; ma si rifugiò nella ghiera fatta spesso di umile pianto e di sospiri, e se llò talvolta, non si spense giammai la fede che doa dal crogiuolo ardente uscire più affinata e salda. sse in quei giorni due inni, nei quali effondeva ima stanca, ma fiduciosa, e me li mandò. Si trovano nell'Innario delle nostre Chiese ed acquistano un più nde ed intimo valore per chi sappia in quali circonze furono composti. Il primo è questo:

ual tenero arboscello, — Che in sterile terreno
pochi dì vien meno, — Finchè intristito muor;
l la mia fede, o Dio, — Pel mal che la divora
sento d'ora in ora — Languire nel mio cor.

, se il mio spirto ardesse, — Signor, di santo zelo!
a quando verso il cielo — Lo sguardo voglio alzar,
bera a te non sale, — O Padre, la parola,
bero a te non vola — Lo stanco supplicar.

ppur vorrei, Tu il vedi, — In Te, in Te sol sperare,
ppur vorrei amare — Del tuo sublime amor;
eglia l'antica fede — Nell'alma mia smarrita,
eme, allegrezza, vita — Infondi in me, Signor.

Ed ecco due strofe dell'altro:

Vorrei, Signor, dalle catene sciolto
Che mi fan servo al male,
Viver puro quaggiù, venire accolto
Un dì lassù con Te;

E lodarti e innalzare alla tua gloria
Un canto trionfale;
Ed al mondo far nota la vittoria
Che riportò la fè.

E allor che sono afflitto e desolato,
Padre, vorrei sperare,
Volgere a te lo sguardo affaticato
Dall'angoscioso duol;
Ed in Cristo obliar l'ora presente
E le sue pene amare,
Contemplando laggiù ver l'Oriente
Dietro alle nubi il sol.

Due mesi dopo si recava a rinfrancar le membra e lo spirito nelle Valli Valdesi, ed il 4 Settembre egli era a Torre Pellice, insieme ad altri cinque candidati, consacrato al Santo Ministero. Con sua profonda gioia era stato designato come predicatore, in quella circostanza, Guglielmo Meille ch'egli aveva imparato ad amare e a venerare altamente. Il possente oratore sacro pronunciò sulle parole di San Paolo: *Mi faccio ogni cosa a tutti, per salvarne ad ogni modo alcuni* — uno dei suoi più notabili discorsi. Alla funzione solenne assistevano, con indicibile gaudio ed intima commozione, la madre e la sorella (diventata sposa al pastore Benvenuto Celli) che serbavano in cuore la memoria delle serate fiorentine, trascorse ad investigare il nuovissimo tesoro: La Bibbia. Ed assisteva la giovane fidanzata — Enrichetta Rostagno — che tanta luce di pietà doveva diffondere sulla via dell'amato consorte.

* * *

Dopo la sua consacrazione, e compiuta la sessione sinodale, egli venne dal Comitato di Evangelizzazione mandato a Roma quale coadiutore dei pastori Matteo Prochet, Presidente — come lo abbiamo veduto — del

Comitato stesso, e Daniele Buffa. Avendo tuttavia il Presidente Prochet dovuto recarsi immediatamente negli Stati Uniti per una missione lunga e piena di alte responsabilità a favore della Chiesa Valdese, egli rimase sulle prime a fianco del solo pastore Buffa, che già da alcuni anni si trovava nella capitale. I due colleghi s'accinsero all'opera. L'uno col senno, la prudenza, l'assidua costanza ed il metodo sapiente nel lavoro pastorale ed evangelistico che lo distinguevano; l'altro colle promesse dell'ingegno pronto e dell'entusiasmo giovanile; ambedue con ardore di fede.

Ernesto Giampiccoli esordiva la Domenica mattina, primo Ottobre, con un sermone sulle parole di San Paolo: *Mi proposi di non saper altro fra voi, fuorchè Gesù Cristo e lui crocifisso.* Era un programma esposto colla più profonda umiltà, nel quale egli diceva agli uditori quali sarebbero stati la sostanza positivamente evangelica ed i motivi della sua predicazione. Quindi, sostenuto dall'affetto e dal consiglio del collega anziano, egli si poneva con risoluta consacrazione al lavoro. Si può ben dire che lo zelo dell'evangelizzatore lo rodesse.

I primi tempi le responsabilità dell'opera non pesarono che in parte sulle sue spalle. Ma fin dall'autunno del 1894 non fu più così. Per il trasferimento a Messina del pastore Buffa, per le occupazioni assorbenti e le non rare assenze da Roma del Presidente Prochet, la direzione della chiesa rimase quasi completamente nelle sue mani. E l'opera nella capitale, così bene avviata e sorretta dall'apostolato dei suoi predecessori, continuò a fiorire e quindi ad assumere delle nuove proporzioni e a prendere uno sviluppo nuovo sotto l'impulso ch'egli le diede.

Fu soprattutto come predicatore che subito egli si affermò. Quel giovane, che prima d'accingersi a parlare cercava con ardore il suo aiuto in Dio, era padrone del pulpito e dominava i suoi uditori alla pari dei più spe-

rimentati. E gli uditori accorrevano. Quante volte non si dimostrò angusto, particolarmente nei culti del pomeriggio, il tempio di Via Nazionale! (1). L'oratore è lontano ancora dalla sua forte maturità; ma tutto nei suoi sermoni e nelle sue conferenze di quell'epoca — pensiero, studio, arte, eloquenza ora più sobria ed ora più vivace — tutto fa presagire il forte e così efficace predicatore di Torino. Quando predica la Domenica mattina lo preoccupa specialmente l'edificazione della vita cristiana; il Giovedì sera egli tende ad insegnare, studiando con genialità e meditando frammenti o libri intieri della Sacra Scrittura; la Domenica sera, invece, egli evangelizza, ed evangelizza con amore e con passione. E' in modo particolare di « quelli di fuori » ch'egli allora si prende pensiero; di quelli che non credono, o credon male, o credon troppo, e che vorrebbe — ubbidendo ad una vocazione irresistibile — condurre alla fede in Cristo.

Per richiamare l'attenzione del pubblico egli si serve di grandi avvisi messi vicino alla porta del tempio e di altri posti in città nelle tabelle d'un'agenzia di affissione, ed annunzia gli argomenti più svariati che gli eterni bisogni dell'uomo e le eterne realtà evangeliche gli possano suggerire. Nè trascura gli avvenimenti del giorno che gli offrono il destro per invitare gli animi alla fede e le menti ad una maggiore e migliore intelligenza della verità cristiana, o ad una interpretazione più alta e spirituale dei fatti e delle idee che hanno colpito i suoi concittadini. I lamenti d'un quaresimalista sul bel tempo passato e quelli sull'incredulità presente, l'undicesimo congresso medico radunato nella capitale, l'enciclica di Leone decimoterzo che incita gli evangelici a rientrare nella Chiesa di Roma, e più tardi la lettera dello stesso Pontefice agli Inglesi, la frase di Crispi: *Con Dio, col*

---

(1) Ora **Via Quattro Novembre.**

Re, per la Patria, un articolo insulso intitolato *Vita Valdese* apparso in una rassegna di Angelo De Gubernatis, il venticinquesimo anniversario di Roma capitale, le discussioni parlamentari sull'istruzione religiosa nelle scuole, le stragi dell'Armenia, e tante altre cose ancora — gli porgono motivo a discutere le tendenze, a chiarire i concetti, ad esporre con fedeltà e con energia la dottrina redentrice, e a proclamare il verbo di Amore e di Giustizia del Salvatore.

Poichè ho menzionato le stragi dell'Armenia, dirò alla sfuggita che la causa degli Armeni lo appassionò talmente che si fece promotore a Roma d'un comizio pubblico *Pro Armenia* indetto da tutte le chiese evangeliche della città. Esso fu tenuto nella gran Sala Dante, e dopo altri oratori egli vi parlò con un successo tale da meritarsi il plauso persino dal commissario di polizia venuto per tappargli, all'occorrenza, la bocca.

Era soprattutto nei mesi autunnali ed invernali che il giovane pastore intensificava il suo sforzo missionario. Lo sforzo raggiungeva poi il culmine durante la quaresima. Cito come solo esempio di fervida attività evangelistica la quaresima del 1896. Ogni Domenica nel pomeriggio egli tratta argomenti apologetici della più alta importanza, ogni Giovedì pronuncia delle conferenze accuratamente preparate sulla Riforma religiosa del secolo decimosesto, ed ogni Martedì sera tiene in casa propria delle conversazioni intorno a varî punti controversi, alle quali chiunque lo desideri può prender parte facendo domande o muovendo obiezioni. A quelle adunanze famigliari partecipano, insieme ad altre persone, dei catecumeni e non pochi cattolici romani che i discorsi della Domenica e del Giovedì invogliano ad investigare maggiormente la verità evangelica.

Come lo si vede, le circostanze e gli argomenti lo conducevano talvolta ad entrare in discussioni coi teologi di Roma. Non ch'egli avesse alcuna particolare pre-

dilezione per la polemica. « La predicazione protestante nei paesi cattolici deve piuttosto edificare che non distruggere, la controversia non deve occuparvi il primo posto » : Così aveva già scritto quand'era studente a Ginevra. E più innanzi negli anni, egli citava un giorno la frase di Alessandro Vinet : « La vera controversia del pulpito ha luogo col peccato che è la grande eresia ; quella da simbolo a simbolo, da chiesa a chiesa è generalmente poco opportuna ». Non polemica, dunque, nel pulpito, salvo eccezionalmente o quando circostanze od avvenimenti speciali lo imponevano. Allora egli sentiva di non potersi sottrarre a quello che considerava come un dovere.

Ma se polemizzava colla Chiesa di Roma, egli non scendeva mai al disotto della sfera elevata e nobile dei principî e s'ispirava costantemente a sensi di dignità e di carità. Egli evitava sempre di dare alle sue argomentazioni un qualsiasi colore personale, astioso, violento, e si guardava bene dal ritorcere insinuazioni od ingiurie. Cercava di colpire per convincere e per vincere ; giammai per ferire alcuno. S'aveva l'impressione, udendolo parlare, che lo muovesse l'amore per l'avversario che avrebbe voluto rendere più felice o migliore, quanto lo zelo della santa causa per cui fortemente lottava. Rifuggiva egli dall'opporre protestantesimo a romanesimo, ed opponeva invece a romanesimo l'evangelo di Gesù, esortando i protestanti medesimi a non cessare mai di ritornare verso le sorgenti. E faceva subito vedere, dalla stessa intonazione del discorso, d'aver più fiducia, per fugar l'errore, nel raggio della verità esposta obiettivamente e con vigor di fede, che non nelle armi più forbite della sua controversia ed in tutte le munizioni del suo arsenale antiromano.

A proposito dei discorsi su questioni e fatti dell'ora cui s'appassionava il pubblico italiano, due cose vanno osservate.

La prima, che essi erano pervasi da uno spirito positivamente evangelico che vibrava dovunque e conferiva il suo sapore ad ogni argomentazione, ad ogni frase. Non ce n'è uno in cui il brillante conferenziere non ceda il posto, nel momento più opportuno, all'araldo della verità cristiana impaziente di annunziare il messaggio che dentro gli arde e che il suo cuore non può più contenere.

La seconda, che quelle serie di discorsi sono sempre interrotte, qua e là, da meditazioni di completo e più intimo carattere religioso, in cui squillano gl'inviti al ravvedimento, alla conversione, alla fede, ad un'esistenza santificata. Vediamo allora il predicatore richiamare l'attenzione dei suoi uditori su parole come queste : « Vuoi tu esser risanato ? ». « Misero me uomo ! chi mi trarrà da questo corpo di morte ? Grazie sieno rese a Dio ». « Non sia mai ch'io mi glorî d'altro che della croce del Signor nostro Gesù Cristo ». « Per poco non mi persuadi a diventar cristiano ». « Che giova egli all'uomo se guadagna tutto il mondo e perde l'anima sua ? ». « Che debbo io fare per esser salvato ? ». In queste meditazioni egli concentra i pensieri di chi ascolta su quanto v'ha di essenziale nell'opera della Redenzione e fissa la sua mente sulla sola cosa necessaria, esortando, ammonendo, supplicando... Sembra ch'ei voglia trarre ad ogni costo delle reti colme a riva ; o, dopo aver seminato, raccogliere una qualche messe di anime strappate all'errore ed al male.

Ma l'opera di predicatore — quantunque accurata ed intensa nella preparazione — non assorbe punto la maggior parte del suo tempo. Se è predicatore, per talenti naturali ed acquisiti come per forte inclinazione, egli è altresì *pastore* in tutta l'ampiezza del termine. Alla cura di anime egli attende scrupolosamente ed incessantemente, con ispirito di profondo ed intelligente amore. In un apostolo giovane d'anni l'esperienza è ne-

cessariamente limitata; ma a quella egli supplisce con un tatto, un'affettuosa sollecitudine del bene altrui, una spontaneità ed una pietà che gli aprono le vie dei cuori. Agl'infermi — particolarmente a quei che giacciono nelle corsie degli ospedali, dove c'è penuria di sorrisi e poca luce di simpatia — egli prodiga se stesso con effusione. Ai poveri, a quelli che lottano per lo scarso pane quotidiano, e la cui pena è talvolta tanto più acerba quanto è meno palese, egli pensa continuamente e cerca il miglior modo ora di soccorrerli nei giorni dell'angustia, ora di metterli in grado di sfuggire, con una qualche provvida occupazione, alla miseria. Agli afflitti, ai dubbiosi, agli scoraggiti, ai vinti in qualsiasi troppo arduo cimento, a tutti quelli che sono bramosi di aprirgli l'animo turbato, od esacerbato, o ribelle — egli reca fiduciosamente la parola, il consiglio, l'ammonimento che un'alta fedeltà ai doveri del sacro ministero ispira ed impone.

Non dimentichiamo che verso di lui, giovane colto, dalla mente agile, dalla conversazione così interessante e ricca, dalla natura affabile e schietta, che sapeva unire in un felice connubio la più profonda serietà ad una simpatica cristiana letizia — si sentivano particolarmente attratti i giovani. Ne è una prova, fra le altre, il buon successo dell'attività svolta prima nel *Circolo Luigi Desanctis,* che stringeva in un fascio la gioventù valdese di Roma, poi nell'*Associazione Cristiana dei Giovani* quando, la primavera del 1895, il Circolo ebbe cessato di esistere come tale per aderire con entusiasmo alla costituzione di quell'Associazione che doveva, con tutti i caratteri d'una *Unione cristiana* vera e propria, raccogliere le forze giovanili delle varie chiese evangeliche della città.

E quel lavoratore sa far lavorare gli altri. Egli stimola con arte lo zelo dei fedeli che giudica specialmente adatti a diventargli cooperatori, e li spinge all'opera più confacente alla loro indole spirituale ed alle loro doti di

mente o di cuore. Citerò, come solo esempio, un gruppo di benefiche signore formatosi nella chiesa per attuare i precetti dell'amor fraterno e la cui attività si esercita, sotto la sua direzione oculata, in visite agl'infermi, agli afflitti, ai bisognosi, che per loro personali circostanze, o per l'ambiente in cui vivono, hanno una speciale necessità d'aiuto e di simpatia.

Lo so, la varia opera pastorale cui ho accennato è quella di ogni ministro fedele di Gesù Cristo, ed i ministri fedeli non mancano, la Dio mercè, fra noi. Ma ve ne sono sempre alcuni, in ogni Chiesa, che per le facoltà naturali affinate dallo studio e dalla riflessione, per lo spirito d'iniziativa, per l'intelligenza più vivace e l'affetto più caldo coi quali adempiono la loro missione, per la sicurezza e l'energia colle quali procedono nel disimpegno d'ogni dovere e nel compimento d'ogni loro impresa — emergono, s'impongono e possono diventare incitatori e guidatori di altri. Riconoscendolo e proclamandolo non esaltiamo gli uomini, rendiamo lode a Dio che li ha particolarmente segnati in fronte ed ha concesso loro degli insigni talenti perchè li facciano fruttare alla sua gloria.

Il ministero di Ernesto Giampiccoli a Roma durò quattro anni. Nel Dicembre del 1896 il Concistoro della Chiesa Valdese di Torino si rivolse a lui offrendogli in essa chiesa il posto di secondo pastore. In seguito a lunghe esitazioni, accompagnate da lotte intime delle più comprensibili, egli stimò di doversi arrendere al premuroso invito, dopo aver continuato tuttavia l'opera nella capitale fino all'estate del 1897. Prendendo commiato dalla diletta chiesa volle predicare sul medesimo testo apostolico sul quale aveva predicato, presentandosi ad essa, quattro anni prima: *Mi proposi di non saper altro fra voi, fuorchè Gesù Cristo e lui crocifisso;* ed egli terminò il commovente e così opportuno sermone con queste frasi:

...Non è egli giusto ch'io prenda congedo da voi con

qualche parola, che, non studiata, esca semplicemente dal cuore colla spontaneità dell'affetto? Fratelli, se alcuno si è sentito trascurato da me, involontariamente offeso, ferito da qualche parola non scrupolosamente meditata e pesata; se non avete sempre trovata in me la dolcezza e la carità che non dovrebbero mai mancare in chi è ministro di Cristo, — perdonatemi, come si perdona ad un amico, che volonterosamente riconosce il suo torto. In quanto a me, perchè non vi direi ch'io parto senza il minimo sentimento, non dirò di rancore o d'inimicizia, ma di qualsiasi freddezza per alcuno di voi? Perchè non vi direi che gli anni passati nel seno della vostra Chiesa, nonostante le difficoltà della lotta, sono stati, per la mia compagna e per me anni felici, di cui il ricordo rimarrà nel nostro cuore come uno dei più dolci e più cari della nostra vita, e che, se cedendo a ragioni superiori, sulle quali vi pregherei di non voler portare un giudizio, poichè non potete conoscerle appieno, abbiamo creduto di dover accettare l'invito rivoltoci dalla Chiesa di Torino, pure è con profondo rammarico che ci allontaniamo da voi? Perchè non vi direi, fratelli, quanto la vostra simpatia, la vostra stima, l'affetto di tanti di voi ci abbiano sostenuti e confortati? Ed appunto perchè ho apprezzato questo sostegno e questo conforto, un'ultima esortazione desidererei rivolgervi. Qualunque sia per essere il mio successore, non gli manchi quello di cui a me siete stati così larghi: non voglio dire la lode che guasta, indegna di chi la fa e di chi la riceve senza protestare, ma l'incoraggiamento affettuoso, che lenisce le amarezze dell'opera, e ne fa sembrar più pure le gioie.

Chi sa quale sarà la storia di questa cara, diletta Chiesa nell'avvenire? chi sa quale il futuro che Iddio le prepara? Certo più di un pastore passerà fra voi, e si affezionerà a voi, e voi a lui, e dopo avervi dato quanto di migliore avrà la sua intelligenza ed il suo

cuore, vi lascierà per ricominciare altrove l'opera sua. Dura, triste necessità talvolta, ma non senza qualche utile ammaestramento. Vi ammonisca questo a non legare la vostra fede e la vostra speranza alla personalità di un uomo, *per quanto di quest'uomo Dio possa essersi servito per la vostra edificazione, forse per la vostra conversione; vi ammonisca a non fare di* un uomo *la condizione indispensabile del vostro zelo e della vostra attività cristiana. Scorrono gli anni senza posa ed il ricordo dell'uomo s'affievolisce: se su lui fosse basata la vostra fede (povera fede!), essa sarebbe minacciata di venir travolta, sepolta miseramente nel fiume dell'indifferenza e dell'oblìo. Passano gli uomini: Uno solo rimane. Uno solo dimora. Le creature sono fiammelle tremolanti, sempre più difficili a scorgersi quanto più si allontanano; il Cristo è il sole di giustizia, che non tramonta giammai: una volta di più, fratelli, non vogliate saper altro che Cristo e Cristo crocifisso...*

Il pastore che lasciava la chiesa aveva fatto un cortese accenno al suo successore non ancora designato. Il successore venne, potè apprezzare in tutta la loro estensione ed il loro valore la bontà, l'efficacia, i frutti benedetti d'un ministero cristiano dei più intelligenti e fedeli; trovò una congregazione colle sue pecche, sì, ma d'altra parte compatta, consapevole delle proprie responsabilità, animata di spirito missionario, desiderosa di progresso e di perfezione; ebbe subito «l'incoraggiamento affettuoso» non invano chiesto per lui e ne trasse conforto a camminare, per quanto gli fosse dato, sulle orme di chi gli era, più che collega, amico e fratello dilettissimo.

* * *

La Parrocchia Valdese di Torino aveva già una storia. Fino al 1827 i pochi valdesi stabiliti nella capitale degli Stati Sardi e i protestanti forestieri, che soprattutto per

ragion di commercio vi si trovavano, non avevano potuto godere del regolare ministero d'un pastore. In quell'anno le Legazioni d'Inghilterra, di Olanda, di Prussia chiamarono ad essere loro cappellano il ministro valdese Giovanni Pietro Bonjour, al quale succedette nel 1833 Amedeo Bert.

Non si trattava naturalmente ancora — misconosciuta com'era la libertà di coscienza — che di un culto privato, celebrato prima nella sede dell'Ambasciata d'Inghilterra, poi, dopo il 1829, in quella dell'Ambasciata di Prussia, ed al quale convenivano, insieme ai loro correligionari d'oltre confine, i nostri valdesi. Proclamata l'emancipazione civile e religiosa del nostro popolo, la Parrocchia Valdese di Torino veniva definitivamente costituita, in regime di libertà, il 29 Luglio 1849. Ne diventava il pastore lo stesso Amedeo Bert, che dopo aver visto il nostro magnifico tempio dedicato solennemente il 15 Dicembre 1853, rimase in carica sino al 1864.

Intanto fin dall'autunno del 1850 la Tavola Valdese « per cominciare ad adempiere la missione della Chiesa che è anzitutto un'opera di fede », aveva collocato a Torino, in qualità di evangelista tra i connazionali italiani, Giovanni Pietro Meille. L'ardente apostolo, coadiuvato sull'inizio da uomini di eccezionale valore come Paolo Geymonat e Luigi Desanctis, ebbe fondato ben presto una chiesa italiana accanto a quella detta *la Parrocchia* che comprendeva, come lo abbiamo veduto, i protestanti forestieri e valdesi e celebrava in lingua francese i suoi culti. La nuova chiesa si reclutò massimamente fra i convertiti dal cattolicismo romano, in mezzo ai quali primeggiavano non pochi esiliati politici di varie regioni della penisola non libere ancora.

Le due congregazioni vissero indipendentemente l'una dall'altra, finchè, partitosi Amedeo Bert, la Parrocchia non ebbe eletto, l'8 Gennaio 1865, a proprio pastore il Meille, il cui ministero eccezionalmente attivo e fedele

aveva richiamato su di sè l'attenzione di tutti indistintamente gli evangelici di Torino. La Congregazione italiana fu allora incorporata ecclesiasticamente alla Parrocchia, e così rimase fino al 1883, anno in cui fu indotta da circostanze e da necessità nuove a separarsi daccapo dalla sorella maggiore.

Nel Dicembre del 1884 Giovanni Pietro Meille, le cui forze declinavano, fu costretto a rinunziare al ministero attivo. Gli succedette il figlio Guglielmo che rimase in carica durante sei anni, dopo i quali fu obbligato dalla salute fortemente scossa a deporre il peso. Davide Peyrot, già suo coadiutore, venne allora chiamato, nel Giugno del 1891, dagli elettori della Parrocchia ad occuparne il posto, mentre il Concistoro invitava a cooperare alla sua volta con lui, in qualità di secondo pastore, Enrico Appia. E fu appunto come successore di Enrico Appia — nominato professore di teologia a Ginevra — che Ernesto Giampiccoli si trasferì a Torino nell'autunno del 1897.

Il pensiero dei predecessori, che tutti avean lasciato tracce indelebili del loro apostolato nella capitale piemontese, non poteva non diventare per lui ispiratore fecondo e stimolo costante all'opera.

Quello che siano stati i ministeri di Giovanni Pietro e di Guglielmo Meille lo dirà un giorno la storia delle nostre chiese. Il padre ed il figlio erano stati ambedue dotati da Dio di tutti i più ricchi e svariati doni che possono conferire energia, prestigio, dovizia di benedizioni ad un apostolato cristiano. Ambedue avevano pronta e chiara l'intelligenza, aperto il cuore e salda la volontà. Nel disimpegno dei varî doveri pastorali sapevano agire con prudenza e con risolutezza ad un tempo, con equità serena e con profondo amore per i loro fratelli. Avevano del sacro ministero, delle sue responsabilità e della sua dignità l'idea più alta, e ad esso attendevano colla più scrupolosa coscienza e colla più completa abnegazione di sè. Erano amministratori oculati

e provetti, onde le varie opere umanitarie annesse alla Parrocchia sorgevano, o, se già sorte, fiorivano sotto la loro direzione o per il loro consiglio.

Ed erano ambedue oratori nati ed oratori fortissimi ed efficaci. Più pacato e sobrio, più contenuto nel pensiero e nell'espressione, più ampio nel ragionamento come nella frase, più serrato nella discussione — il padre; più ardente nella parola, ma non nell'animo, più originale nel concetto, più vivo nell'immagine, più vibrante ed appassionato nell'invito, nel richiamo, nell'ammonimento, nell'esortazione — il figlio. Più simile l'uno al fiume che procede ora più lento ed ora più rapido, ma sempre compresso tra le sponde e sempre irresistibile, e che poi s'allarga maestoso nella foce; più simile l'altro al torrente che ora dall'alto precipita aprendosi la via, ora sembra chetarsi in fondo alla valle, ora travolge nuovi ostacoli, ed ora straripa perchè son troppo angusti gli argini ed è troppo ricca l'onda...

E che diremo noi di Enrico Appia? Era figlio di Giorgio, uno dei più ardenti pionieri dell'evangelismo italico, professore di teologia nella Facoltà Valdese a Firenze e pastore a Parigi, che una traccia così luminosa del suo ministero lasciò, così nella nostra patria come in Francia. Enrico era uomo essenzialmente di pensiero, aveva coltura varia e profonda, pietà delle più reali e viventi. Era teologo dalle visioni ampie e saldamente ancorato ad un tempo sulla verità evangelica positivamente rivelata. Era inoltre, come il padre, artista nell'anima. Nella cura pastorale lo distingueva segnatamente la carità, accoppiata ad una fedeltà che non conosceva ostacoli. Nella predicazione si rivolgeva colla forza persuasiva della dottrina e del ragionamento all'intelletto, colla serietà non di rado impressionante dell'esortazione alle coscienze, e con repentine esplosioni d'affetto al cuore. Egli mirava soprattutto a far risplendere davanti agli uditori l'ideale della vita cristiana,

cui il credente s'avvicina a mano a mano nella sua santificazione individuale e nel suo amore — manifestantesi in opere di solidarietà umana — per i fratelli.

Fu con esempi cotali davanti agli occhi che Ernesto Giampiccoli s'accinse all'opera intensamente, a fianco del collega anziano Davide Peyrot, alla cui memoria non posso non tributare qui il mio riverente omaggio. Il Concistoro quando aveva deciso di offrire a Guglielmo Meille, che non poteva più da solo reggere il peso, un coadiutore — s'era preoccupato di trovare « un cristiano pieno di zelo per l'avanzamento del Regno di Dio, devoto al suo Maestro e Signore Gesù Cristo come al bene della chiesa che sarebbe stato chiamato a pascere ». Così una relazione ecclesiastica del tempo, con parole sobrie ma piene di un alto significato. E quell'alto significato Davide Peyrot dimostrò sempre di averlo compreso. Egli fu costantemente, nel senso più esteso e più intimo, un « devoto al suo Maestro e Signore Gesù Cristo » in tutto quanto l'esercizio del suo ministero. Dalla sua fede sbocciava una serena totale fiducia nel Padre Celeste, alle cui mani affidava sè e la sua chiesa. Lo caratterizzavano quella pietà calda e quell'amore si direbbe quasi personale per il Salvatore, che da giovanetto aveva attinti presso i Fratelli Moravi. Egli era di quegli umili ai quali molta sua grazia concede Iddio, e che diventano alla loro volta veicoli di grazia per gli altri; egli era di quegli eletti il cui desiderio sembra esser quello di far conoscere Gesù al mondo, senza che di essi il mondo s'accorga.

Ernesto Giampiccoli rimase all'opera nella chiesa di Torino durante sedici anni: dal 1897 al 1906 come secondo pastore, dal 1906 al 1913 — essendosi il Peyrot ritirato per dedicarsi ad altre attività cristiane nella stessa Torino e fuori — come primo pastore, coadiuvato con nobile fedeltà e con fraterno affetto dal collega Alberto Prochet.

Fu il tre di Ottobre che egli predicò, in un tempio affollato, il suo primo sermone sulle parole del profeta Samuele a Saul : « Fa' quello che avrai occasione di fare, poichè Dio è teco ». Non posso impedirmi dal citarne la conclusione. Essa ci dirà, meglio di qualsiasi considerazione nostra, quali pensieri e quali propositi lo animassero al principio di quella nuova fase così importante della sua vita :

.....*Miei cari fratelli, se, chiamato per la prima volta a presiedere uno dei vostri culti, ho creduto dover predicare sopra un testo che vi ha forse, lì per lì, meravigliati, è perchè durante gli ultimi giorni l'anima mia non s'è cibata che di questi pensieri e la mia preghiera non è stata altro che questa:* Mio Dio, dammi uno zelo maggiore, una maggior forza ed una maggiore fedeltà nell'opera tua ; *preghiera alla quale il Padre Celeste ha risposto:* Fa' quello che avrai occasione di fare, poichè io sono teco.

Perchè non ve lo direi? E' con timore, è con delle apprensioni fin troppo giustificate dalle circostanze, che son venuto in mezzo a voi. Vero è che l'invito cordiale ed unanime del vostro Concistoro, che l'accoglienza affettuosa di molti, che il pensiero di dover lavorare con un fratello cui ben s'addice questo nome e che mi è, e mi sarà, esempio per la fedeltà, la vita cristiana, l'amore delle anime ; vero è che il fatto di trovarmi in una chiesa che già conosco in parte, e di cui ho sempre conservato il ricordo migliore ; vero è, dico, che tutte queste cose dovrebbero essere per me altrettanti incoraggiamenti, e lo sono infatti, credetelo... Ma, d'altra parte, quando penso alle difficoltà di quest'opera, quando penso a tutti gli uomini fedeli, la cui memoria è ben lungi dall'esser spenta nei vostri cuori, che hanno onorato questo pulpito, che hanno dato il loro tempo, la loro vita a questa chiesa, senza vedere, ahimè, tutti quei risultati che avevano il diritto di sperare ; quando penso a quel pastore

al quale son chiamato a succedere, che ha lasciato tante orme benedette della sua intelligente attività, e di cui si tratta di continuare l'opera; quando penso a quel che si domanda oggi, in un tempo di luce e di progresso, da coloro che si trovano a capo delle chiese onde non appaiano inferiori al compito — ho bene il diritto, anzi il dovere di sentirmi debole e timoroso.

*Quello che dovrò fare, io lo so già, in parte almeno. Quello che dovrò fare sarà di predicare l'Evangelo quanto più fedelmente mi sia possibile. Lasciate che ve lo dica, fratelli miei, io aborro la grettezza di spirito d'una sedicente ortodossia, che pretende mettersi al posto del Giudice supremo e condannare senza remissione tutti coloro che si discostano dai suoi decreti, odio le contese teologiche e le intolleranze di tutte le specie che hanno fatto scorrere tanto sangue nei secoli passati, che hanno allontanato tante anime dalla verità e che sono oggi ancora causa di tante divisioni e di tanta debolezza in seno alla Chiesa... Ma quel che intendo predicare è ben l'Evangelo; non quell'*evangelo perfezionato, *che si pretende dover essere la religione dell'avvenire, e che non ha forza, nè sapore, nè influenza, perchè non vi si trova il Cristo; ma l'antica, la* Buona Novella *del Figliuol di Dio che è venuto per salvare il mondo, del Redentore «dato a cagione delle nostre offese e risuscitato a cagione della nostra giustificazione», la* Buona Novella *che sola può convertire, rigenerare, salvare, e che oggi ancora commuove delle anime rimaste insensibili a qualsiasi altra dottrina, e strappa loro questo grido di un povero pagano: Narratemela una volta ancora, anch'io voglio essere salvato!*

Quel che dovrò fare sarà, nel nome dell'Evangelo e colle armi dell'Evangelo, di combattere la superstizione ogniqualvolta la incontrerò sul mio cammino. Credetelo, non sono amante più di taluni fra voi della controversia che offende, che irrita, che allontana invece di attrar

la gente, che ferisce le coscienze invece d'illuminarle. Ma non posso dimenticare che intorno a noi vi sono migliaia di anime che non conoscono il Cristo, perchè lo si nasconde al loro sguardo, e che quelle anime bisogna ad ogni costo raggiungerle; non posso dimenticare che se i nostri fratelli Valdesi, disseminati nelle principali città d'Italia, invece di predicar l'Evangelo come lo hanno fatto finora, avessero detto: « Pensiamo a noi ed abbandoniamo questo popolo alle sue cerimonie ed alle sue superstizioni » — non avrei forse conosciuto mai quella luce che mi rende oggi felice, quell'Evangelo che Dio mi concede di predicare agli altri per la loro pace e per la mia.

Quel che dovrò fare sarà, quando vedrò il bene pubblicamente attaccato, di difenderlo pubblicamente nel nome del Cristo e della Chiesa; sarà di tenere alto il vessillo della dignità umana di fronte a coloro che voglion far dell'uomo un bruto; sarà, per quanto me lo concederà Iddio, di venire in aiuto ai poveri, di consolare gli afflitti, d'incoraggiare i deboli, di chiamare i peccatori al pentimento... Oh, possiate, fratelli miei, per i quali ho già tanto pregato in questi ultimi giorni, non esser delusi nella vostra aspettazione a mio riguardo; ma, una volta ancora, non ho io il diritto e il dovere di sentirmi debole e timoroso? E nondimeno l'anima mia afferra l'ordine e la promessa dell'Eterno: Fa' quello che avrai occasione di fare, poichè Dio è teco.

Eccola incisa nel mio cuore quella parola; essa non ne uscirà mai più; sarà la mia bandiera, è fin d'ora la mia forza ed il mio sostegno...

Il giovane predicatore — sorretto dal collega anziano, dai membri del Concistoro, e dall'affettuosa simpatia della chiesa — si pose all'opera con un fervore intenso. Egli fu subito gran parte in due avvenimenti che allietarono il popolo valdese: Il cinquantenario della nostra

emancipazione civile e religiosa, e quello della fondazione della Parrocchia di Torino.

Il cinquantesimo anniversario dell'emancipazione venne da lui celebrato con parola possente, nel tempio, la sera del 17 Febbraio 1898, presenti in forma ufficiale il Senatore Conte Municchi, prefetto della provincia, il Senatore Conte Rissone, sindaco della città, i consoli di Germania, Svizzera, Olanda, e i Rabbini a nome della comunità israelita che celebrava anch'essa, in quell'anno, la propria emancipazione largita da Re Carlo Alberto.

Per il cinquantesimo anniversario della fondazione della Parrocchia egli scriveva una monografia accuratissima, narrando le vicende della Parrocchia stessa dall'anno 1849 al 1899. Ma non voleva essere un semplice narratore: «Piuttosto che scrivere da un punto di vista semplicemente storico — diceva egli — abbiamo voluto far opera di edificazione; evocando i ricordi delle benedizioni di Dio e delle debolezze degli uomini, abbiamo desiderato di suscitar nell'animo dei lettori dei sentimenti di gratitudine e di umiliazione per il passato, e al tempo stesso delle risoluzioni energiche e durevoli per l'avvenire. Possano queste pagine non fallire lo scopo». In un discorso, poi, pronunciato il giorno stesso della celebrazione anniversaria, 28 Maggio, egli volgeva lo sguardo avanti, incitando i fedeli a leggere sulle pagine dell'avvenire queste tre parole: *Siate più intimamente uniti gli uni agli altri* (nei primi anni l'unione, a causa delle varie nazionalità e tendenze dei protestanti di Torino, non era stata senza fatica raggiunta), *Siate più arditi e fedeli nella vostra testimonianza cristiana, Abbiate uno spirito di sacrificio più ardente.*

Concorrere a far sempre più della Parrocchia il focolare d'una vita cristiana che irradiasse intorno, diventando poi una pura potenza evangelizzatrice nella città: Ecco uno degl'ideali che s'era prefisso il Giampiccoli,

rispondendo alla chiamata del Concistoro. Non lo aveva nascosto agli amici e lo aveva lasciato intendere chiaramente ai fedeli in quel suo primo sermone di cui abbiamo citato le ultime frasi. Ed un addentellato per ben cominciare v'era. Fin dal 1895 erano stati iniziati dai pastori Peyrot e Appia una Scuola Domenicale e dei culti di evangelizzazione nel quartiere popoloso di San Donato. Egli s'adoprò a tutt'uomo onde quell'opera fosse intensificata ed ampliata, diventando opera della chiesa intiera.

Ma una sala tolta a fitto non poteva bastare all'uopo. Sospinto da lui, incoraggiato dall'Assemblea Parrocchiale e dalle nostre autorità ecclesiastiche, il Concistoro deliberò pertanto di edificare una Cappella sul Corso Principe Oddone. Il grazioso edificio — disegnato dal benemerito ingegnere Liborio Coppola, credente adamantino, uno dei precursori purissimi dell'evangelismo siculo — venne inaugurato il 6 Novembre 1901. Quanto alla costruzione si fosse interessato il Giampiccoli, non è a dire. Ne aveva personalmente sorvegliato i lavori preoccupandosi dei minimi dettagli, particolarmente dal lato estetico. Voleva che non soltanto utile, ma bella riuscisse l'opera, ed anche l'arte si ponesse al servizio di Dio. Diceva di non comprendere perchè una chiesa evangelica dovesse necessariamente, per trasmodato ossequio alla tradizionale semplicità, essere disadorna e fredda. Onde il popolo prendesse una parte più attiva al culto mediante invocazioni, od inni spontanei, o brevi soste di preghiera e di raccoglimento individuali, aveva poi preparato, per la Cappella, una liturgia speciale, studiandosi d'infondere in ogni elemento di essa calore di vita e di pietà; liturgia che servirà di modello, per quanto si riferisce al culto domenicale, a quella che il Sinodo Valdese del 1912 proporrà alle nostre chiese.

Inaugurato l'edificio, egli cominciò subito a predicarvi. « Brillante dicitore — così scrive una sua intelli-

gente uditrice — aperto ed attento a tutti i fatti e a tutte le idee che suscitavano l'interesse e la discussione o turbavano la coscienza del credente, afferrava per quanto gli fosse possibile le occasioni d'istruire, dissipando gli errori e rafforzando la fede che nulla deve temere dalla conoscenza ». Il giovane conferenziere di Roma s'è addestrato ed irrobustito ancora nella mente che si va maturando e nell'arte che si perfeziona.

Di lui come predicatore parleremo più in là ordinatamente. Non faremo qui che toccar di volo alcuni degli argomenti da lui trattati nelle adunanze del nuovo tempio: *La religione dell'amore, La religione del dovere, Il progresso umano, Dopo la morte, Il divorzio* (mentre si discuteva intorno ad esso fervorosamente in Italia), *Il libero pensiero e la libertà religiosa, Lo scopo della vita, I valdesi e la vita italiana, La tragedia di Belgrado, Calvino e Michele Serveto* (quando s'inaugurava a Ginevra il famoso monumento espiatorio), *Nietzsche ed il Superuomo, Spencer e l'agnosticismo, Le speranze cristiane e la teoria dell'evoluzione, L'islamismo ed il cristianesimo*. Quando la materia lo comportava ed egli ne aveva modo, accompagnava le conferenze con proiezioni luminose, di cui egli stesso con minuziosa cura e fatica non lieve preparava buona parte del materiale artistico. Non pochi a Torino si ricordano ancora di quelle che illustrarono i discorsi così geniali intorno all'immortale *Pellegrinaggio del Cristiano*, del « carcerato di Cristo Gesù », Giovanni Bunyan.

Un anno e mezzo dopo l'inaugurazione egli poteva scrivere queste parole: « Lo abbiamo detto fin dal principio: Lo scopo nostro è l'evangelizzazione. Non già nel senso affatto negativo d'una guerra ai preti e alle dottrine della Chiesa Romana; ma nel senso positivo d'una predicazione dell'Evangelo in vista di tutti quelli che non lo conoscono, qualunque sia il loro nome, protestanti, israeliti o cattolici. E senza punto pretendere d'aver

potuto accontentare ognuno, siamo persuasi che ci si renderà generalmente questa testimonianza, che lo spirito onde il Concistoro è stato animato in quest'opera è stato spirito di carità, di tolleranza, di alto rispetto per le opinioni altrui, anche quando si tratta di combatterle ». E mentre si dedicava così all'opera di San Donato, egli ed il suo collega anziano predicavano la Domenica mattina in francese, alternativamente, nel tempio di Corso Vittorio, cibando le anime col pane che non perisce.

Una particolarità degna di nota del ministero di Ernesto Giampiccoli era questa : Quell'uomo intelligente e colto che trovava un così gran diletto nella conversazione, nella discussione, nei rapporti intellettuali coi suoi pari, si sentiva singolarmente attratto verso i più giovani, verso i bambini. Era per i fanciulli e per gli adolescenti un insegnante ed un catechista modello. Stralcio alcune parole in proposito da una lettera del suo collega Alberto Prochet : « I piccoli ! Come li sapeva comprendere e come li amava ! Con quale gioconda e costante sollecitudine ei s'occupava della sua fiorente *Scuola Domenicale,* afferrando con rara abilità tutte le occasioni per destare l'interesse dei bambini, i quali alla loro volta non gli lesinavano i segni del loro affetto. Ricordo sempre quel che fossero i suoi *Alberi di Natale,* vera festa degli occhi, dell'udito e del cuore... Dai fanciulli l'amore si prolungava verso i catecumeni ed i giovani in generale. Il suo ministero presso di loro non aveva nulla di austero, di compassato, di astrattamente esclusivo. Pur restando profondamente serio ed evangelico, consapevole di tutte le sue responsabilità, era un ministero caldo, cordiale, sorridente, simpatizzante coi bisogni intellettuali e le aspirazioni della gioventù, un ministero che svelava l'ambizione di Ernesto Giampiccoli d'essere per tutti i giovani guida saggia ed amico

provato. Ed i giovani si sentivano compresi. Era quindi in quel duplice spirito di bontà seria da una parte e di spontanea confidanza dall'altra, che si svolgevano tra pastore e adolescenti quelle conversazioni che precedevano la confermazione od eran provocate da qualsiasi altra circostanza. Nei suoi rapporti coi giovani egli disponeva di tre meravigliosi strumenti : Il rispetto imposto dal suo ingegno multiforme ; la sua fede altrettanto profonda quanto positiva, ma che non gl'impediva di comprendere il dubbio e di compatire, mentre lo andava dissipando, a coloro che n'erano colpiti ; ed infine la sua giovinezza di cuore, che col solo suo irradiamento fugava il pregiudizio cotanto sparso fra i giovani : la religione non far altro che osteggiare il libero fiorire di tutte le energie della primavera della vita ».

Riguardo ai catecumeni non possiamo tacere del catechismo fatto e rifatto più volte dal Giampiccoli e che egli dettava ai giovani, di cui più d'uno lo ha gelosamente conservato. Era diviso in due parti corrispondenti ai due anni d'istruzione religiosa. Nella prima il catechista, dopo due brevi capitoli intorno al sentimento religioso e al cristianesimo — la suprema fra le religioni cui il sentimento religioso abbia dato origine — s'occupa della Bibbia. Si tratta d'un accuratissimo semplice studio sui Libri Sacri, il loro contenuto, la loro rivelazione, l'uso che ne dobbiamo fare. La seconda parte s'addentra nell'insegnamento catechetico più propriamente detto. Già da studente, a Ginevra, egli aveva sostenuto un giorno questa proposizione : « E' il sentimento del peccato che dovrebb'essere alla base di ogni dommatica cristiana ». Ora che cos'è un catechismo, se non una dommatica elementare ? Che cos'è una dommatica, se non un catechismo superiore ? Il nostro catechista, insieme ad altri, prende quindi le mosse appunto dal sentimento del peccato ; poi va innanzi dividendo il corso in tre sezioni, nelle quali si occupa successivamente del peccato, del

perdono del peccato ossia dell'opera di Gesù Cristo, della liberazione dal peccato ossia dell'opera dello Spirito Santo nell'uomo. Ciascuna sezione comprende naturalmente varî paragrafi, in cui sono considerati tutti i capi della dottrina e le manifestazioni essenziali della vita cristiana. L'insegnante non procede, secondo il metodo usuale, per domande e risposte; egli espone in ogni capitolo nel modo più semplice e chiaro l'argomento, quindi formula una serie di domande, alle quali gli alunni dovranno rispondere da sè, valendosi della esposizione prima dettata.

Se Ernesto Giampiccoli eccelleva come predicatore, egli non era da meno come pastore di anime. Le sue svariatissime esperienze pastorali, frutto delle visite ai fedeli, recavano sostanza di vita ai suoi sermoni, ed i sermoni alla loro volta lo avvicinavano maggiormente a quelle anime presso cui o gioie, o dolori, o infedeltà, o colpe, o tante vicende lo avrebbero chiamato un giorno ad esercitare un apostolato più individuale. Riguardo a quel che sia stata l'opera del *pastore,* quante testimonianze eloquenti non potremmo noi raccogliere fra coloro che componevano il gregge! « Il suo ministero — scrive un'eletta signora che potè davvicino osservarlo e l'ebbe grandemente in pregio — è stato senza dubbio dei più benedetti ed apprezzati. Il signor Giampiccoli ha saputo riavvicinare alla chiesa molte persone mediante una cura di anime fedele e frequenti visite ai poveri ed ai ricchi. Egli possedeva l'arte di attrarre e persuadere gl'intellettuali. Le sue alte capacità gli erano d'aiuto in questo come in tanti altri dominî. Egli sapeva aprir le porte senza sbatterle e senza ferire alcuno; il che non vuol dire che non sapesse altresì, quando le circostanze lo imponevano, sdegnarsi, parlare energicamente, protestare. La sua bontà e la sua benevolenza erano grandi. Egli si dava continuamente pensiero degli

umili e dei miseri, aggiungendo all'aiuto della generosità quelli del consiglio prezioso e dell'incoraggiamento ».

A quella testimonianza non potremmo non farne seguire una ancora del suo collega Alberto Prochet, presentemente pastore a Nizza: « Colla molta e squisita comprensione che lo distingueva, come non sarebbe egli diventato il confidente, il soccorritore, il consigliere di coloro che si trovavano in difficoltà, in afflizioni ed in angustie? Egli predicava come tutti sappiamo; ma prima di predicare e dopo aver predicato egli agiva come soltanto gl'intimi sanno, con un ardore, una decisione, un tatto, un colpo d'occhio che assicuravano quasi sempre il successo alle sue azioni pastorali. Nell'esercizio non facile della beneficenza morale e spirituale egli sapeva, occorrendo, fare appello a dei collaboratori di buona volontà, toccare il loro cuore, accendere il loro entusiasmo e raddoppiare mediante la loro la sua propria attività. Ma dava l'esempio e cominciava col fare egli stesso tutto quello ch'era in poter suo di fare. Ne ho io conosciute delle persone e delle famiglie che non possono cessar di benedire la sua memoria! E quelli che nessuno ha conosciuti?... Io so, per quel che mi spetta, che nessuno s'è mai rivolto a lui invano. La sua più grande soddisfazione era di mettere al servizio dei fratelli che attraversavano tempi difficili — insieme al consiglio ed all'aiuto personale — l'incontestabile prestigio di cui godeva nella Parrocchia. Della sua attività benefica rimane monumento l'Ospedale Valdese quale si presenta oggi. E' infatti sotto la sua presidenza, e grazie all'interesse che aveva saputo destare in un benefattore generoso, che l'antico edificio s'è ampliato fino al doppio, arricchendosi, fra l'altro, di camere per pensionanti, d'impianti sanitari dei più moderni, d'un vasto salone per adunanze, conferenze, feste del Natale ed altre liete manifestazioni a pro degl'infermi ».

Accanto a questo « monumento », ne va menzionato

un altro: La *Casa Balnearia Valdese* di Borgio-Verezzi. Cinquant'anni circa or sono, Giovanni Pietro Meille aveva iniziato, con sacrifici personali e visioni di fede, l'opera di quell'*Ospizio Evangelico Marittimo* di Finalmarina, dove trovavano nella stagione estiva maggior vigorìa di salute dei poveri bambini rachitici o comunque bisognevoli di bagni di mare, d'aria e di luce. Si trattava ora di sviluppare quell'opera cominciata quindi proseguita con tanto amore. Senonchè i modesti e malcomodi appartamenti tolti a fitto e l'organizzazione di prima non bastavano più all'uopo. Onde il Giampiccoli, in pieno accordo col Concistoro, iniziò nella sua chiesa una colletta onde raccogliere la somma necessaria alla costruzione d'una casa, che sotto ogni aspetto corrispondesse alle necessità dell'opera. I suoi incalzanti appelli furono accolti con grandissima simpatia, e nel Luglio del 1913 egli ebbe la gioia d'inaugurare il bellissimo edificio sulla spiaggia di Borgio, nel luogo magnifico da lui scelto, la *Casa* benefica e risanatrice, alla cui edificazione egli aveva atteso con altrettanto appassionato interesse, quanto a quella del tempietto di San Donato.

Noi, qui, non scriviamo una biografia; non facciamo altro che abbozzare un profilo. Non è quindi possibile che mettiamo in luce tutti i dettagli e tutte le manifestazioni d'un'attività pastorale delle più varie e delle più ardenti. Ma il profilo sarebbe assolutamente difettoso, se non insistessimo sulla preoccupazione che primeggiava costantemente nel ministero di Ernesto Giampiccoli, come primeggia in qualsiasi ministero consapevole delle sue più alte responsabilità: Il progresso della vita religiosa in tutta l'estensione del termine, della vita spirituale intima dei fedeli, e la creazione di essa vita in tutti quelli che non ne conoscevano ancora i palpiti.

Di quella preoccupazione troviamo un'eco frequente

nei suoi sermoni della Domenica mattina, nelle sue lettere, nelle sue *relazioni* alla Tavola Valdese. « Qual è — domandava egli in una di quelle relazioni — lo *stato spirituale* della nostra parrocchia? Vi sono dei punti luminosi nel quadro che si presenta al nostro spirito; ma vi sono altresì delle ombre. Non ci accontentiamo del punto al quale noi siamo arrivati; ma lavoriamo e preghiamo in vista d'una vita spirituale sempre più intensa e d'una vita morale sempre più pura e più conforme agl'ideali dell'Evangelo ». In un'altra egli augurava che la sua chiesa diventasse sempre maggiormente un mezzo di luce e di vita spirituale per quelli che la circondavano. « Qui — soggiungeva egli — è il nostro lato debole. Un fervore più grande, una pietà più viva, più spirito di preghiera, più amore per il Cristo accettato realmente come Maestro e Salvatore, più ardore nella lotta contro il peccato individuale, degli sforzi maggiori nella santificazione: ecco quello che ci manca e che dobbiamo chiedere incessantemente a Dio ».

E per raggiungere lo scopo, egli moltiplica i mezzi. Ora stabilisce presso un buon numero di famiglie delle adunanze di preghiera che diventino dei focolari di vita cristiana, ora egli dedica all'argomento una serie di visite pastorali, ora egli promuove dei culti di *risveglio* e di consacrazione a Dio, per i quali domanda il concorso di pastori e di laici particolarmente adatti all'uopo, così italiani come forestieri. E la fatica non è sempre vana: « Ci sembra — scrive egli un giorno — di avvertire un movimento di risveglio spirituale in non poche anime che pregano di comune accordo e con perseveranza, perchè lo Spirito agisca potentemente nella Chiesa e sia vinta la tiepidezza di molti fratelli ».

Intanto egli cerca di « ravvivare il dono » in sè, mediante il continuo rinnovamento della sua vocazione e l'intensificarsi della sua santificazione pastorale. Quel ch'ei teme maggiormente è che « l'esercizio del mini-

stero non venga a soffocare lo spirito del ministero stesso », è che l'apostolo non finisca col diventare un semplice funzionario ecclesiastico che predica ad ore fisse, che pratica la beneficenza, che battezza i pargoli e seppellisce i morti.

Gettando uno sguardo sulla storia della Chiesa Valdese di Torino, abbiamo veduto come nel 1883 la congregazione di lingua italiana — ampliatasi in massima parte per lo sforzo missionario dei suoi ministri e specialmente dell'ultimo di essi, Carlo Alberto Tron — si fosse resa indipendente dalla cosiddetta *Parrocchia*. Una situazione ecclesiastica anormale e non chiara affatto era venuta a poco a poco, falliti altri tentativi di sistemare le cose, a rendere inevitabile quella soluzione. Ma cambiati i tempi e le circostanze, fatti altresì i membri della Parrocchia più consapevoli dei loro doveri missionari e quelli della congregazione di lingua italiana più fortemente vaghi di unione, il Giampiccoli cominciò ad adoperarsi perchè le due forze si fondessero in un fascio solo. E qui ancora il nobile intento veniva raggiunto. Mercè il buon volere ed il concorso di tutti — del Comitato di Evangelizzazione, dei pastori, delle Assemblee e dei Consigli direttivi delle due Chiese — la fusione era fin dal primo Luglio del 1912 un fatto compiuto.

Egli veniva così a trovarsi, col suo collega, a capo d'un gregge più numeroso che mai; ed alle molteplici esigenze e responsabilità del suo ministero se n'aggiungevano delle altre e delle altre ancora. Ma egli continuava a trovare forza, serenità, fiducia nel sentimento non mai affievolitosi della sua vocazione, e nella certezza che l'aiuto di Dio non sarà mai negato al pastore fedele. Da un sermone sulle parole di San Paolo: « Avendo questo ministero in virtù della misericordia che ci è stata fatta, noi non veniam meno nell'animo », che aveva

predicato dopo la sua nomina a primo pastore nel Giugno del 1906 — tolgo queste frasi significative :

Penso, finalmente e soprattutto, che per riprendere con fiducia e coraggio il mio compito in mezzo a voi con una responsabilità più grande ancora che non per il passato, posso fare assegnamento sopra il divin soccorso di quel Signore ch'io sono indegno di servire, ma che non è per questo men pronto ad aiutarmi — io lo so, io lo sento — poichè è l'opera sua ch'io voglio adempiere. Non crediate che si tratti qui di parole convenzionali, immanchevoli in un discorso di questo genere. No, fratelli miei, questa è l'espressione del mio profondo e lieto convincimento. Se così non fosse io non mi troverei in questo pulpito.

E come potrebbe mai essere altrimenti? Predicar l'Evangelo, difendere la verità continuamente insidiata, sostener le cause della coscienza, del dovere, della moralità, quando intorno a noi la gente si diletta a mettere ogni cosa in dubbio; ricercare il progresso della vita spirituale non solamente per sè medesimo, ma per gli altri, e spesso per delle anime che sembrano non sapere affatto quello che ciò significhi; aver le preoccupazioni proprie, ma doversi caricare altresì, giorno dopo giorno, di quelle degli altri; rallegrarsi con quelli che gioiscono e soffrire con quelli che soffrono; trovare i mezzi per far che prosperino tutte le opere che vi sono affidate e per alleviare i miseri che vi circondano — e tutto ciò evitando di scivolar nel banale, nel convenzionale, e tutto ciò evitando di diventare un funzionario qualsiasi della religione e della beneficenza — è cosa (bisogna aver provato per rendersene conto) che è al disopra delle forze d'un uomo.

Ma ne sia lodato Iddio! Egli non affida mai un'opera ad alcuno senza concedergli in pari tempo le energie e le facoltà per poterla compiere. Ed il suo soccorso nella lotta, nella prova, nell'azione fervida al suo servizio è

una realtà così benedetta, che quando ci si è veramente posti una volta alla sua scuola e sotto la sua direzione non si teme più. Si possono aver delle ore di dubbio, di esitazione, di sconforto, si può non veder chiaramente tracciata la propria via fra le nebbie dell'avvenire, si va innanzi nondimeno con quella tranquillità che proviene dal sentimento che Dio vigila, che Dio fortifica, che Dio ama! Tenersi sempre vicini a Lui: ecco, fratelli miei, la vera sapienza.

Qui torna acconcio il notare come Ernesto Giampiccoli avesse fondato un giornaletto bimensile, collo scopo di unire maggiormente i fedeli e destare il loro interesse intorno a tutte le manifestazioni di vita della loro comunità. Non era « Le Lien » un semplice e freddo notiziario, ma un vero modello di *Bollettino parrocchiale*, di cui il pastore si serviva con uno zelo pieno di accortezza per mettere dinnanzi ai fratelli e discutere questioni d'ordine ecclesiastico e religioso, per preparare abilmente il terreno a qualche nuova iniziativa d'indole filantropica o di carattere spirituale, per rendere i fedeli più consci dei loro doveri, per accendere in essi le fiaccole dell'anima e per spronarli ad un'azione cristiana più decisiva e più completa.

Assorto com'era da tutte le esigenze immediate del suo ministero particolare, non lo abbandonavano tuttavia mai la visione e la preoccupazione della Chiesa in generale e della sua opera nella gran patria italiana. L'interesse col quale partecipava ai lavori del nostro Sinodo era immenso, e ben presto egli giunse ad essere dell'Assemblea uno dei membri più ascoltati ed autorevoli. Dal 1893 al 1901 ne fu ogni anno segretario ed ebbe agio, così, di addentrarsi in tutto il funzionamento della nostra vita ecclesiastica, di conoscere opere ed istituzioni, di osservare e di vagliare ogni cosa facendo tesori di esperienza per l'avvenire. Dello stesso Sinodo egli fu

presidente durante tre anni consecutivi, dal 1909 al 1911, e tutti ricordano, anche dopo venti anni, con quanto avvedimento e con quanta maestrìa egli adempiesse l'alto ufficio. Nelle discussioni possedeva l'arte non comune di saper intervenire al momento voluto colla parola più opportuna. Mentre parlava le questioni più intricate si chiarivano a mano a mano, e quante volte non ebbimo l'impressione ch'ei fosse il dominatore incontrastato dell'Assemblea.

Ebbe gran parte nella elaborazione della nuova Costituzione e dei nuovi Regolamenti della Chiesa Valdese, entrati poi definitivamente in vigore colla sua prima *Moderatura.* Fu tra i promotori più ferventi ed operosi di quella *Casa Italiana delle Diaconesse,* cui doveva in seguito presiedere con tanto amore. Si occupò con zelo grandissimo e con vera passione dell'*Innario* della Chiesa Valdese, che nel 1909 prese il posto degli antichi *Salmi e Cantici* e che divenne base dell'*Innario Cristiano* comune a tutte le Chiese evangeliche d'Italia, pubblicato nel 1922. Altri s'adoprarono al buon esito dell'impresa; ma dovunque nel volume si riconosce l'impronta della sua personalità, della sua pietà, della sua arte. Di quel volume circa cinquanta inni sono stati da lui o composti o tradotti. Quasi tutti sono stati conservati dagli Editori dell'*Innario* del 1922, che ad essi ne hanno aggiunti alcuni inediti, portandone così il numero a cinquantaquattro.

Ernesto Giampiccoli era un lavoratore infaticabile, che non risparmiava mai le proprie forze e nemmeno, purtroppo, la propria salute. Ma nè improba fatica, nè costanza, nè forza di volontà basterebbero a spiegare l'ampiezza della moltiforme opera compiuta. Non si può, per questo, non tener conto dei doni brillanti di natura che possedeva e dell'ingegno ch'era dei più versatili. Era predicatore e pastore nel senso più compiuto della parola; era, d'altra parte amministratore abilissimo;

verseggiava con facilità, spesso con ispirazione e calore; era amante di musica e non di rado si recava nella chiesa a suonare l'organo per trovar ristoro allo spirito; s'intendeva di architettura; leggeva con impegno opere scientifiche, ed i progressi della scienza egli seguiva con attenzione vivissima. Ricordo d'averlo trovato un giorno a divagar la mente risolvendo problemi d'algebra. Ove lo avesse approfondito, egli avrebbe potuto eccellere in qualsiasi ramo dell'umano sapere. E verso più d'uno si sentiva portato. Soleva dirmi che se non fosse stato pastore (ed aggiungeva che non avrebbe potuto nè poteva, per vocazione, essere altro che pastore) avrebbe volentieri esercitato la medicina. E son persuaso che non gli sarebbero mancati i clienti.

* * *

Abbiamo già fatto qua e là degli accenni alla predicazione di Ernesto Giampiccoli. Siccome il volume che pubblichiamo contiene dei sermoni, non crediamo sia fuori luogo il trattarne ora più diffusamente.

Sono circa trecentocinquanta i discorsi, la maggior parte scritti completamente, gli altri abbozzati, che ho sotto gli occhi. Esaminando quelle pagine ho potuto rendermi un conto più esatto di quel che sia stata, nella varietà grandissima degli argomenti svolti, nell'attualità del pensiero, nell'originalità e nella forza del ragionamento, nella freschezza delle immagini, nella fedeltà evangelica a tutta prova — quella predicazione che nessuno, fra quanti ne godettero, potrà dimenticare mai. Siccome non posso far altro che indicar le cose più notevoli, accennerò subito a quattro preoccupazioni maggiori, che emergono da quest'opera di sacra eloquenza e caratterizzano la mente e l'azione dell'oratore.

La prima è una *preoccupazione dottrinale*. Ernesto Giampiccoli aveva compreso la necessità assoluta dell'insegnamento in pulpito; e di ciò che debba essere quell'insegnamento aveva un concetto chiarissimo. La dottrina cristiana nei suoi articoli fondamentali era bensì conosciuta da parecchi fra i suoi uditori; ma troppo superficialmente, troppo tradizionalmente. Le loro credenze non erano abbastanza *pensate*, non erano quindi abbastanza viventi e salde. Egli li voleva condurre ad investigare, ad approfondire per parte loro la verità. Lo scopo che si prefiggeva era di farli giungere a possedere delle convinzioni *proprie* ed a *sapere* veramente che cosa credessero, in chi credessero e perchè credessero.

Onde i grandi argomenti svolti. Gl'insegnamenti intorno a Dio, alle varie manifestazioni del suo amore, alla sua misericordia, alla sua giustizia, alla sua santità, alla sua sapienza. al modo di pervenire alla sua conoscenza ed alla sua visione — ritornano spesso; quelli che hanno per oggetto Gesù Cristo, la sua persona, la sua dottrina, la sua opera di Rivelatore del Padre e di Redentore dei fratelli, abbondano; quelli sullo Spirito Santo, sulla sua natura, sulla sua azione, sui frutti che esso produce, han luogo naturalmente in modo più particolare ogni anno nei periodi pentecostali. Sono frequenti ed accurati gli studi che si riferiscono all'uomo ed alla vita cristiana; peccato, coscienza, pentimento, conversione, santificazione, sono temi considerati nei loro più varî aspetti. Sulla fede il predicatore non si stanca di richiamar l'attenzione dei fedeli, prendendo come punto di partenza ovvero le dichiarazioni apostoliche intorno ad essa, ovvero gli esempi di fede offertici dagli evangeli. Ed egli la richiama altresì non di rado — ma sempre sobriamente e non allontanandosi mai dalla lettera e dallo spirito della Rivelazione — sulla vita futura e su tutte le questioni che il pensiero di quella vita suscita nell'animo dei credenti.

Va osservato che insegnando egli scansa felicemente il pericolo di far della teologia in pulpito. Egli espone senz'altro la verità, spiegando e dimostrando; e l'insegnamento non ha nulla di scolastico e di pedante, è semplice, vivo, spigliato. Egli non dottoreggia e non fa il saputo; ha sempre l'atteggiamento umile di chi investiga ed invita gli uditori ad investigare alla loro volta, e li aiuta finchè non giungano a trovare quello ch'egli medesimo ha trovato.

E non è nella dommatica propriamente detta ch'egli cerca il suo ausilio ed il suo più sicuro appoggio. Abbiamo veduto che la Tesi presentata a coronamento degli studî a Ginevra era stata un lavoro di teologia biblica. La teologia biblica egli continuò sempre, compresane tutta l'importanza, a pregiare singolarmente ed a coltivare nelle letture, come nelle personali ricerche e meditazioni. Orbene, fu appunto la teologia biblica — la teologia delle origini, negli elementi insieme coordinati del pensiero di Gesù e degli apostoli — che gli offerse la fonte più copiosa, più varia, più densa, e la guida certissima nella trattazione dei grandi argomenti dottrinali cui abbiamo accennato.

Ma se dottrinali sono argomenti e sostanza, non sono tuttavia mai dottrinali da cima a fondo i discorsi. Quei discorsi sarebbero difettosi e monchi se non vi fosse in essi, come in realtà v'è sempre, l'esortazione calda ed insistente a trasformare in vita quella che non è altro in fondo se non la dottrina della vita.

Non ho bisogno di aggiungere che poggiata su cotali basi, la dottrina insegnata dal nostro predicatore è costantemente la *sana dottrina*. La sua è pur sempre l'antica ortodossia evangelica; ma non sterile, ma non immobile, ma non intollerante, ma non meschina — tutta animata, bensì, da un soffio sempre giovane d'intelligenza, di fervore, e di pietà.

La seconda preoccupazione, non mai assente dal suo spirito, è una *preoccupazione apologetica*. La vediamo far capolino dovunque, anche quando meno l'aspetteremmo, nei suoi discorsi. Il nostro oratore ci fa l'impressione d'uno che attende continuamente a difendere un patrimonio spirituale ch'egli ha con fatica acquistato, a mettere in luce tutti i pregi d'un tesoro che lo ha arricchito e del quale vorrebbe profondere le dovizie a quelli che lo ascoltano.

E' naturale, quindi, che quella preoccupazione così spesso presente nei sermoni in generale, risalti, si faccia viva ed assorbente nei discorsi dall'indole e dal contenuto del tutto apologetici; discorsi ordinariamente pronunciati nei pomeriggi della Domenica, così durante il ministero ardentemente giovanile di Roma, come in quello della forte e densa maturità a Torino.

Gli argomenti sono molteplici; son tutti quelli che si possono presentare al pastore che abbia un occhio vigile ed una mente aperta sulle difficoltà intellettuali, sui dubbî, sulle incertezze, sulla stessa incredulità — qualchevolta disperata, sempre dolorosa — dei suoi uditori, Qui vi son discorsi che vertono intorno ai misteri della Persona e dell'Azione Divina; altri intorno a Gesù Cristo, alla sua divinità, all'immutabilità del suo insegnamento, al valore della sua croce, alla sua risurrezione, al suo regno; altri intorno alla Parola del Signore ed alla rivelazione; altri intorno all'immortalità ed alla vita eterna. Accanto a quelli ve ne sono che rispecchiano tutti i quesiti ed i problemi suscitati dalla fede e dalle sue difficoltà, dal concetto del miracolo, dalla preghiera, dalla visione turbatrice della sofferenza e della morte. E le risposte e le soluzioni vengono chiare, lampanti, convincenti, qualchevolta inattese per la loro semplicità stessa o la loro originalità, ed appagano — in chi ascolta ed è stato a mano a mano soggiogato — così le esigenze della mente come le aspirazioni dell'anima.

Perchè lo spirito degli uditori si fissi con maggiore interesse sulle dottrine vitali del cristianesimo che gli stanno a cuore e che vuol mettere in evidenza, sostenere e difendere — egli sa approfittare, collo sguardo scrutatore e l'orecchio teso, di tutte le circostanze, di tutti i segni e le preoccupazioni dell'ora che volge. — Il professore Federico Delitsch porta lo scompiglio nell'animo tentennante di molti credenti col suo *Babele e Bibbia*, ed egli corre ai ripari e pronuncia conferenze non solo a Torino, ma in parecchie altre città della penisola, ottenendo quasi sempre di parlare in ambienti che non siano quelli angusti e talvolta, ahimè, sospetti delle nostre chiese. — Il Buddismo dall'India invade l'Europa e seduce molti spiriti irrequieti e stanchi, ed egli ripetutamente lo analizza con acutezza, ne rivela l'inanità profonda e cupa e le oppone l'eterno trionfo della vita in Cristo. — La teosofia s'insinua con delle larve allettatrici fin tra i fedeli dall'animo più pio, ed egli senz'alcuna grettezza di spirito o disdicevole passione, confuta le punto nuove teorie dimostrando ed esaltando la piena sufficenza dell'Evangelo di Cristo. — Il Brunetière, infiacchito e deluso, pronuncia con solennità il fallimento della scienza. La gente discute, le rassegne stampano articoli, i quotidiani son prodighi d'inchiostro; ed egli in una serie di discorsi corregge gli errori, abbatte i pregiudizi così intorno alla scienza come intorno alla religione, delimita le questioni ponendole nei loro veri termini, e rende alla scienza quel ch'è della scienza ed alla fede sempre giovane e trionfante quel ch'è della fede. — Il tramonto d'un secolo e l'aurora d'un altro incitano a riflessione le menti non frivole. Egli stesso è compreso, quanto e più di chicchessia, della grandezza dell'ora, e gli argomenti di alcune conferenze ci dicono com'egli sapesse quell'ora afferrare: *Cristo e il secolo decimonono, Cristo al principio del secolo ventesimo, Cristo e la civiltà moderna, Cristo e la guerra, Cristo e*

la coscienza, La fede religiosa e le ultime scoperte della scienza, L'Evangelo e la libertà, Che pensate voi del Cristo? — Delle catastrofi tremende, come l'incendio a Parigi del bazar della carità nel 1897, o l'immane disastro di Modica nel 1902, o più tardi il terremoto di Messina ed altri flagelli agghiacciano i cuori, o seminano dubbio ed incredulità, o destano lo scherno e la bestemmia, o fanno salire sulle labbra dei credenti dei *perchè?* pieni d'angoscia; ed egli risponde, chiarisce, esorta, mette in luce da una parte le infinite responsabilità dell'uomo nei mali che lo divorano, dall'altra le dispensazioni e i misteri della provvidenza di quel Dio di cui nulla può offuscare la santità, di quel Dio che ama, che ammonisce, che giudica e che consola.

Si può comprendere quanto interesse quei discorsi apologetici destassero fra i suoi uditori, e quanto profitto ne potessero trarre anche i già persuasi, che insieme ad altri facevano folla nel tempio. Infatti, mentre l'oratore difende, mentr'egli esalta, qualche volta con passione, tutti gli oggetti della sua fede, la sua mente non è rivolta soltanto agli increduli ch'ei vorrebbe convincere; ma altresì ai credenti che mira a fortificare nelle loro convinzioni religiose e morali, ed ai quali vuol porgere degli argomenti efficaci contro l'avversario che non di rado s'annida nel loro stesso pensiero, delle armi affilate per l'attacco e resistenti per la difesa.

Alcune doti sostanziali e formali rendono altresì pregevoli questi discorsi:

Lealtà perfetta nell'esporre i concetti e le obiezioni dell'avversario. Quei concetti e quelle obiezioni egli presenta onestamente in tutta la loro forza, tanto che gli uditori si domandano qualche volta con una certa curiosità: « Come risponderà egli mai? ». Il peso ed il valore d'un'obiezione mossagli, ei li riconosce francamente e dà ragione, fin dove può, all'avversario che gli sta di fronte. Quella lealtà e quella cavalleresca condiscendenza

non possono che conciliargli la stima ed assicurargli la benevola attesa degli oppositori. — *Signorile moderazione nel confutare.* Non c'è mai nelle sue frasi ombra di spregio o di alterezza per chi non la pensa come lui. Egli combatte con forza le idee; ma rispetta le persone, verso cui lo muove un senso di profonda carità cristiana e ch'egli vorrebbe condurre sulle vie della salvezza e della pace. Sembra che ogni volta gli sia presente allo spirito la parola di Sant'Agostino: « Uccidete gli errori, amate gli erranti ». — *Sagacia, proprietà, esattezza, rapida energia nella prova.* Precedono ordinariamente le prove offerte dalla ragione, scelte con ogni cura, diffidando il predicatore di quelle che sono ornate più d'orpello che non d'intrinseca virtù, e presentate quindi con savia progressione, serbandosi per ultima la più forte e decisiva. Vengono poi le prove tolte dall'esperienza. Quante variazioni sapienti, commosse talvolta, sul tema: « Una cosa so, che prima ero cieco e che ora vedo!... ». Nello appellarsene alle esperienze altrui l'oratore spesso interpella i suoi uditori medesimi e li fa parlare, o rievoca con vivezza, se non credono più, le loro benefiche esperienze antiche, in modo da suscitare nell'anima loro la nostalgia della smarrita fede e di tutti i perduti beni dello spirito. Ed ecco, ultime, le prove fondate sulla Sacra Scrittura, sull'Autorità, che per il credente sono le prove decisive e per gl'increduli acquistano, mediante il suffragio della ragione e dell'esperienza invocate innanzi, un valore che prima non avevano.

La terza preoccupazione è una forte *preoccupazione morale.* In quest'opera così varia di predicazione sono considerati, ora i difetti, le macchie, le deformità, i vizi che contaminano la vita; ora l'una o l'altra di quelle virtù che la fanno nobile e grande; ora quei doveri nell'adempimento dei quali il vizio si debella e la virtù si procaccia. A proposito di doveri, son persuaso che più

d'uno degli uditori torinesi di Ernesto Giampiccoli si ricorderà d'una serie di discorsi sui dieci comandamenti, pronunciati l'anno 1909. Gli appunti che ne son rimasti rivelano tutta la loro forza e la loro originalità.

Una delle questioni morali che spesso tormentavano il nostro predicatore, è quella del buon costume e della purezza nei giovani. Ho ammirato più d'una volta, a questo riguardo, la sua prudenza e la sua energia ad un tempo, il suo tatto e la sua franchezza (accompagnati sempre da un amore vibrante) nella denunzia del male che serpeggia, nell'esortazione e nell'ammonimento. Ed egli non s'appaga di accenni, di allusioni, di caldi inviti fatti qua e là, in quei sermoni che lo consentono; ma tratta dell'importante e delicato problema in particolari conferenze, come a Torino, dove nel 1899 egli pronuncia tre discorsi per uomini soli, sull'argomento: *Gioventù e moralità.* E non senza frutto. So, per esempio, di un tale che udito l'ultimo andò a stringer la mano all'oratore esclamando: « Oh, se qualcuno m'avesse detto tutto ciò quando avevo diciott'anni!» e diede poi un indirizzo completamente nuovo alla sua vita.

Nei sermoni dall'indole morale è sulla religione vissuta, sulla pratica del cristianesimo, sulla vita cristiana in una parola — senza la quale la fede si riduce alle proporzioni d'una vana credenza — ch'egli torna sempre ad insistere; vita cristiana che l'uomo procaccia via via mediante il processo negativo della graduale « non conformità al presente secolo », e mediante il processo positivo della graduale « conformità all'immagine di Cristo », il quale deve « crescere in noi a mano a mano che noi stessi diminuiamo ». L'esempio di Cristo è una nota che torna frequentemente; ma altrettanto frequentemente torna l'altra nota della irraggiungibilità dell'ideale senza una unione intima col Cristo medesimo. Non si porta frutto se non si è uniti a Cristo come il tralcio è unito alla vite. Dirò passando, a proposito di questa unione

dell'anima fedele col Cristo vivente, che il nostro abile ragionatore ha talvolta degli inattesi accenti che rivelano in lui un sano e fecondo misticismo.

Non ho bisogno di osservare quanto egli metta in guardia i suoi fratelli contro le seduzioni e gl'inganni della morale indipendente. Egli non accenna mai a un dovere senza indicare in Dio la forza per adempierlo, e non parla mai di colpa o di virtù senza indicare in Dio la sanzione suprema. Il premio è sempre nelle benedizioni spirituali che rinvigoriscono ed allietano la vita dei credenti, fin dai giorni del loro pellegrinaggio in terra. Quante allusioni al concetto di San Paolo : « La pietà ha la promessa *della vita presente* e di quella a venire ! ». E quanto commosso ardore, d'altra parte, nell'ammaestramento sotto tante forme ripetuto : « Chi semina per la propria carne, mieterà dalla carne corruzione ; ma chi semina per lo Spirito mieterà dallo Spirito vita eterna ».

D'altronde la vita cristiana con tutte le sue opere e le sue virtù immerge le radici nel cuore rigenerato, e rigenerazione non è prodotta e compiuta se non dallo Spirito Creatore. Il concetto torna spesso, ma lo vedo ampiamente sviluppato in un discorso pentecostale dal titolo : *Il più grande dei miracoli*. Non n'è rimasto che il nudo schema in una paginetta ; ma se ne afferrano facilmente le linee essenziali : « Vi sono stati e vi sono sul nostro pianeta i miracoli della natura : L'ordinamento della materia, la vita organica, la vita animale, la vita razionale e morale. Questi miracoli sono uno più grande dell'altro ; ma ve n'è un altro ancora che li supera tutti : E' l'apparizione, quaggiù, della vita spirituale — conversione, nuova nascita, santificazione — che è creata dallo Spirito Santo ».

La quarta preoccupazione è quella che chiameremmo la *preoccupazione umanitaria.*

Essa lo assilla continuamente, al pari delle altre; ed egli cerca in tutti i modi di trasmetterla ai suoi uditori, perchè ne siano tormentati alla loro volta e si sentano spinti verso quel cristianesimo pratico ed effettivo che si manifesta nell'amore, nella generosità, nel sacrificio vero e proprio per i fratelli.

Nell'epoca dei suoi ministeri romano e torinese le questioni sociali erano all'ordine del giorno, ed i pastori si sentivano compresi dovunque della loro importanza. I rapporti fra socialismo e cristianesimo, e tutti i problemi che da quei rapporti derivavano, erano studiati e discussi, talvolta con vivacità e con passione, in molti pulpiti evangelici e sulle colonne delle rassegne e dei giornali religiosi. A quelle questioni anch'egli s'interessò caldamente, dedicando loro non poche delle sue conferenze. Ma più meditava, e più si convinceva non potersene trovare la soluzione all'infuori dell'Evangelo amato, vissuto, fervidamente tradotto in azione; più approfondiva le cose, e più affermava con forza non potere e non dover essere la questione sociale, nella sua più intima sostanza, se non questione schiettamente morale e religiosa. Quanto poi all'atteggiamento della Chiesa nei dibattiti economici, non potremmo chiarire meglio il suo pensiero che citando alcune frasi d'un suo articolo su: « Il Socialismo e la Chiesa secondo Ermanno Kutter ».

Noi siamo interamente d'accordo col pastore zurighese nel deplorare che troppo sovente nel passato, ed oggi ancora, la Chiesa come tale — sia essa cattolica od ortodossa od evangelica — abbia preso partito per l'ordinamento presente della società e sia apparsa, ed appaia, come la più potente delle forze conservatrici. Ma appunto perchè deploriamo questo errore che trae la Chiesa fuori dell'ambiente sereno e superiore ad ogni teoria o sistema economico in cui dovrebbe svolgere la sua attività, appunto per questo deploreremmo non

meno un errore consimile che la spingesse a gettarsi nelle braccia del socialismo e a render l'Evangelo solidale coi principî economici di Marx, di Engels, di Lassalle. Per quanto la nostra attitudine possa sembrare a taluno eccessivamente prudente, noi siamo impenitenti sostenitori della neutralità della Chiesa come tale, nelle lotte economiche e politiche, poichè riteniamo che in essa debbano sentirsi come nella propria casa spirituale tanto il conservatore quanto il radicale, così il borghese come il socialista. Ed a chi ci dicesse: voi dunque in nome di questa neutralità pensate che la Chiesa nulla abbia a dire nella questione sociale, nulla abbia da predicare, nulla da insegnare? — risponderemmo: Noi riputiamo invece che tanto ai poveri quanto ai ricchi, la Chiesa abbia infinite cose da dire in nome dell'Evangelo; e poichè il Kutter si occupa dei secondi soltanto, almeno nei libri che abbiamo avuto sott'occhio, ecco in brevi parole, ed a mo' di conclusione, il nostro personale pensiero in proposito.

Noi pensiamo che la ricerca della ricchezza è cosa istintiva all'animo umano, e fra gl'istinti dell'animo umano una delle più potenti molle che spingano l'uomo al progresso. Sopprimetela e vedrete quanta enorme somma di attività, di sforzi, di energia verrà soppressa con essa. E' vero che il libero corso lasciato a questo istinto dà luogo a sofferenze, a lotte, a dolori infiniti. Ma non è forse così per altri istinti dell'uomo che pur nessuno penserebbe a sopprimere solo perchè sono sorgente di mali e di piaghe senza nome? Disciplinare e regolar l'istinto, non sopprimerlo: ecco quanto ci sembra necessario, in questo dominio come in qualsiasi altro.

E noi pensiamo che al Cristiano il quale vuol essere veramente fedele allo Spirito del Maestro, questa disciplina s'mponga così nella produzione *della ricchezza come nell'*uso *di essa. Quanto alla* produzione *della ricchezza noi pensiamo che il Cristiano debba astenersi da*

*tutto quello che la sua coscienza — continuamente tenuta sveglia dal sentimento della presenza del Maestro — non può approvare in fatto di affari, transazioni, speculazioni, anche se il mondo approvi, ed anche se questo implichi perdite ingenti. E quanto all'*uso, *noi pensiamo che per il Cristiano la ricchezza è legittima non quando l'accumula semplicemente per diventar più ricco (questo è quel che il Cristo condanna quando esclama: non fatevi tesori sulla terra); non quando se ne serve esclusivamente o specialmente per il suo proprio egoistico godimento (questo è quel che il Cristo condanna nella parabola di Lazzaro e del ricco epulone); ma soltanto quando, dedottone quel che è necessario, anche largamente, per la vita sua e della famiglia, il resto,* tutto il resto, *viene da lui fedelmente amministrato a favore della comunità in generale e di chi soffre in particolare.*

Questo è quanto ci sembra chiaramente sgorgare dai principî dell'Evangelo, e questo sarà da taluno battezzato d'ingenua utopia. Poco c'importa. Noi crediamo nel progresso dell'umanità, e come altre idee evangeliche si sono trasformate attraverso i secoli in realtà benedette che i nostri primi padri nella fede mai avrebbero osato sperare, così ci conforta la certezza che nella società dell'avvenire, in qualsiasi modo ordinata, diverrà sempre più conforme allo spirito del Cristo il sentimento della responsabilità dell'individuo di fronte alla propria ricchezza.

E con tutto il rispetto dovuto alle altrui opinioni sinceramente professate, ci sembra che il predicar fedelmente una simile responsabilità, senza attenuazioni e senza compromessi, sia assai migliore e più utile cosa che il dichiarare non cristiano chi non aderisce a un dato sistema politico e sociale, e l'unire la sorte dell'Evangelo con quella di principî economici, la cui efficacia e legittimità sono ancora ben lungi dall'essere provate.

Riguardo all'uso della ricchezza, il tema ritorna sotto le forme più varie ogni anno, la prima Domenica di Novembre, nel così detto *Sermone della Carità,* in cui il pastore invita i fedeli al sacrificio spontaneo e giulivo per tutte le vittime della miseria. Si sente in quei sermoni il palpito d'un cuore che compatisce e brama spingere al compatimento gli altri. E com'è dal predicatore flagellata l'avarizia esosa! E come sono smascherati i mille sofismi coi quali l'egoismo cerca di giustificare sè stesso! E com'è posto in luce il dovere di chi *ha ricevuto,* e non è altro che un debitore dell'Eterno: Non l'offerta irrisoria del superfluo, ma la privazione volontaria; non la semplice elemosina, ma l'amore che rende possibile, che rende inevitabile la rinuncia.

Di quell'amore è sempre indicata chiaramente la fonte nell'amore verso Dio. L'amore per i fratelli sofferenti è strettamente congiunto coll'amore per il Padre che è nei cieli. Il primo proviene per via direttissima dal secondo; « vi è un'intima parentela fra il sentimento religioso in quello che ha di più puro e il sentimento umanitario in quel che ha di più nobile » (1). Non c'è un amor fraterno *indipendente;* l'amor fraterno trae sempre le sue origini, o in un modo o in un altro, da un più alto divino amore. L'amore per Dio, e quello soltanto, si manifesta in naturale, irresistibile amore per gli uomini, che son tutti fratelli.

Ma la visione umanitaria si estende, si fa più ampia e luminosa. Come vi sono le *Domeniche della Carità,* vi sono pure le *Domeniche della Pace;* ed il nostro predicatore le celebra con fiducia, anche quando l'odio si scatena e rombano i cannoni... Le tragiche realtà della guerra e del dopo guerra non spengono in lui nè la fede, nè la speranza; ed i prossimi orizzonti sanguigni non gli celano allo sguardo gli orizzonti supremi, dove il sole

(1) Si veda il discorso: **Ama Dio... ama il prossimo.**

della grazia non conoscerà nessun tramonto. Tutte le barriere cadranno un giorno; nè i popoli mai più avvamperanno d'ira... O Signore, che il tuo Regno venga!

La predicazione di Ernesto Giampiccoli non era, generalmente parlando, quello che si potrebbe chiamare una predicazione esegetica. Anzichè svolgere dei testi (frasi o intere lezioni che siano) della Sacra Scrittura, sviscerandone il senso, considerandone i varî aspetti, traendone luce di verità ed ammaestramenti di vita — egli svolgeva degli argomenti suggeritigli dalla meditazione, dall'osservazione, dalle esperienze religiose e dai bisogni spirituali dei suoi uditori, dalle vicende e dalle necessità dell'ora; ma sempre in armonia coi testi della Divina Parola, sotto la cui egida e la cui ispirazione egli poneva ogni suo pensiero.

Ora questa predicazione su argomenti che si presentino, formulati già con nettezza allo spirito del predicatore, offre senza dubbio dei vantaggi: Essa permette a chi parla di trattare con maggiore ampiezza e libertà e discutere una dottrina, una massima, una questione apologetica, un qualche fatto di psicologia religiosa. Ma offre pure i suoi inconvenienti: Può correre il pericolo — facendosi eco soverchiamente delle idee e delle esperienze particolari del predicatore — di allontanarsi dalla Parola di Dio e diventare esageratamente soggettiva; ovvero può riuscire alla lunga assai meno varia e dar luogo a più o meno frequenti ripetizioni, essendo la mente nostra una fonte assai meno ricca di argomenti e di pensieri, di quel che non lo siano i Libri Sacri nelle loro infinite dovizie.

Ma dobbiamo dire che al primo pericolo Ernesto Giampiccoli ovviava cibandosi costantemente della sostanza biblica. Se i concetti che svolge non sono tutti *formulati* nella Bibbia, sono tutti *contenuti* in essa, essendone lo spirito profondamente Scritturale; ed i suoi sermoni

sotto questo aspetto sono fedelmente evangelici. Il secondo pericolo egli lo scansava innanzi tutto pensando molto, leggendo molto ed arricchendo continuamente del proprio e dell'altrui pensiero la mente sua; eppoi restringendo saviamente nei discorsi il numero delle idee. Ogni punto nei suoi sermoni è costituito da un'idea sola, ch'egli approfondisce e svolge senza allontanarsi mai, nè a destra nè a manca, dalla via prefissa. Così le sue riserve non s'impoveriscono ed egli non corre il rischio di esaurirsi. Alla fine d'un ministero di sedici anni, a Torino, la sua predicazione dava l'impressione d'essere quanto e più che non al principio giovanilmente nuova e varia.

La forma scorrevole e piana non lascia mai trapelare nè fatica nè sforzo; è ricco il vocabolario, il periodo è ampio. Non v'è mai nell'espressione nulla di ridondante, di ricercato, di pretenzioso. La frase è qualchevolta soverchiamente lunga per chi legge; non lo era per chi ascoltava, poichè la perizia dell'oratore sapeva condurla in fondo senza stancare gli uditori non solo, ma tenendo la loro attenzione sospesa ed avvincendola maggiormente.

Alto, con un che di ascetico nel viso incorniciato dalla barba non folta, aveva in pulpito una presenza che incuteva rispetto, che attraeva e che soggiogava — non appena aveva cominciato a parlare — anche gli animi più indifferenti. La voce non era eccessivamente varia, ma egli sapeva modularla con arte in maniera che non riusciva mai monotona; aveva un timbro dei più simpatici, era limpida e chiara e si faceva udire colla più grande facilità negli ambienti più vasti. Largo e sobrio ad un tempo era il gesto. L'azione intera aveva qualche cosa di calmo e di misurato che non escludeva tuttavia, al momento voluto, nè il vigoroso impeto, nè la vivacità. M'ha sempre colpito in lui l'armonia profonda tra l'azione

dell'oratore e l'indole e la sostanza dei discorsi ch'egli pronunciava.

Quando predicava in francese egli scriveva sempre i suoi discorsi. Quantunque completamente padrone — come lo abbiamo detto — della lingua, egli non si sarebbe mai permesso il benchè minimo improvvisamento di frasi. Avrebbe considerato come un'offesa al divino messaggio il presentarlo con forma non del tutto corretta, esitante, sciatta, o che stentasse a interpretare con esattezza il suo pensiero. Quando invece predicava in italiano, aveva meno scrupolo a rivestire di forma improvvisa il concetto già meditato ed elaborato. E nell'improvvisare, data la non comune facilità di parola, era sempre felice e non di rado più efficace assai che non nel sermone letto con arte o mandato a memoria. I discorsi italiani scritti non costituiscono, percio, che un numero esiguo di fronte ai francesi, ed appartengono soprattutto ai primi ed agli ultimi anni della sua carriera di predicatore. Di parecchi ha lasciato dei semplici appunti, o degli schemi ora più ora meno dettagliati, disposti logicamente; e di altri non pochi non è rimasto nulla, fuorchè nell'animo degli uditori commossi e riconoscenti.

Per l'opera della predicazione egli s'era preparato e si andava preparando continuamente. La *preparazione generale* egli la procacciava e la compieva mediante lo studio, le svariatissime letture, la meditazione e l'osservazione. Di osservazione erano sempre vasto campo, e dei più proficui, le sue visite pastorali. Molti argomenti e pensieri egli considerava e maturava a lungo prima di portare sul pulpito. Quella *preparazione generale*, che gli offriva materia delle più abbondanti e svariate per i suoi discorsi, e gli permetteva di parlare quando che fosse intorno alle verità ed ai fatti essenziali della dottrina e della vita cristiana — rendeva (aggiunta al naturale ingegno) facile e rapida la *preparazione partico-*

lare di ogni sermone e di ogni conferenza. Egli poteva, quindi, per quella preparazione più particolare, aspettare senza inconvenienti che venisse il Sabato, spesso la notte fra il Sabato e la Domenica. Aveva, d'altra parte, bisogno dell'ispirazione e dell'eccitamento delle ultime ore. Egli soleva dirmi che soltanto allora il suo cervello poteva mettersi in ebollizione e rendere tutto quello ch'era capace di rendere. Talvolta per stimolar di più la mente ed il cuore, egli leggeva qualche pagina d'un autore prediletto (non necessariamente di un predicatore) prima d'accingersi a scrivere.

Ma soprattutto nella preghiera egli cercava la forza e l'impulso. Erano gridi dell'anima, invocazioni brevissime, di cui ho trovato le tracce commoventi in parecchi manoscritti. Si tratta di parole di supplicazione, o d'intercessione per i fratelli, o di fiducia, qualchevolta di sconforto e di umiliazione, poi di riconoscenza e di gioia — vergate nervosamente a sommo d'una pagina o in fondo, al principio o alla fine di un discorso. Eccone alcune: *Dio mio, soccorrimi — Aiutami, o Signore; si dimostri la tua forza nella mia debolezza — O Dio mio, quanto non ho io bisogno di te — Mi sento umiliato; dammi, Signore, d'esser più fedele, e benedici i miei diletti uditori — Mio Dio, scenda il tuo Spirito su me, ed ora e mentre parlerò ai miei fratelli — O Eterno, rivelami la tua verità — Santificami nella verità; la tua parola è verità — Signore, perdona i miei peccati. Io non sono degno di recare il tuo messaggio ai miei fratelli; eppure io so che tu mi ami e mi perdoni — O mio Dio, come sono indegno di predicare la tua Parola... Tutto quello che ho scritto non val nulla e mi sento così scoraggito — Dammi, o Signore, la vittoria — Grazie, grazie, mio Dio.*

* * *

A proposito del ministero pastorale di Ernesto Giampiccoli, una cosa non abbiamo detto ancora, una cosa che non può essere taciuta in alcun modo: Se quel ministero diventò sempre più completo nella simpatia, nell'amore, nell'intendimento compassionevole dell'altrui male, si fu perchè la sofferenza lo era venuto a mano a mano purificando.

Il primo Agosto del 1894 egli aveva impalmato, a Torre Pellice, una giovane di animo eletto e pio, Enrichetta Rostagno, figlia di Francesco, pastore ed evangelista ardente, che era stato rapito alla Chiesa, la quale tanto da lui attendeva, nell'età di trentasei anni — e di Giuseppina Meille, sua consorte degnissima. La giovane sposa s'era subito posta all'opera, a fianco del marito, con una fede, una serietà ed uno spirito di sacrificio pari soltanto alla straordinaria modestia, raccogliendo a Roma prima, poi a Torino, una messe copiosa d'affetto.

Ma purtroppo nel 1905 ammalò gravemente. Fu inferma dodici anni, costretta ad intervalli a rimanersene durante lunghi mesi lontana dai suoi, in un sanatorio, mentre la madre prendevasi cura dei cinque figliuoli rimasti a casa. Per essa come per il marito la prova fu dolorosa e qualchevolta, nei giorni della separazione, piena d'angoscia; ma santificata sempre dall'amore che diventava più profondo, dalla fede che diventava più vivente. Colpita dal male inesorabile non cessò tuttavia di collaborare collo sposo; e la collaborazione assunse la forma più intima e più benefica: quella dell'intercessione fervida. Tutte le volte che il marito predicava essa faceva chiudere la sua porta e nella solitudine, da nessuno violata, trascorreva l'ora in preghiera per lui.

Era già quasi al limite delle sue forze, nella casa sul Viale Dante, a Torre Pellice, quando alla prova s'aggiunse una prova più straziante ancora. Nell'Ottobre del 1915, Guglielmo, il primogenito diletto, cadde trafitto sul campo di battaglia. Non ebbe una parola nè di

mormorio nè di ribellione; reclinò la testa silenziosamente... Poi un anno e mezzo dopo se n'andò alla sua volta benedicendo il marito ed i figliuoli, mentre le scendeva dolcemente nel cuore il cantico di Francesco Rostagno, il padre ch'essa non aveva conosciuto in terra:

Oh! beati su nel cielo
I redenti del Signore!...

* * *

Ci eravamo prefissi di parlare di Ernesto Giampiccoli unicamente come predicatore e pastore. Il nostro compito è dunque terminato. Dell'attività fedele, intelligentissima, sagace, ispirata ed accompagnata sempre da visioni vaste e sicure, svolta come Presidente del Comitato di Evangelizzazione dal Settembre del 1913 al Settembre del 1915, e come Moderatore della Chiesa Valdese dal Settembre del 1915 fino alla sua morte — saprà dire un giorno convenientemente la storia del nostro popolo.

Le sue missioni all'estero, dov'egli, accolto con una simpatia ed un calore che lo incoraggiavano e lo commovevano, seppe far apprezzare, come già i suoi predecessori, il nome e l'opera della nostra Chiesa; la sua azione nelle grandi assemblee del protestantesimo, ad esempio nella *Conferenza Presbiteriana* di Losanna nel 1920, nelle adunanze in Ginevra per il movimento *On faith and order*, o in quelle del Comitato dell'*Alleanza mondiale per la pace tra i popoli mediante le Chiese*; i rapporti cogli amministrati, nei quali sapeva unire all'autorevole fermezza il tatto e la cortesia del gentiluomo cristiano; il chiaroveggente impulso dato alla nostra stampa periodica ed alla Commissione delle pubblicazioni religiose; i programmi, ch'egli andava a mano a mano attuando, di rinnovazione degli edifici addetti al culto; il trasferimento da lui promosso della nostra

Facoltà di Teologia nella nuova sede romana; l'opera piena di fervido amore esplicata durante la guerra per l'assistenza materiale, morale e spirituale dei militari evangelici; le iniziative per una concentrazione delle forze evangeliche italiane e per una intesa, che fosse feconda di risultati buoni, tra i dirigenti delle varie Chiese; le relazioni colle nostre autorità civili che riconoscevano in lui, com'ebbe a scrivere un Ministro di Stato, « l'altezza dell'ingegno, la probità del carattere, il fervore dell'opera »; le preoccupazioni, le ansie, le difficoltà d'ogni genere del tremendo periodo della guerra e dell'immediato dopo guerra, fronteggiate e superate sempre con animo forte e con fiducia invitta; e soprattutto il pensiero continuo e predominante d'un progresso spirituale, d'una vita più intensamente cristiana, d'un più zelante apostolato della nostra Chiesa, — son cose e fatti, insieme a tanti altri, di cui si ricordano con ammirazione e con gratitudine tutti coloro che lo hanno conosciuto ed amato.

* * *

Ernesto Giampiccoli aveva veduto davvicino le sofferenze altrui, e ne aveva sofferto. Egli era chiamato a soffrire fisicamente alla sua volta, e a dare nella sofferenza continua, spesso acutissima, un esempio di pazienza e di sottomissione a tutta prova.

Già da alcuni mesi colpito, non s'era dato per vinto, ed aveva seguitato a lavorare coll'usato fervore. Ma nel Febbraio del 1921 dovette cedere; l'infermità era diventata delle più gravi. Quattro giorni prima di mettersi a letto aveva predicato, a Roma, il suo ultimo sermone, quello sulle parole: *Dio è Amore*, che trovasi in questo volume.

La malattia durò fino all'estate, alleviata dalle più devote premure di colei che gli stava a fianco. Egli aveva, da circa un anno, sposato in secondo nozze la signorina

Margherita Ribet, di Torino, che potè quasi unicamente nei giorni del male dimostrargli quel vigile affetto onde lo avrebbe accompagnato sopra un più lungo cammino. Venne curato a Roma, poi in una clinica di Varese, poi in quell'Ospedale di Torino ch'era stato oggetto di tanta sua sollecitudine, e finalmente a Torre Pellice, dov'egli bramava di terminare la sua esistenza terrena.

In ognuna di quelle dolorose tappe, che sempre più lo avvicinavano alla meta, mi fu dato trovarmi a intervalli accanto a lui. L'intimità spirituale, mentre s'approssimava l'aurora, si faceva più completa, esaltandosi nella comunione celeste e nella divina carità. Pregavamo ogni giorno insieme e leggevo nella Sacra Scrittura dei capitoli interi, quasi sempre indicati da lui.

Il pensiero della sua Chiesa dilettissima lo seguiva dovunque, e se di quando in quando le preoccupazioni dell'alto ufficio lo tornavano ad assillare, egli « gettava il peso sull'Eterno » e ripeteva con forza : « Cercate *prima* il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte l'altre cose vi saranno sopraggiunte ».

Aspettava la morte con serenità di fede, non pensando che al glorioso risveglio ; e se desiderava talora la guarigione, non era che per poter mettere al servizio di Dio delle nuove forze, santificate dal dolore e dall'amore. *Non saremo mai, mai abbastanza consacrati,* diceva egli spesso ai colleghi che lo venivano a visitare...

S'addormentò il 10 Agosto 1921, in età di cinquantadue anni. Lo spirito riposa ed esulta in Dio ; la spoglia giace nel cimitero di Torre Pellice, vicino a quella di Enrichetta Rostagno. Sul marmo che le ricopre sono incise le parole di San Paolo :

« NOI SAPPIAMO CHE SE QUESTA TENDA CHE È LA NOSTRA DIMORA TERRENA VIENE DISFATTA, NOI ABBIAMO DA DIO UN EDIFICIO, UNA CASA NON FATTA DA MANO D'UOMO, ETERNA, NEI CIELI ».

DISCORSI RELIGIOSI

A CHI CE NE ANDREMMO NOI?

Discorso tenuto a Torre Pellice, il 4 Settembre 1916,
per l'apertura del Sinodo Valdese.

"Signore, a chi ce ne andremmo noi? Tu hai parole di vita eterna".

Ev. di S. Giovanni 6; 68.

Il Sinodo della nostra Chiesa si apre ancora quest'anno in mezzo al fragor delle armi... Ed il voto che scaturisce dal nostro cuore di patriotti, mentre mandiamo un commosso saluto a tutti i nostri cari che combattono sulle frontiere ed oltre le frontiere, è che la vittoria scenda presto a baciare i nostri vessilli e sia vittoria non di popoli desiderosi di schiacciare altri popoli, bensì vittoria di libere e giuste genti rispettose dell'altrui libertà e dell'altrui diritto.

Ma se, come patriotti, ci rallegriamo in questa speranza — non cessa tuttavia il nostro cuore dal sentirsi stretto come in una morsa dolorosa dinanzi all'ininterrotto spettacolo di una umanità intera che strazia essa medesima le sue carni ed in esse configge le unghie bene affilate e ne fa scorrere il sangue a rivi! Noi siamo qui uniti nella tranquillità e nella serenità di un raccoglimento che è dolce al nostro spirito, e intorno a noi continua a ruggire una bufera quale mai si scatenò

prima sul nostro misero pianeta. Noi leggiamo insieme e pronunziamo parole di pace, ed in questo stesso istante i campi delle Fiandre e della Piccardia, della Polonia e della Galizia, e le Alpi della Venezia e della Transilvania si arrossano nuovamente, come ieri, come domani, per la palpitante messe umana falciata dal demone della guerra; in questo stesso istante nuove migliaia di feriti si torcono nello spasimo delle piaghe aperte dal ferro e dal fuoco; in questo stesso istante nuove migliaia di madri, di spose, di sorelle vanno ad unirsi piangendo alla immensa sterminata schiera di quelle che non piangono ormai più perchè non han più lagrime!

Ed a questo strazio che non può mancare nel cuore di chi abbia sentimenti di umanità, si unisce per noi credenti, e specialmente per noi predicatori dell'Evangelo, si unisce talora come uno sgomento per la enormità del male che ci si è rivelato ad un tratto in seno ad una società che credevamo ben maggiormente permeata dai principî cristiani; come un amaro senso di delusione per i risultati negativi di secoli e secoli di cristianesimo; come un dubbio, atroce per anime sincere, della inefficacia dell'opera nostra e della inutilità di proseguirla, poichè essa sembra essere stata fino ad ora così sterile ed infeconda.

Orbene, fratelli, io non dico soltanto che il cristiano in generale ed il predicatore dell'Evangelo in particolare devono saper sormontare questo sgomento, questa delusione, questo dubbio; — dico piuttosto che a questo sgomento, a questa delusione, a questo dubbio deve succedere in noi una più intima convinzione, una più profonda fede, una più ardente speranza, un più puro amore, che sgorganti dalla contemplazione così dei tragici odierni avvenimenti come dell'opera eterna del Cristo, vivente in seno all'umanità, ci riempiano di un

nuovo coraggio, di un nuovo zelo, di una nuova fedeltà e ci trasformino, quali ancora forse non fummo fino ad oggi, in profeti ed apostoli pronti ad ogni sacrificio per la causa santa affidata alla nostra intelligenza, alla nostra coscienza, al nostro cuore.

Al disopra del tumulto di milioni d'uomini in armi, come al disopra del piangere sommesso di centinaia di migliaia di cuori straziati, s'inalza sempre, e sta, la figura adorata del nostro Maestro, parlante ed operante come ai giorni della sua carriera terrestre; e Iddio ci conceda che dopo avere fissato una volta di più il nostro sguardo su di essa, possa sorgere dalle più intime profondità del nostro essere questo grido che è grido di vittoria nelle crisi più angosciose della vita: «Signore, mentre tutto sembra crollare e venir meno intorno a noi, Signore, a chi ce ne andremmo noi? Tu, e tu soltanto, hai le parole della vita eterna».

* * *

Il secolo scorso ed il principio di questo in cui viviamo, sono stati i testimoni dello svolgersi rapido e mirabile di due forze grandiose nel nostro mondo incivilito: la scienza e la democrazia; due forze che hanno collaborato alla effettuazione di una forma di vita sociale indiscutibilmente superiore alle forme che l'hanno preceduta; due forze degne di così profonda ammirazione che nessuna lode ci sembra esagerata per gli uomini insigni che, rappresentanti legittimi di esse, han fatto fare alla umanità così rapidi passi nelle vie di una evoluzione in altri tempi insospettata.

Ma appunto perchè così profonda e così sincera è la nostra ammirazione, ci sentiamo più liberi di levarci fieramente contro le assurde affermazioni di coloro (e

sono legione) che spesso senza averne avuto alcun mandato, hanno preteso e pretendono che l'una o l'altra di queste due forze, o tutt'e due insieme, fossero ormai guide sicure e sufficienti alla umanità e potessero sostituirsi a qualsiasi pensiero religioso. « Noi abbiamo spento ormai ogni luce nel cielo », diceva or non è molto un ministro della vicina repubblica. « e scienza e democrazia ci bastano, per guidarci nelle vie di un immancabile e rapido progresso ». — Quale profonda illusione, possiam dire oggi, e quale amaro risveglio!

La scienza, figlia meravigliosa della intelligenza umana fino a che rimane nel suo dominio dello studio dei fenomeni, non dà e non può dare alcuna direzione morale alla umanità. Essa investiga il come dei fenomeni stessi, essa ne scopre le leggi, essa ne trae stupefacenti applicazioni, — ma essa tralascia ogni perchè tanto in relazione col passato quanto in relazione con l'avvenire e nulla sa dirci sul fine cui sono diretti. Essa non è morale nè immorale, cosicchè un grande dotto può a suo talento valersi dei suoi studî per divenire un insigne filantropo o per diventare un turpe malfattore; egli può piegare la sua scienza al suo volere oggi in una direzione, domani nella direzione opposta; egli può servirsene per alleviar le sofferenze di migliaia di creature, come per tormentarle e distruggerle; egli può farne strumento d'amore come strumento d'odio; egli può spianare con essa le vie alla civiltà, come può trasformare in deserto i luoghi più rigogliosi; egli può farla diventar pietosa quando scopre meravigliosi anestetici, e può trasformarla in potenza diabolica quando da perfezionati strumenti fa uscire il martirio dei gas asfissianti e le torture del fuoco liquido lanciato sui campi di battaglia.

Che se volessimo non fermarci alle applicazioni della scienza, buone o cattive secondo la volontà di chi le

scopre, — e se volessimo, penetrando più addentro nell'argomento, renderci conto delle supposte indicazioni morali derivanti da talune leggi della natura messe in evidenza dagli studî moderni, che cosa troveremmo, fratelli? Troveremmo, a voler essere logici, l'implacabile legge della lotta per la vita; troveremmo l'affermazione che, come nella natura animale così fra gli uomini e fra i popoli, i più forti ed i meglio adatti devono soli sussistere a danno dei più deboli che spariranno fatalmente schiacciati dinanzi ad essi; troveremmo la teoria del superuomo; troveremmo, in una parola, non già la condanna ma la giustificazione dell'orrendo conflitto che insanguina l'Europa ed il mondo intero. Vi è, a mio credere, un solo pensatore contemporaneo (con quelli della sua scuola) che abbia veduto chiaro in questa questione, ben più savio di altri, quantunque sia morto pazzo. «Noi non vogliamo più essere cristiani? (così ragionava Federico Nietzsche). Noi non vogliamo più che il Cristo abbia un posto e specialmente un posto d'onore nel nostro mondo moderno? Ebbene non è soltanto la sua dottrina che bisogna combattere in nome della scienza, ma anche la sua morale: Non è vero che gli uomini sieno fratelli; è vero piuttosto che i forti devono schiacciare i deboli ed inalzarsi sulle loro rovine!».

E l'umanità ha sofferto e sta soffrendo abbastanza di queste teorie — che coloro che si credevan i più forti ed i meglio adatti hanno tentato di tradurre in pratica con lo scatenare il tremendo conflitto, — perchè essa non senta il bisogno di volgere altrove lo sguardo, di cercare un'altra guida e di trovare in altra direzione la sua via.

E qui incontriamo allora sul nostro cammino la democrazia, grande parola e grande cosa, poichè l'es-

senza ne è l'amor vivo di giustizia che spinge gli animi sinceri a combattere lo sfruttamento dei deboli per parte dei forti, a dare a tutte le classi sociali un *minimum* di benessere fisico e morale, a rafforzare ed a rendere veramente attivo il sentimento della fraternità e della solidarietà umana. E quando li sentiamo, i profeti della democrazia moderna (a qualunque partito politico appartengano, poichè se ne trovano dappertutto ed essa non è il monopolio di alcuno di essi) quando li sentiamo parlare di una società edificata sui saldi fondamenti della giustizia e del dovere, della fraternità e della solidarietà; quando li sentiamo predicare la bontà, la benevolenza, la serenità; quando li sentiamo affermare la dignità di ogni umana creatura anche se fosse la più debole e la più umile, — il nostro cuore di cristiani non può non assentire, poichè che fanno essi se non ripetere il Cristo, se non adottare una parte del suo programma morale, se non mettere la loro firma in calce alle più belle pagine dell'Evangelo?

Quello che essi non comprendono, e che a noi appariva chiaro ed evidente ieri, ed oggi ancor più evidente e più chiaro, si è che la morale di Gesù Cristo, di cui essi adottano la parte concernente i rapporti fra gli uomini, è una morale assurda se non la si accetta anche nella parte che riguarda la purezza della vita individuale e se la si separa dalla dottrina del Padre celeste che ne è la base indispensabile. — Che cosa sono le teorie di fraternità umana e di rispetto dei deboli e della dignità loro, se rimangono allo stato di teorie o se si traducono in pratici atteggiamenti cui l'uomo cerca individualmente di sottrarsi? Che cosa diviene la solidarietà umana se l'individuo non ha per conto suo proprio la forza di compiere i sacrificî che questo grande ideale impone, e neppur ne comprende la necessità? Se egli non combatte in se stesso tutto quello che è or-

goglio o cupidigia o egoismo, e che non potrebbe non nuocere agli altri?

Voi mi avete insegnato — avrebb'egli il diritto di esclamare — che Iddio è una chimera... Ed è una chimera allora anche il dovere, è una chimera la coscienza, è una stupida chimera l'amore e più stupida ancora il sacrificio; quel che resta, quel che conta, quel che importa è l'interesse, l'interesse soltanto: l'interesse, sovrano incontestato, ieri nelle banche, nei mercati, nelle officine, — oggi sui campi di battaglia del mondo!

No! l'umanità ha bisogno di ben altro che di un sentimentalismo irreligioso che non può resistere all'urto delle passioni umane, forti e prepotenti oggi come ieri nel cuore dell'uomo. L'umanità ha bisogno di sentire dietro all'imperativo categorico: *tu devi*, la persona vivente del legislatore divino da invocarsi non già per legittimare lo spargimento di torrenti di sangue fraterno, ma per vincere nelle intime lotte dell'animo. L'umanità ha bisogno che si mantenga sempre alto dinanzi al suo sguardo un ideale vivente di bontà, di purezza, di santità, ed ha bisogno di comprenderne la necessità, di sentirne possibile l'effettuazione, di vederne lo scopo finale. In una parola, l'umanità ha bisogno di Cristo, di Cristo che è l'ideale trasformato in realtà, di Cristo che dà il segreto della forza, di Cristo che svela i misteri della mèta suprema senza la quale nulla ha senso e nulla ha valore quaggiù.

E non ci si dica, fratelli: Il Cristo impera nel mondo incivilito, il nome suo è invocato dai più umili come dai più potenti, eppure ciò non ha impedito che le terre sulle quali il suo scettro è piantato da secoli sieno desolate da una bufera quale mai conobbe il mondo pagano! Non ci si dica questo. Qualunque sieno le appa-

renze, lo scettro di Cristo *non è ancora* piantato sui nostri campi insanguinati, e se il mondo appare oggi più barbaro che mai, si è appunto perchè il Cristo ancora non regna, nè si è voluto che regnasse. Che cosa è dunque la storia di questi ultimi cinquant'anni se non la storia della *scristianizzazione* dell'Europa? Non ci sono forse dei paesi in cui gli uomini stessi di governo hanno potuto vantarsi di aver distrutto non solo il cristianesimo, ma il sentimento religioso? non ve ne sono forse altri in cui prima della guerra la massima parte della popolazione più non professava religione alcuna? non ve ne sono forse altri in cui, pur essendo ancora in onore il cristianesimo, si ammirava nelle Chiese soltanto quello che vi è invece in esse di più deplorevole e di più contrario allo spirito dell'Evangelo: vale a dire lo splendore della gerarchia e la pompa del culto e la ricchezza delle basiliche, e la potenza dei partiti politici a quelle facenti capo? E tutto il movimento filosofico e letterario dell'ultimo cinquantennio non è stato forse contrassegnato da un'opera di demolizione del cristianesimo, sia che Spencer modestamente dicesse: *non possiamo sapere*; sia che Tolstoi pur esagerando la portata morale dell'insegnamento dell'Evangelo ne distruggesse la parte dottrinale, e ne negasse la forza dinamica; sia che Nietzsche ed i suoi troppo numerosi seguaci facessero risuonar dovunque il verbo dell'Anticristo?

Ah! noi siamo i primi a riconoscere le debolezze e le colpe delle Chiese e dei cristiani, rivelatisi troppo inferiori, questi e quelle, al compito sacro che loro incombeva; ma davanti alla crisi sanguinosa che ci riempie d'orrore, non diciamo: essa è scoppiata quantunque il Cristo regnasse; ripetiamo piuttosto: essa è scoppiata perchè il Cristo non regnava e perchè non si è voluto che regnasse; — onde vieppiù si afforza la nostra con-

vinzione che alla umanità ansiosa — in questo tumultuar di passioni ed in questo crollar di false divinità — di trovare una sicura guida morale, si debba ricordare, con rinnovato ardore e rinnovato entusiasmo la parola dell'apostolo: Signore, a chi ce ne andremmo noi? tu hai le parole della vita eterna.

* * *

Ma l'umanità ha bisogno di qualche cosa di più intimo, di più caldo, di più dolce che una guida ed un aiuto morale. L'umanità in generale e l'individuo in particolare hanno fame e sete di pace per il cuore affranto, di balsamo per le ferite doloranti, di consolazione e di luce nella oscurità delle crisi angosciose. Per quanto frivola, leggera e superficiale possa essere la mentalità delle creature umane, un momento viene in cui il dolore scava in esse un solco profondo e vi depone il seme austero di verità morali prima neppure intravvedute; ma quel solco, perchè germogli in esso il seme che gli è affidato, esige la carezza della rugiada benefica e della pura brezza mattutina.

Quando negli anni trascorsi piangemmo all'annunzio di catastrofi che allora ci sembravano mostruose e che oggi ci appaiono quasi come semplici episodî, preludio di ben maggiori tragedie; quando fummo commossi al pensiero di un maestoso transatlantico sparito con gran parte del suo carico umano nei flutti dell'oceano, o al pensiero di città intere crollate per l'impeto delle convulsioni del suolo su cui posavano — abbiamo assistito, non è egli vero, allo spettacolo di cuori angosciati, anelanti parole di pace, di conforto, di speranza, ed abbiamo visto mani tremanti alzarsi al cielo prima igno-

rato e labbra riarse mormorare sconosciute parole di preghiera.

Quello che avvenga oggi sui campi di battaglia e nelle trincee, quello che avvenga nelle famiglie innumerevoli nelle quali è entrato o da un istante all'altro può entrare l'angelo della morte, noi non sappiamo. Noi non sappiamo fino a che punto sia vero quanto si va dicendo di risveglio religioso e di più intensa vita spirituale. Ma sappiamo una cosa — e chiunque ne abbia fatto una sol volta l'esperienza non si lascerà strappare questa convinzione: Noi sappiamo che il mondo non ha alcuna vera consolazione da offrire; e che il Cristo invece va — verso chi lo implora nella umiltà e nella fiducia di un cuore che vuole interamente abbandonarsi in Lui — il Cristo va con le mani piene dei doni della sua grazia ineffabile, e rende dolci le lagrime e fa brillare dinanzi all'anima angosciata le più divine speranze della vita.

Chi vorrà negare la incapacità del mondo a dare adeguate consolazioni a colui che soffre sotto il colpo di una prova crudele?

Guardate: la maggiore e la più pura sorgente di consolazione e di pace che l'uomo abbia quaggiù è la sua famiglia, è la sua casa. La nostra casa è il santuario sacro dei nostri affetti più puri; è il luogo tranquillo nel quale dopo le lotte giornaliere della esistenza dimentichiamo le antipatie o l'odio che ne circondano; è il rifugio tutelare dove ci ripariamo dalle tempeste che si scatenano di fuori; è la dolce atmosfera in cui attingiamo ogni dì nuove forze per il compito quotidiano. — Là, il nostro cuore è stato riscaldato nei giorni della prima infanzia dal sorriso, dai baci e dalle carezze di un padre e di una madre che si chinavano sulla no-

stra culla; là, più tardi, le nostre lagrime sono state asciugate e i nostri cuori consolati nella sana intimità di genitori severi, ma pieni di tenerezza; là, Iddio ci ha benedetti nell'amore fedele della compagna o del compagno di cui la vita è stata unita alla nostra; là, padri e madri alla nostra volta, il nostro cuore ha vibrato di una emozione sublime ai vagiti delle creaturine dilette che sono venute a poco a poco ad arricchire e ad illuminare la nostra dimora; là, in una parola, e là soltanto, abbiamo gustato le gioie e le consolazioni più pure e più degne di questo nome che sieno accordate all'uomo quaggiù.

Ecco quel che è per noi la nostra casa... Ahimè! sarebbe più giusto il dire: ecco ciò ch'essa dovrebbe essere!... E quando essa non è tale? e quando essa è stata tutto questo per noi e non lo è più? e quando quelle mura che dovrebbero essere i testimoni della nostra gioia, sono invece i testimoni unicamente del nostro dolore — e quando la prova precipita su di noi, rapida come il lampo, inattesa come la folgore, o permane incessante per anni ed anni e spezza o minaccia di spezzare i vincoli che ci erano più cari, e quando questi vincoli stessi della famiglia che altro non dovrebbero essere che sorgente di pure sodisfazioni, si cambiano essi medesimi forse in un carico ogni giorno più pesante — allora dove ci volgeremo, a chi ce ne andremo noi se quanto abbiam di meglio quaggiù vien distrutto o fallisce al suo scopo?

Il mondo tace, perchè non può rispondere a questa ansiosa domanda. Un giorno ad un nostro grande poeta la morte rapiva un adorato bambino. Ed il poeta, al ritornare della estate, ricordava come il fanciulletto soleva folleggiare nell'orto familiare:

L'albero a cui tendevi
La pargoletta mano,
Il verde melograno
Da' bei vermigli fior,

Nel muto orto solingo
Rinverdì tutto or ora
E giugno lo ristora
Di luce e di calor.

E poi il povero padre, riportando lo sguardo su di sè stesso, così cantava il suo dolore:

Tu fior della mia pianta
Percossa e inaridita,
Tu dell'inutil vita
Estremo unico fior,

Sei ne la terra fredda,
Sei ne la terra negra;
Nè il sol più ti rallegra
Nè ti risveglia amor.

E poi non un'altra parola — e poi silenzio! Ah! come son belli questi versi, limpidi e trasparenti al pari del cristallo, poichè attraverso la parola si vede come palpitare a nudo il ferito cuore di un padre! Come son belli — ma come sono gelidi e sconsolati e tormentosi!

Sei ne la terra fredda,
Sei ne la terra negra;
Nè il sol più ti rallegra
Nè ti risveglia amor.

No, no, non è vero! Non nella terra fredda, non nella terra negra i nostri cari partiti, ma nella luce radiosa della vita superiore!

Se il mondo tace, il Cristo parla con una autorità ed una sobrietà divina che riempie tutto l'essere nostro non di speranza ma d'ineffabile certezza: «Il vostro cuore non sia turbato, io vi dò la mia pace; nella casa del Padre mio vi sono molte stanze, io vo' ad apparecchiarvi il luogo». Se il mondo tace, il nostro sguardo si fissa fiducioso sulle sacre pagine dell'Evangelo bagnate forse dalle nostre lagrime e vi legge queste divine parole: «Gesù, veduta la donna piangente, ebbe pietà di lei e le disse: non piangere, e restituì il giovanetto alla madre». Se il mondo tace, noi volgiamo lo sguardo a Colui che è entrato in una sfera di vita superiore alla terrestre, fratello primogenito di una nuova famiglia, e gli diciamo: A chi ce ne andremmo noi, Signore? tu, e tu soltanto, e tu veramente hai le parole della vita eterna!

Sì, lo sappiamo! Queste affermazioni dell'Evangelo che fanno vibrare il nostro cuore di una santa e serena allegrezza, fanno forse invece sorridere l'incredulo o l'indifferente. Ma in verità, c'è poco da sorridere, poichè anche per il semplice buon senso v'è infinitamente più saviezza nelle sobrie e sicure parole del Cristo che nelle vuote formule di cui si pasce il mondo incredulo o indifferente. Gli avvenimenti che vediamo svolgersi sotto i nostri occhi sono di una grandiosità tale che devono renderci capaci di inalzarci per contemplarli e per contemplarne le conseguenze fino al più lontano orizzonte. Gli uomini lavorano e penano; gli uomini studiano, lottano e soffrono; gli uomini si scagliano a milioni gli uni contro gli altri; qual è dunque il loro scopo nella pace, qual è il loro scopo nella guerra?

dove mirano essi? dove vogliono o dove sperano di arrivare? Fra tante vuote formole di cui si pascono ve n'è una, la più spesso usata, che racchiude certo la più nobile risposta: «il progresso indefinito della umanità, «*ecco il perchè* di tutte le cose; ogni sforzo ha un va«lore poichè contribuisce al progresso della razza, della «specie tutta intiera; una generazione approfitta delle «esperienze delle generazioni che l'hanno preceduta; «una nazione lascia in retaggio a quelle che si for«meranno dopo di lei tutto il suo patrimonio di arte, «di scienza, di industria; noi siamo il terreno da cui «uscirà la più evoluta umanità di domani e così di «secolo in secolo e di eternità in eternità!».

Ahimè! nessuna illusione maggiore di questa; ed è la scienza medesima che qui s'incarica di smascherare l'errore profondo. E' l'astronomia che ha scoperto negli spazî infiniti dei cadaveri di mondi, degli astri che vivevano in altri tempi e che oggi sono morti, ed è la storia naturale che ci fa prevedere, sia pure in un avvenire lontano, la cessazione di ogni vita sul nostro modesto pianeta.

«Fu un tempo — scrive Anatole France, imbevuto «dello spirito scientifico moderno — fu un tempo in «cui il nostro pianeta non conveniva ancora all'uomo, «perchè troppo umido e troppo caldo; tempo verrà in «cui esso non gli converrà più, perchè troppo freddo «e troppo asciutto. Quando il sole si spegnerà, il che «avverrà certamente, gli uomini da migliaia di secoli «più non esisteranno sulla terra; gli ultimi di essi, «stupidi e poveri al pari dei primi, moriranno mise«ramente sull'orlo dei ghiacciai. Essi nulla sapranno «del nostro genio, nulla del nostro amore; eppure sa«ranno i nostri discendenti ed il sangue del nostro «sangue. Un debole resto della regale intelligenza «umana esitante ancora nel loro cranio indurito, con-

« serverà loro per qualche tempo l'impero sugli orsi « moltiplicatisi loro intorno. Poi un giorno, l'ultimo di « essi, senza odio e senza amore, esalerà nel cielo av- « verso l'ultimo respiro dell'umanità! ».

Nè altrimenti cantava Giosuè Carducci da Monte Mario:

Addio, tu madre del pensier mio breve,
terra, e de l'alma fuggitiva! quanta
d'intorno al sole aggirerai perenne
gloria e dolore!

fin che ristretta sotto l'equatore
dietro i richiami del calor fuggente
l'estenuata prole abbia una sola
femina, un uomo,

che ritti in mezzo a' ruderi de' monti,
tra i morti boschi, lividi, con gli occhi
vitrei te veggan su l'immane ghiaccia,
sole, calare.

Ed è questa, fratelli, la mèta verso cui camminiamo? è questo lo scopo di tante lotte, di tante conquiste, di tanti dolori? è questo il progresso indefinito della umanità?

Ah! ma prendiamola dunque tutta la nostra voce, e gridiamolo al mondo che la vita dell'individuo e la vita dell'umanità non hanno senso alcuno se son rinchiuse negli stretti limiti della esistenza del nostro pianeta! Gridiamolo che queste parole: « progresso indefinito » sono un controsenso poichè, giunti al più alto punto della parabola, bisognerà pur cominciare la discesa e precipitare verso il nulla! Gridiamolo che

solo chi sente il cuore illuminato e riscaldato dalla serena certezza con cui Gesù parlava della patria celeste, solo chi vede prolungarsi al di là della tomba dell'individuo e al di là della tomba dell'umanità le linee dell'esistenza umana, individuale e collettiva, ha un senso vero della vita, della gioia di essa, del suo progresso e della sua pienezza!

E benediciamolo, allora, il nostro Maestro e non ci stanchiamo di portare al mondo il messaggio di Colui che con la sua morte ci ha liberati dal male, e con la sua risurrezione ci ha mostrate aperte le porte della vera vita, ove l'umanità redenta camminerà veramente di progresso in progresso e di gloria in gloria. A chi ce ne andremmo noi, Signore? tu, e tu soltanto e tu veramente, hai le parole della vita eterna.

* * *

Fratelli, noi siamo tutti dolenti che con questo nostro Sinodo non corrisponda, come al solito, una consacrazione di nuovi pastori; siamo dolenti che i nostri giovani candidati che dovrebbero esser qui con noi nel solenne raccoglimento di quest'ora ed alla consacrazione dei quali mi sarebbe stato così dolce presiedere, sieno invece in questo istante impegnati in una lotta ben diversa da quelle cui li chiama la loro santa vocazione. — Ma è proprio vero, fratelli, che debba esservi una simile lacuna nella cerimonia che oggi qui ci ha riuniti? Se non vi sono nuove consacrazioni, vi sia, cari colleghi, qui nell'intimo santuario della nostra coscienza e del nostro cuore, vi sia sotto lo sguardo del Padre e nella comunione col Maestro, un rinnovamento della consacrazione nostra: Poichè è così grande il messaggio di vita eterna che tu ci hai affidato affinchè lo portas-

simo al mondo, più che mai vogliamo appartenerti, Signore; prendi il nostro corpo e lo spirito nostro, prendi la nostra voce ed i nostri beni, prendi la nostra intelligenza ed il nostro cuore e che tutto questo sia tuo, interamente tuo, per compiere il tuo volere...

Più ancora, più ancora, fratelli. Poichè vi sono qui dei giovani che mi ascoltano e nei quali fremono e si preparano le forze nuove che saranno all'opera domani, perchè non ve ne sarebbero, fra di essi, di pronti fin da ora a consacrarsi ad un ministero d'amore? Perchè, giovani cari, mentre si scatenano senza freno nel mondo le potenze del male, perchè non rispondereste con l'entusiasmo santo dell'età vostra all'appello delle potenze del bene? Noi non possiamo promettervi ricchezze, nè gloria, nè onori; ma possiamo dirvi che nulla può paragonarsi nel mondo alla gioia di essere il messaggero di Gesù Cristo; che nulla è più dolce che il pensiero di aver potuto far del bene intorno a sè, di aver alleviato delle sofferenze, di aver addolcito delle lagrime; che nulla conforta maggiormente e nulla riempie di più serena allegrezza il cuore di chi, giunto alla sera della vita, cominciando già a dichinare verso la fine di essa, può dirsi: non ostante tutte le mie debolezze, ho camminato nella buona direzione e mi son messo al servizio di una causa giusta e santa!

Iddio vi benedica, o giovani, e così vi conduca ai piedi di Colui che solo ha le parole della vita e della vita eterna. Amen.

DIO È AMORE

“Dio è amore„.

1ª Ep. di S. Giovanni 4; 8.

E' questa una delle affermazioni dell'Evangelo più facili e al tempo stesso più difficili a meditare. Una delle più facili, poichè essa è come il riassunto della religione di Gesù Cristo. Tutto quello che interessa l'animo umano nei suoi rapporti con la Divinità si trova racchiuso in questa parola, che diviene così la miniera preziosa da cui si possono estrarre agevolmente i più puri diamanti. E quale predicatore mai si sentirebbe imbarazzato quando gli si dicesse d'intrattenere su questo testo, durante una mezz'ora, un uditorio cristiano? — Ma ho detto al tempo stesso che questa è una delle affermazioni evangeliche più difficili a meditare. E ciò non solo a causa della vastità dell'orizzonte che essa apre dinanzi a noi; ma a causa dell'incapacità in cui siamo di renderci un conto esatto dell'essenza della persona divina, a causa della riverenza con cui simili argomenti devono essere trattati, riverenza che manca così spesso nei nostri cuori corrotti e sulle nostre labbra impure.

Vicino al roveto che ardeva senza consumarsi — immagine e simbolo dell'Iddio vivente ed eterno — Mosè udì un giorno queste parole: «Non t'avvicinar qua; togliti i calzari dai piedi, perchè il luogo sul quale stai, è suolo sacro» (1). Ed è pure un suolo sacro quello su cui il nostro testo c'invita ad avanzare e sul quale non possiamo inoltrarci senza togliere i nostri calzari; vale a dire — lasciando il simbolo e le immagini ed attenendoci alla realtà — senza separarci da tutte le nostre preoccupazioni materiali, da tutti i nostri frivoli pensieri, da tutti i nostri sentimenti colpevoli, in modo tale da non portare altro in questa meditazione che un cuore pieno del desiderio di conoscere e di comprendere l'amore infinito, che forma l'essenza medesima della personalità divina.

Egli è con questi sentimenti di umiltà profonda e di profonda venerazione che noi vorremmo quest'oggi, fratelli, non già sviluppare tutte le idee contenute nel nostro testo, ma semplicemente metterci davanti all'idea centrale, all'affermazione dolce ed energica ad un tempo ch'esso contiene: «Iddio è amore», per domandarci su che cosa è fondata questa affermazione, per domandarci se essa non è altro che il risultato di una speculazione filosofica o di una illusione della coscienza e del cuore umano, oppure se essa è l'espressione di un'assoluta realtà.

Ed io vorrei fermare la vostra attenzione, anzitutto sull'affermazione stessa della nostra ragione che proclama l'amore di Dio; in secondo luogo sui risultati dell'osservazione della vita, che sembrano essere in contraddizione con quel che la ragione afferma; ed infine sull'argomento decisivo che ci fa accettare, non ostante ogni contraria esperienza, la dichiarazione del nostro

(1) Esodo 3; 5.

testo come una realtà di fronte alla quale l'anima nostra altro non può fare che prostrarsi umile e tremante sì (perchè queste cose sorpassano la sua intelligenza), ma anche piena di fiducia e di gratitudine nel sentimento di un amore infinito, eterno, divino.

* * *

Se io interrogo la ragione umana domandandole: Che cosa pensi tu? Dio è egli veramente un Dio d'amore? E' egli un Dio che ha sensi di benevolenza verso i suoi figliuoli? Un Dio che vuole il loro bene ed unicamente il loro bene? — la ragione (lo ripeto ancora una volta: la ragione, e non soltanto la fede) la ragione non esita un istante a rispondere: « Sì, a meno di negare l'esistenza di un Essere supremo, le cose non possono stare altrimenti. Dio è buono; Egli non può non esser buono ». Ecco perchè questo dogma, o per meglio dire questa intima persuasione, si ritrova sotto forme diverse in tutte le religioni di un carattere un po' elevato; ecco perchè anche uomini che si sono praticamente allontanati dalla professione positiva delle dottrine cristiane, hanno conservato tuttavia questa fede, quasi direi istintiva, nella bontà di Dio; ecco perchè anche i razionalisti dichiarati non esitano ad iscrivere nei catechismi della cosiddetta religione naturale, accanto al domma dell'esistenza dell'anima ed accanto al domma della vita futura, quello della esistenza e della bontà di Dio.

Io mi domando, fratelli, come potrebbe essere altrimenti. Negate Iddio, se volete; dite ch'Egli non esiste, dite che l'ordine meraviglioso della creazione, che le leggi matematiche dell'universo, che la grandezza dell'intelligenza umana, che la potenza dei sentimenti del

cuore, che il grido profondo della coscienza — dite che tutto questo altro non è che il risultato del caso, che l'effetto di un incontrarsi fortuito di atomi inconsapevoli, che il frutto di una evoluzione cieca di cui non si sa perchè nè come sia cominciata, e di cui non si comprende perchè non sia infinitamente più progredita e più sviluppata poichè la materia si pretende eterna — ditelo... Il vostro dire sarà assurdo ed incomprensibile; ma certo meno assurdo e meno incomprensibile che l'affermare l'esistenza di Dio e il non ammettere, o fingere di non ammettere, la sua bontà paterna, la sua misericordia, il suo amore.

Poichè, infine, quando diciamo: « Dio », noi diciamo: « l'Essere perfetto ». Non possiamo concepire un Dio che non sia perfetto di tutte le perfezioni immaginabili. I selvaggi dell'Africa o dell'Australia lo possono. I nostri più remoti antenati lo potevano. Lo potevano i pagani di Atene o di Roma. Lo potevano i politeisti dell'Egitto o di Babilonia; lo potevano anche i credenti del popolo eletto, del popolo d'Israele, quando attribuivano a Dio pensieri, sentimenti e parole assolutamente inferiori alla dignità divina. Ma noi non lo possiamo. La nostra mente moderna, per l'opera lenta di secoli di studio e di meditazione, si è raffinata, è divenuta più penetrante e più chiaroveggente, più sicura e più severa nei suoi giudizî. Gli uomini di altre età potevano tremare dinanzi ad una divinità a giorni buona ed a giorni cattiva, al cui cuore non erano estranei l'odio ed il desiderio di vendetta; a noi questo è impossibile, o dovrebb'essere impossibile. Per la nostra ragione di uomini e donne civili del ventesimo secolo, Dio è l'Essere a cui non si può rimproverar nulla ed a cui nulla manca, Dio è l'Essere perfetto in una parola. E quale perfezione più indispensabile in Lui (qui sentiamo più che mai l'insufficienza del linguaggio umano nelle cose

divine) quale perfezione più indispensabile che la perfezione dell'amore? Immaginate un Dio che crea l'universo per dilettarsi nella contemplazione di una vita vana, sciocca ed inutile; immaginate un Dio che chiamerebbe degli esseri all'esistenza per lasciarli soffrire nell'angoscia di problemi insolubili, di domande che non avranno mai risposta, di dolori che non avranno mai consolazione, di lagrime che non saranno mai asciugate; immaginate un Dio che per deliberato proposito resterebbe sordo alle loro grida ed alle loro supplicazioni; immaginate, in una parola, un Dio di cui l'essenza non sarebbe l'amore — e ditemi se non avreste in esso una vera contraffazione, una trista caricatura della divinità.

No, ancora una volta, non è soltanto la mia fede che lo domanda, è anche la mia ragione che lo esige imperiosamente: non vi è solo in Dio l'eternità e l'immutabilità, non vi è solo l'onnipotenza e l'onnipresenza, non vi è solo la santità e la giustizia; vi è altresì — e non può non esservi — l'amore.

* * *

Ecco la teoria, miei cari fratelli; ecco il risultato della meditazione nel dominio delle idee astratte. Scendiamo ora sul terreno dell'osservazione e dell'esperienza. Che cosa risponderà l'osservazione, che cosa risponderà l'esperienza a questa domanda: Dio è egli veramente un Dio d'amore?

L'osservazione e l'esperienza non ci daranno certo una risposta così chiara come quella che abbiamo ottenuto or ora dalla ragione. Esse mettono piuttosto davanti ai nostri occhi dei fatti che ci lasciano pensierosi, e che fanno talvolta penetrare nel nostro cuore qualche cosa di ancora più amaro che il dubbio.

Noi ci guarderemo bene dal cadere in qualsiasi esagerazione. Noi ci guarderemo bene dal negare o dal dimenticare quello che nell'universo ci racconta la gloria (1) dell'Iddio forte e buono. Nei più splendidi paesaggi, nelle aurore dorate, nei cieli infuocati dalle fiamme del tramonto, nelle tranquille notti piene di stelle in cui lo sguardo nostro è attirato verso i milioni di mondi sconosciuti che brillano sul nostro capo, in cima alle più alte montagne, come nelle più vaste pianure o sulla spiaggia del mare infinito — in una parola, nella maestà e nella bellezza della natura, noi troviamo sovente come una santa armonia delle cose che riempie l'animo nostro d'una indimenticabile serenità e che fa sorgere in noi dei pensieri d'amore. Nè dimentichiamo le gioie delicate e pure di cui la vita è talora seminata, e che all'animo del credente appaiono come altrettanti raggi di luce divina che vengono ad aggiungersi agli splendori della natura: le profonde sodisfazioni dell'intelligenza, i godimenti estetici che ci prodiga l'arte, i santi affetti della famiglia, tempio benedetto in cui ritempriamo le nostre forze ed in cui attingiamo ogni giorno nuovo coraggio per le lotte della vita...

No, non dimentichiamo nulla di tutto questo. Ma potremmo noi, d'altra parte, chiudere gli occhi per non vedere altri fatti non meno reali e non meno frequenti? In questa decorazione grandiosa di una natura meravigliosamente bella, che cosa scorgiamo noi dovunque se non la sofferenza e la morte? E la sofferenza e la morte non regnano esse sotto le forme più diverse nel seno stesso dell'umanità, nei corpi rotti e nelle anime affrante? Dal più semplice verme di terra torcentesi per lo spasimo sotto il calcagno crudele del fanciullo che lo schiaccia, fino all'uomo assiso sul trono di uno degli

(1) Salmo 19; 1.

imperi più potenti del mondo, morso dall'angoscia più atroce accanto al letto dove agonizza il suo bambino, il suo erede, l'oggetto di tante speranze — vi è egli una sola creatura che non soffra quaggiù o che non sia chiamata a soffrire?

Ah! lasciate ch'io insista un istante su questo pensiero, su cui già altre volte ho dovuto fermare la vostra attenzione. Vi sono uomini di cui la vita non è altro che un tessuto di lagrime e di sangue; vi sono delitti orribili che la giustizia umana riesce a punire, ed altri in numero assai maggiore che sfuggono alla sanzione delle leggi penali e si compiono ogni giorno sotto il manto ipocrita di una onestà che il mondo crede e dice irreprensibile; vi sono dolori atroci che gli uomini in particolare ed i popoli nel loro insieme s'infliggono gli uni agli altri, con un accanimento che la civiltà riesce appena a velare o a mascherare; vi sono delle iniquità sociali e politiche che fanno fremere di sdegno e di orrore!... Edgardo Quinet, poeta e filosofo francese, che pure era un credente, sul suo letto di morte riandando col pensiero la storia della disgraziata Polonia, sbranata dai suoi tre potenti vicini, esclamava: «La Polonia mi farebbe quasi dubitar di Dio!». E quando alla nostra volta pensiamo ai secoli di torture imposte dal giogo ottomano alle misere popolazioni cristiane dell'Oriente, ai massacri che hanno per così lungo tempo insanguinato le loro terre, alle infamie perpetrate da una crudeltà preoccupata soltanto di scoprire nuovi ignominiosi supplizî, alle spaventevoli ecatombi umane che una guerra ormai inevitabile ha reso necessarie — non siamo noi pure esposti alla tentazione di esclamare: «In verità la storia dei califfi di Costantinopoli ci fa quasi dubitare di Dio?». Non è forse nel cuore del credente medesimo che il dubbio fa udire la sua triste voce: «Dimmi, che fa il tuo Dio d'amore, e come può egli permettere simili delitti?».

E quando il dolore e la sofferenza non li contempliamo soltanto negli altri e che l'ora nostra di soffrire è venuta; quando il nostro tirocinio di angoscia comincia e continua forse durante mesi ed anni — come diventa più tremenda l'obiezione che scaturisce con logica stringente e spaventevole dalla nostra esperienza, e come si affollano nel nostro cuore e sulle nostre labbra le domande: Ma se Dio è amore, se Egli mi ama come un Padre, perchè mi affligge, perchè mi colpisce, perchè permette ch'io sia così torturato?

E allora voi sentite, non è egli vero, il contrasto amaro e stridente tra quel che ci dice la ragione e quel che ci mostrano l'osservazione e l'esperienza, tra l'affermazione categorica: *Dio è amore* da una parte, e dall'altra questo *ma* formidabile: « *Ma,* se così è, perchè il dolore, perchè la sofferenza, perchè la morte? ».

* * *

Quando questo contrasto, fratelli, colpisce il nostro spirito, quando i fatti sembrano dare una formale smentita alle affermazioni della nostra intelligenza — la ragione tenta di spiegare in qualche modo una così evidente contraddizione, e talora vi riesce; specialmente quando essa ci mostra nel peccato, nel male liberamente commesso una delle cause principali del dolore; specialmente quando ci addita il triste spettacolo dell'umanità che ha voluto e che vuole tenersi lontana da Dio, che nella sua impurità e nel suo egoismo, nella sua avarizia e nella sua crudeltà fa zampillare essa stessa dalle sue carni il sangue, e poi si volge in ira contro il suo Creatore, contro il Padre Celeste, rimproverando a Lui i suoi proprî misfatti.

Ma molto spesso in questo dominio gli argomenti

della nostra ragione ci lasceranno perplessi e poco sodisfatti; la contraddizione fra la teoria e l'esperienza non sarà distrutta, il problema non sarà risolto.

Fortunatamente per noi, quando si tratta della vita dello spirito non vi è soltanto la porta della ragione per la quale la verità può penetrare fino in fondo all'essere nostro. Vi sono altre « ragioni che la ragione non conosce ». Vi sono altri sentieri per i quali noi possiamo avere non già la dimostrazione matematica, ma l'impressione profonda, ma l'intuizione della verità.

La ragione e l'esperienza sembrano contraddirsi; ebbene, interroghiamo per un istante l'Evangelo; fissiamo lo sguardo su Colui, che per il primo non dirò ha parlato dell'amore di Dio, ma lo ha messo in evidenza e lo ha fatto brillare agli occhi dei suoi discepoli, nella piena luce di una verità incontestabile ed incontestata.

Si dice e si ripete intorno a noi: « Come posso credere all'amore di Dio, quando ho continuamente davanti a me lo spettacolo delle sofferenze umane? Come?... ».

Orbene considerate, fratelli. Considerate l'umile figlio di Maria, guardate il dolce rabbino di Nazareth. Vi è egli un altro essere sulla terra che si sia chinato al pari di lui su tutte le miserie umane? Quanti corpi scarni, rosi dalla malattia, distrutti dalla orribile lebbra non ha egli veduto! Non ne ha egli veduti degli oppressi gementi sotto il giogo iniquo di oppressori crudeli, dei forti che schiacciavano i deboli, dei colpevoli onorati e degl'innocenti scherniti e tormentati?... E ciò non ostante, egli ha detto: *Dio è amore.* — Considerate ancora: Non ne ha egli veduti dei poveri infelici curvi sotto il peso di prove interminabili? Non ne ha egli incontrati di questi rottami umani galleggianti senza direzione sul grande oceano della vita? Non l'ha egli toccata con mano, nell'umanità del suo tempo, questa

triste legge della sofferenza fisica e morale alla quale non è dato ad alcuna creatura di sottrarsi? Non ha egli pianto sulle piaghe purulenti e cancrenose della società in mezzo a cui viveva? E ciò nonostante egli ha detto: *Dio è amore.* — Considerate ancora: Egli medesimo non è stato risparmiato, nè rispettato dal dolore. Un profeta ha potuto scrivere di lui: « Egli è stato sprezzato ed abbandonato dagli uomini; egli è stato uomo di dolore, familiare col patire » (1). Le prove umane egli le ha conosciute tutte, ed in tale proporzione ch'egli è impossibile di scrutare la profondità delle sue sofferenze. E ciò nonostante egli ha detto: *Dio è amore.* Egli è andato di luogo in luogo, stanco, inseguito e perseguitato dai suoi nemici, « senz'avere dove posare il capo »; egli è stato schernito, calunniato e coperto di obbrobrio; egli si è sentito chiamar pazzo dai suoi fratelli; si è visto abbandonato, tradito e rinnegato dai suoi discepoli, dato nelle mani dei suoi nemici da quel popolo stesso ch'egli voleva salvare; tutta la sua vita è stata un Calvario, di cui la croce è stato il sanguinoso ed ignominioso coronamento. E ciò nonostante egli ha detto: *Dio è amore.*

E noi oseremmo dubitare — noi, fratelli, oseremmo perfino, miserabili quali siamo, considerar questo dubbio come un segno di distinzione e superiorità dello spirito — oseremmo, dico, dubitare a causa delle nostre sofferenze, a causa delle nostre prove infinitamente inferiori a quelle che il Cristo ha traversate e nelle quali ha lasciati lembi della sua carne e del suo cuore!

Egli ha detto: *Dio è amore.* E questa parola egli ha potuto ripeterla; e questa parola può confermar la nostra fede e distruggere fino l'ombra del dubbio in noi, perchè *egli medesimo ha amato,* perchè *egli medesimo*

---

(1) Isaia 53; 3.

è stato la manifestazione più sublime dell'amore di Dio verso i figliuoli degli uomini, ai quali ha voluto portare ed ha portato la certezza della pace, la realtà delle consolazioni divine e la sicura promessa della vita eterna, in cui tutte le contraddizioni apparenti dell'esistenza saranno risolte, ed in cui l'amore di Dio, non più velato da alcuna nube, sarà finalmente « ogni cosa in tutti ».

Dio, non possiamo contemplarlo. Ma il Figliuol di Dio noi possiamo seguirlo nel suo pellegrinaggio terrestre. Noi possiamo vederlo, quale gli Evangeli ce lo dipingono, la fronte coronata del puro diadema della bontà divina, camminare in mezzo ad una generazione « adultera e peccatrice », far del bene ai corpi e chiamar gli spiriti alla dignità di figliuoli di Dio, prodigando ogni giorno i tesori di una inesauribile ed inestinguibile simpatia. E se vogliamo comprendere veramente, o almeno intravvedere, la profondità dell'amor suo, non lo seguiremo soltanto sulle rive soleggiate del lago o nei graziosi villaggi della Galilea ; ma lo cercheremo quando è solo nell'uliveto di Getsemane, e vedremo allora il suo sudore simile a grumoli di sangue, ed assisteremo alla sua agonia ed alle sofferenze atroci ch'egli accetta per coloro che ama, ch'egli accetta per noi, affinchè uniti a Lui dai vincoli di una vera fiducia, siamo condotti attraverso la croce fino alla gloria. Poi lo accompagneremo sul sentiero del Golgota e lo vedremo, vittima santa, Salvatore Adorabile, portare sino alla fine il carico dei peccati degli uomini e morire per dar loro la vita.

Là guardiamo, fratelli, poichè in nessun'altra ora e su nessun altro volto ha brillato l'amore divino, come nella tragica sera del Calvario, come sulla fronte della vittima immacolata !

E possiamo ben aggiungere, terminando, che è appunto perchè tutti i giorni del suo ministero terrestre, e fin sulla croce, l'essenza della vita di Gesù è stata

l'amore, che egli non ha mai dubitato, neppure per un istante solo, dell'amore di Dio. E' perchè egli ha sempre amato ch'egli ha creduto nell'amore.

* * *

Rientriamo nella vita, fratelli miei. Di fronte ai problemi del dolore vi saranno sempre dei *perchè?* amari che rimarranno senza risposta. Ma non saremo meno persuasi per ciò dell'amore di Dio, se i nostri sguardi rimarranno fissi sulla persona di Cristo e se cominceremo, camminando sulle sue orme, non soltanto a credere, ma a fare l'esperienza di quest'amore divino. Nè dubiteremo mai più dell'amore di Dio, quando avremo imparato noi stessi ad amare sempre maggiormente i nostri fratelli.

Rientriamo nella vita, domandando all'Eterno di purificare il nostro sguardo, di nettare il nostro cuore, di santificare la nostra volontà, di rendere il nostro essere intiero più caritatevole, più indulgente, più benevolo — ed il mondo intorno a noi cambierà d'aspetto, e perfino nelle circostanze più dolorose della nostra esistenza, noi sapremo discernere la mano benefica del Padre Celeste che sottomette alla prova colui che egli ama.

Rientriamo nella vita, e guardando intorno a noi seguiamo l'esempio del Maestro, il cui cuore amava sempre e dovunque; e spezziamo nella sua comunione il freddo orgoglio, l'egoismo glaciale dell'animo nostro, per non essere più animati da altro che dall'amor suo verso chiunque ne circonda. Sì, è vivendo una vita di bontà che s'impara a credere alla bontà divina. Amiamo, e crederemo all'amore; abbiamo un cuor puro, e vedremo l'amore; viviamo vicini al Cristo, e saprem dire noi pure: *Dio è amore.* Lo sapremo dire nella gioia come nel dolore, nella pace come nella sventura, nella vita come nella morte.

TIENI FERMAMENTE QUELLO CHE HAI

Per la confermazione dei catecumeni, a Torino, il 13 Marzo 1913.

“ Tieni fermamente quello che hai „.

Apocalisse 3; 1.

Miei cari catecumeni,

Via via che il momento della vostra confermazione si avvicina, mi sembra che vorrei moltiplicare per voi i consigli, gli avvertimenti, le esortazioni; mi sembra che avrei ancora tante e tante cose da dirvi oltre quelle che vi ho dette e a tutti insieme e a ciascuno di voi privatamente. Egli è che da una parte sento tutta la mia responsabilità a vostro riguardo, e riconosco la mia debolezza e le mie lacune nel compito così bello e così dolce che Dio mi aveva affidato — e dall'altra vedo tutte le difficoltà, tutti gli ostacoli, a cui sarete esposti nella vostra vita cristiana, e mi domando se queste difficoltà saprete vincerle, se questi ostacoli saprete sormontarli; mi domando se siete moralmente e spiritualmente abbastanza armati per la lotta della vita; mi domando se il raggio di fede che ha cominciato a brillarvi nel cuore durante i giorni della vostra istruzione religiosa saprà resistere al vento furioso della incredulità, o agli assalti del male, o alla influenza snervante

e deleteria dell'ambiente, chi sa? indifferente o beffardo, in cui sarete chiamati a passare l'esistenza. Mi domando tutto questo, e trovo una risposta tranquillante alle mie apprensioni soltanto nella persuasione che Qualcuno più forte che l'uomo veglia su di voi; nel pensiero che vi ho indicato quanto meglio ho potuto Colui presso il quale l'animo vostro potrà trovare la pace, la luce e la forza; nel pensiero che ho pregato per voi, per ciascuno di voi in particolare, domandando al Padre Celeste di benedirvi e di proteggervi da ogni male. E' dunque nelle sue mani, ch'io vi rimetto, cari figliuoli, supplicandolo di far udire Egli stesso al vostro cuore le parole vivificanti che l'uomo è incapace di pronunziare.

Ma se il mio compito, fino ad un certo punto, è terminato, è il vostro compito che ora comincia. Siete stati istruiti; avete acquistato le conoscenze religiose necessarie; avete dato prova sodisfacente nel vostro esame di aver approfittato dell'insegnamento che vi è stato impartito; potete dire di non ignorare l'Evangelo; il vostro cuore, che crediamo sincero in tutti, si è aperto per ricevere i germi di una vera fede e di una vera pietà: Sta a voi ora il difenderli questi germi, perchè non vengano distrutti da alcun nemico; sta a voi il custodirli come l'elemento più prezioso della vostra vita; sta a voi il mettervi in condizioni tali che anzichè isterilirsi essi possano svolgersi normalmente e portare nella vostra esistenza dei frutti santi e benefici. Ed ecco perchè al momento di lasciarvi come catecumeni, al momento in cui una nuova pagina della vostra carriera terrestre si apre davanti a voi, io mi sento spinto a ripetervi questa parola del Cristo glorificato: *Tieni fermamente quello che hai, affinchè nessuno ti tolga la tua corona.*

Voi udirete spesso anche in avvenire degli appelli

simili a questo, ma certo nessuno così solenne; perchè nessuno vi sarà diretto così personalmente o con maggiore affetto, da chiunque esso vi venga. In questo momento intorno a voi tutto è tranquillo, e tutto è tranquillo in voi medesimi, ne son certo. Tacciono le mille voci del mondo, tacciono le passioni del vostro cuore e l'animo vostro ascolta. E' un'atmosfera d'amore che vi circonda, perchè sono qui presenti accanto a voi quelli che vi amano maggiormente quaggiù, o se non presenti di persona, lo spirito loro vi è vicino in preghiera. E' un'atmosfera d'amore che vi circonda, perchè secondo la sua dolce promessa è in mezzo a noi, invisibile ma realmente presente, Colui nel nome del quale siamo riuniti. Possiate voi in quest'atmosfera d'amore ed in quest'ora di raccoglimento avvicinarvi così fattamente al Padre vostro ed al vostro Salvatore, che il ricordo di questo sacro ed intimo contatto rimanga come un punto luminoso nella vostra vita, ispiratore, anche nei più tardi anni della vecchiaia, di santi pensieri, di puri sentimenti e di nobili risoluzioni.

* * *

«*Tieni fermamente quello che hai*».

Quali sono, miei cari catecumeni, le cose che avete, le cose di cui fin dai vostri primi anni avete sentito parlare sui banchi della Scuola Domenicale, e che nel periodo della vostra istruzione religiosa vi sono state più chiaramente esposte? Voi comprendete che in questo momento io non faccio allusione alle domande ed alle risposte del catechismo. Esse sono necessarie, esse sono indispensabili per chiarire al nostro spirito le verità della fede cristiana; ma esse non sono la cosa essenziale nella forma precisa in cui vi furono dettate.

Domani, fra alcuni anni, avrete probabilmente dimenticato le parole e le frasi intorno a cui nei giorni scorsi avete esercitato la vostra memoria, senza che, per questo solo, si debba temere che venga ad affievolirsi la vostra fede e la vostra pietà. In fondo, voi lo sapete, e lo sanno quelli che vi hanno preceduti come catecumeni, tutto il nostro insegnamento non è stato altro che una via per condurvi pieni di fiducia e di affetto ai piedi del Cristo, il Salvatore, e per mostrarvi quanto di questa fiducia e di questo affetto Egli sia degno, e quanto l'anima nostra diventi più forte, allorchè si piega dinanzi alla sua santa e dolce autorità.

La sua vita è così nobile, così pura, così degna d'essere imitata; la sua parola è così sobria, così solenne e così vibrante di verità e di tenerezza ad un tempo; il suo sguardo è così penetrante e severo, ma al tempo stesso così pieno di compassione per tutte le miserie umane; noi lo vediamo, nella sua carriera terrestre, così continuamente desideroso di venire in aiuto a chi soffre, così felice di cercare e salvare ciò che era perduto, così pronto a perdonare, così disposto ad incoraggiare la minima buona disposizione, la minima aspirazione verso una vita migliore anche negli esseri più corrotti e degradati; e lo vediamo nei giorni dolorosi della sua passione e della sua morte risplendere di una così profonda bontà divina, circondata la fronte di una tale aureola d'amore; e possiamo vederlo oggi ancora, venire a noi, nelle sante conversazioni della preghiera, con una così grande potenza di perdono e di rilevamento spirituale — che quando lo contempliamo e quando il nostro cuore è sincero, non possiamo fare a meno di prosternarci, come si prosternavano le moltitudini durante i giorni della sua carriera terrestre, e sapere e sentire e far l'esperienza ch'Egli è veramente il benefattore dell'animo nostro, la luce della nostra co-

scienza, la consolazione del nostro cuore, la forza della nostra volontà, la pace e l'allegrezza del nostro essere tutto intero; non possiamo fare a meno di gettarci ai suoi piedi che portano ancora le tracce del martirio sofferto per noi, e dirgli come Pietro: *Tu hai le parole della vita eterna,* e dirgli come Tomaso: *Mio Signore e mio Dio,* e dirgli come Giovanni: *Noi ti amiamo perchè tu ci hai amati il primo!* E basta riflettere un istante a quello che egli è, e vuole e può diventar sempre più nella nostra vita, per comprendere quali sono «le cose che abbiamo», quali sono i tesori che possediamo in Lui.

Noi abbiamo anzitutto *una guida nella vita.*

Alcuni anni or sono apparve un libro, che negli ambienti cristiani suscitò grandi discussioni e produsse una profonda impressione. Aveva per titolo: *Sulle orme del Cristo* — e l'autore intendeva mostrare in un racconto non privo certamente d'interesse anche sotto l'aspetto letterario, quale profonda rivoluzione si produrrebbe nella società e nella vita individuale dei credenti, se questi, prima di prendere qualsiasi risoluzione, prima di pronunziare una parola qualsiasi nelle ore importanti della vita, si domandassero: «Che cosa farebbe Gesù se Egli fosse qui dove io sono?». Ma non così ci sembra debba venir posta la questione. Vi sono circostanze in cui Gesù agirebbe e parlerebbe come noi non possiamo arrogarci di parlare e di agire; e ci sono altre circostanze nelle quali ci troviamo per la nostra leggerezza o per la nostra colpa, e nelle quali sarebbe mancar di rispetto al Salvatore il pensare ch'Egli potesse trovarsi alla sua volta. Vi è tuttavia un'altra domanda che può diventare una benedizione nella vita: «Se il Cristo fosse vicino a me, che mi direbbe egli di fare? quali parole vorrebbe egli udire dalle mie labbra?». E può essere che talora la nostra coscienza non

veda nettamente la risposta; ma quanto più viviamo sotto l'influenza del Maestro, leggendone la vita e gl'insegnamenti nell'Evangelo, tanto più diventano chiare dinanzi a noi la meta verso la quale dobbiamo muoverci, la via nella quale dobbiamo camminare e le risoluzioni che dobbiamo prendere.

Il concetto cristiano della vita è sempre tenuto in onore nella società moderna, più ancora oggi, direi anzi, che nei secoli passati. Più ancora oggi che nei secoli passati, non ostante gli sforzi dei superuomini da una parte e degli scettici e dei cinici dall'altra, si proclama che l'umanità deve lasciarsi guidare da quei princìpî di solidarietà, di purezza, di giustizia, di rispetto della dignità umana che sono scritti a lettere d'oro nelle pagine sante dell'Evangelo. E finchè si tratta di belle teorie la nostra civiltà merita il nome di cristiana; ma quando si viene sul terreno della vita individuale, quando dalla teoria si deve passare alla pratica, come si perde la nozione esatta delle cose! come si diventa facili trasgressori delle dottrine morali che pur si difendono e si proclamano! come si lascia turbare profondamente la coscienza ed oscurare l'ideale!... Sono i rapporti quotidiani col Cristo che soli mantengono limpido lo sguardo della nostra coscienza, è l'influenza del suo esempio, del suo insegnamento, del suo spirito che sola può diradare le tenebre che del continuo si addensano intorno all'animo umano... Vivete con Lui, e quel che avrete sarà una sicura *guida nella vita.*

Dopo la guida nella vita, quello che abbiamo in Lui è la *vittoria nella lotta.*

A poco serve conoscere il bene, a poco serve l'avere anche un altissimo ideale, se davanti ad esso si deve rimanere scoraggiati e senza forza. Ora quando noi vogliamo camminare nella via che l'Evangelo ci mostra e che è, crediatelo, assai più lunga, più scoscesa e più

ardua che non sembri a prima vista, possiamo esser sicuri che non ci mancheranno le lotte : lotte grandi e decisive in certi momenti solenni dell'esistenza, lotte piccole ma continue e non meno importanti, in ogni giorno, in ogni ora della vita. Bisogna saper dire : *no ;* bisogna saper dire : *sì ;* e queste parole non sono sempre facili da pronunziare. Non è sempre facile dir di *no* quando la tentazione si presenta davanti allo spirito adorna delle sue più brillanti attrattive ; quando il peccato riveste le più legittime apparenze ; quando tutto in noi sembra gridare : « ma fa dunque quello che fanno gli altri », e quando questa voce interna viene a rendere più efficaci e ci fa sembrare più ragionevoli le voci che da ogni parte del mondo ci ripetono lo stesso invito insidioso ! — Non è sempre facile rispondere : *sì,* quando si tratta di sacrificare intime tendenze che la nostra coscienza condanna, ma che pure ci sono care ; quando si tratta di rinunziare alle sciocche sodisfazioni della vanità ; quando si tratta di accettare dei doveri oscuri, modesti, nascosti che costeranno molto al nostro orgoglio e che non porteranno alcun compiacimento al nostro meschino amor proprio...

Eppure guai a noi se non impariamo a pronunziarli al momento dovuto questi *sì* e questi *no,* che possono spingere in una direzione od in un'altra la nostra vita intera ; guai a noi se non sappiamo lottare e se non conosciamo o se trascuriamo il segreto della vittoria. Perchè, ve lo dico, miei cari catecumeni, con un vero canto di riconoscenza in fondo al cuore, ve lo dico con una persuasione, che, nonostante le mie debolezze, trent'anni di vita cristiana hanno resa in me più solida e più profonda : Quando da un animo sincero, quando da un animo veramente desideroso di liberazione, esce il grido : « Signore, salvami dalle mie passioni, salvami da quello che c'è d'inferiore e di volgare in me, net-

tami dai pensieri impuri che mi assalgono, spezza la barriera di egoismo e d'orgoglio che va formandosi intorno al mio cuore, liberami dalla tentazione cui la mia debole natura non sa resistere e davanti alla quale io tremo perchè essa troppo corrisponde ai miei più segreti desiderî, che non oso neppure confessare a me stesso » — allora non vi è catena che non possa essere spezzata, non vi è passione che non possa esser vinta, non vi è tentazione che non possa perdere la sua forza di seduzione, perchè per il tramite della preghiera e della comunione col Salvatore è una inesplicabile, ma vera, ma reale potenza di liberazione, che viene a rinfrancare il nostro organismo spirituale. Vivete accanto a Lui, e quello che avrete sarà la *vittoria nella lotta.*

Dopo la vittoria nella lotta, quello che abbiamo in Lui è *la calma nella tempesta.*

Miei cari catecumeni, voi siete giovani, siete pieni di speranza e di ottimismo. Ma voi appartenete tutti a questa povera umanità nel cui seno si annida la sofferenza. Che Iddio mi guardi dallo scoraggiarvi, ma che Iddio mi guardi pure dal nascondervi la verità. E, del resto, quand'anche io ve la nascondessi e ve la nascondessero coloro che vi circondano, la vita s'incaricherebbe essa medesima di predicarvela senza pietà e senza veli. Le tempeste si scateneranno sopra di voi come su quanti vi hanno preceduti; l'afflizione verrà all'ora sua e getterà un'ombra sul vostro sentiero, e il vostro cuore proverà anch'esso l'aspra ed amara voluttà del dolore. E perchè parlare al futuro? Ve ne sono fra di voi che hanno già dovuto passare per le ore tristissime di prove angosciose; ve ne sono che in questo momento stesso sentono nell'animo loro il pungolo di una sofferenza resa anche più acuta dal contrasto con la solennità e la tranquilla serenità di quest'ora...

Ma lo sapete voi, cari figliuoli, che accanto al Salvatore che stendè benedicente le mani pietose verso i travagliati e gli aggravati, lo sapete voi che sotto l'influenza della sua parola e della sua comunione, la prova perde la sua desolante amarezza e si cambia in benedizione? Oh! quante migliaia e milioni di cuori ne han fatto l'esperienza prima di voi e intorno a voi! A nessuno è dato non soffrire, a nessuno è dato sottrarsi alla sua croce, a nessuno è dato traversar la vita senza rimaner ferito dalle pietre aguzze e dalle spine della via, a nessuno è dato arrivare incolume all'ultim'ora, all'ora del gran distacco; — ma accanto a Colui che ha detto: «Venite a me, voi tutti che siete travagliati ed aggravati ed io vi darò riposo», accanto a Colui che ha detto: «Il vostro cuore non sia turbato, io vi dò la mia pace», accanto a Colui che ha detto: «Figliuola mia, figliuol mio, non piangere», accanto a Colui che ha saputo calmare i venti adirati e le onde tumultuanti, come con uno sguardo ed una parola, una carezza ed un sorriso calmava le tempeste nei cuori — accanto a Lui diventan dolci le lagrime, e diventa leggera la croce, perchè dietro la dura realtà del dolore Egli ha saputo e sa farci scorgere la santa e benedetta realtà dell'amore paterno, della bontà infinita che anche attraverso alle più fosche nubi ricerca ed assicura il bene delle sue creature. Vivete con Lui, e quello che avrete sarà *la calma nella tempesta!*

E dopo la calma nella tempesta, quello che abbiamo in Lui è la *gioia vera della vita.*

Se una di quelle persone così numerose nel mondo, che, parlando alla gioventù, si lasciano sempre guidare ed ispirare dalla rettorica, da un sedicente buon senso e dalla poesia, ci sentisse oggi mentre vi rivolgiamo la parola, essa ci direbbe certo con un accento di rimprovero: E non avete altro da dire a giovani e giovanette

che entrano nella vita? La lotta e il sacrificio, il dolore e la prova? Ma parlate loro piuttosto del sole che brilla nella natura, parlate loro della primavera che si annunzia e che già si sente nel tepore dell'aria, parlate loro delle gioie che li aspettano...

Ebbene, sì, vi parlerò anche di gioia, miei cari catecumeni, vi parlerò delle sodisfazioni pure e legittime della gioventù che sente scorrere nelle sue vene un sangue generoso; vi dirò che Dio non semina soltanto delle prove e delle spine sul nostro sentiero, ma anche dei fiori olezzanti; vi dirò che vi è una vera felicità nel lavoro e nello studio e nella vita di famiglia. Ma vi dirò altresì e sovrattutto che vi ha una gioia che ne sorpassa ogni altra, perchè mentre le altre appassiscono e sono inevitabilmente destinate a scomparire, trascinate via dal fiume degli anni che trascorrono, essa permane ed ingrandisce e diventa più profonda e più sicura, via via che si avanza, per chi non abbandona la mano del Salvatore e si lascia guidare da Lui attraverso tutte le difficoltà ed i pericoli dell'esistenza. E' la gioia del perdono ed è la gioia del progresso spirituale; è la gioia della purezza e dell'amore divenuti non più soltanto belle teorie accettate dalla coscienza, ma sante realtà della vita; è la gioia del sentirsi sulla buona via, anche se non si vede chiaramente e distintamente la mèta finale; è la gioia della certezza che non siamo quaggiù degli esseri senza scopo, trasportati da ogni soffio di vento, e destinati a scomparire dopo aver goduto godimenti illusorî ed aver sofferto sofferenze tutt'altro che illusorie — ma che vi è invece una ragione della nostra esistenza, anche se ancora non possiamo dire quale essa sia; è la gioia del sentire che vi è in noi un germe di vita imperitura, che si svolgerà di progresso in progresso e di gloria in gloria in quelle dimore che il Cristo ha chiamato la « Casa del Padre ».

Ah! quanta, quanta luce è gettata così sulla nostra carriera quaggiù! come essa ci sembra vivificata e trasformata dalle parole della vita eterna che il Salvatore ha pronunziate e deposte nei nostri cuori! come possiamo lavorare e lottare e progredire anche a costo di sacrifici, poichè sappiamo che il nostro lavoro non è sterile e vano e che le conquiste ed i progressi dell'oggi sono i pegni sicuri delle conquiste e dei progressi di domani! Oh! benedetto sia il Cristo che ha dato così un senso ed un valore alla nostra esistenza terrena... Vivete accanto a Lui, e quello che avrete sarà la *gioia vera della vita e della vita eterna*».

* * *

Guida per la coscienza, vittoria nella lotta, calma nella tempesta, gioia vera della vita, benedizioni tutte che sgorgano così naturalmente dalla conoscenza del Salvatore e dalla comunione con Lui... miei cari figliuoli, tutto questo si può perdere. E' la triste storia di tanti che vi hanno preceduti, ed è forse la triste storia di tanti che vi circondano. Vi è stato per essi pure un momento nella vita in cui han sentito che possedevano un tesoro prezioso nella fede e nella pietà cristiana; ma non hanno saputo custodirlo, ed un giorno si son trovati col cuore vuoto e con l'animo isterilito. Ed è perchè si ripete così spesso intorno a noi questa triste storia, è perchè ne ho visti altri catecumeni degli anni decorsi allontanarsi a poco a poco ed entrar nella via larga del mondo e confondersi con la gran turba di coloro che di cristiano non han più forse neanche il nome, è appunto per questo ch'io temo anche per voi e che vorrei ripetervi e scolpirvi nel cuore la parola del nostro testo: *Tenete fermamente quello che avete*

e state in guardia contro i nemici che insidiano il vostro tesoro.

Io non temo molto per voi *le difficoltà che vengono dall'intelligenza.* I più intelligenti ed i più colti fra di voi, quelli che più facilmente potrebbero essere esposti a questo pericolo, mi sembra abbiano chiaramente compreso che non vi è alcun contrasto tra la ragione da una parte e la pietà e la vita cristiana dall'altra, e che nessuna scienza veramente meritevole di questo nome può venire opposta alle realtà della fede nella persona e nell'opera del Cristo. Che se in avvenire doveste sentire che la vostra vita spirituale è minacciata da difficoltà di quest'ordine, non lasciate entrare un dubbio nel vostro cuore senz'aver cercato di combatterlo con ogni sussidio che possiate trovare in voi stessi o nei Cristiani di vostra fiducia che vi circondano; non lasciate le obiezioni annidarsi ed accumularsi nel vostro spirito senza reagire contro di esse; e non dimenticate che il miglior antidoto contro ogni difficoltà intellettuale è di *vivere* la parola del Salvatore; è di trovare nella pratica effettuazione dell'ideale ch'egli ci ha lasciato l'intima dimostrazione della verità delle sue parole; è di trovare in essa quelle ragioni della fede che la ragione non conosce, ma che dànno all'animo nostro la persuasione e meglio ancora l'intuizione della realtà. « Se uno vuol far la volontà di Dio, diceva Gesù medesimo, conoscerà se la mia dottrina è da Dio, oppure s'io parlo da me stesso ».

Ma vi sono altri nemici, altre insidie, altre difficoltà ch'io temo ancora maggiormente per voi.

Io temo per voi *il turbinìo della vita moderna:* Le esigenze sempre più invadenti di una esistenza in cui le occupazioni e le preoccupazioni, gli studî ed i piaceri anche legittimi lasciano un posto sempre minore alla vita spirituale, che a poco a poco, e quasi senza

che noi ce ne accorgiamo, passa in seconda, quando non è in terza o in quarta linea, e perde a poco a poco ogni importanza ai nostri occhi medesimi. Gesù di tanto in tanto si ritraeva in disparte, lontano dalle folle, lontano dai suoi stessi discepoli, per ritrovare sè stesso ed avere il pieno sentimento della presenza del Padre. Quanto più, miei cari giovani, non abbiam noi bisogno d'interrompere così, ed il più spesso possibile, l'incessante ed agitato succedersi delle occupazioni o frivole o importanti che formano il tessuto della nostra vita quotidiana, per potere, nel silenzio della nostra cameretta, o nel tranquillo raccoglimento del santuario, o nella pace augusta della natura, ritemprarci in una più intima comunione col Maestro, dicendogli le nostre lacune ed i nostri bisogni e ricevendone rinnovate effusioni di luce, di forza e di serena allegrezza.

Io temo per voi le difficoltà che verranno *dalla posizione che occuperete nel mondo e dalla vostra condizione sociale*. Non parlo di quella che ora occupate, ma di quella che occuperete domani e che potrà esser forse interamente diversa.

Chi sa se non ve ne sono fra di voi che dovranno sudare per guadagnarsi la vita, che saranno chiamati anche a passare per giorni duri, per ore piene di amarezza, che vedranno svanir via le loro speranze e che dovranno forse lottare contro l'indigenza? E questo che per talune anime elette è un impulso verso una più pura fede ed una più profonda pietà, è invece assai più sovente una pietra d'intoppo nella via spirituale. Come credere, come sperare, come amare, quando tutto sembra ed è oscuro intorno a noi, quando a noi ed ai nostri manca il necessario e quando alle nostre misere condizioni fa triste riscontro lo spettacolo dell'altrui egoismo, dell'altrui superbia, o delle altrui dissipazioni? Oh! se mai, che Dio non voglia,

se mai, cari giovani e care giovanette, doveste passare per simili momenti angosciosi, lottate con tutte le vostre forze perchè alla povertà materiale non venga ad aggiungersi la povertà spirituale; lottate perchè il vostro tesoro di fede, di speranza e di amore non vi venga rapito; e mentre sul vostro cammino, non dubitate, incontrerete sempre dei fratelli e delle sorelle che, mossi dallo Spirito del Maestro, vi tenderanno una mano fraterna, domandate a Dio nella preghiera resa più intensa e più vibrante dal più acuto sentimento della vostra debolezza, domandate a Dio che non venga mai meno in voi la fiducia nel suo amore paterno; domandategli che le sollecitudini della vita materiale non soffochino nel vostro cuore la santa fiamma di una vita che sola durerà e che sola trionferà, quando i tristi giorni della distretta non saranno più che il ricordo di un passato lontano.

E ve ne sono altri fra di voi che saranno chiamati a vivere negli agi e nella ricchezza, e che negli agi e nella ricchezza troveranno il più grande ostacolo alla loro pietà, il nemico più insidioso della loro fede e della loro vita cristiana. Ah! non crediate ch'io esageri, miei cari catecumeni. Ho pesate per voi le mie parole e non sarei fedele se non le pronunziassi; io non so dove esse cadranno, ma è il mio dovere di seminarle, ed il vento dello Spirito divino le porti nei cuori che ne hanno bisogno e le fecondi. Vi è una dichiarazione di Gesù nell'Evangelo che io tradirei la mia missione verso di voi se non ricordassi in questo giorno: « Quanto difficilmente entreranno nel regno dei cieli coloro che si confidano nelle loro ricchezze! ». Essa si rivolge a tutti coloro che posseggono qualche cosa, sia poco o molto, e che in questo qualche cosa ripongono stoltamente la loro gloria, la loro fiducia e la loro speranza; ma essa si rivolge specialmente a coloro cui abbondano le ric-

chezze e sono per conseguenza più esposti di altri a credere di avere in esse tutto quel che è indispensabile per la vita. Il denaro inaridisce così a poco a poco il cuore e la coscienza; le ricchezze materiali fanno velo allo sguardo dello spirito, che non sa più discernere le ricchezze spirituali; ci si persuade di giorno in giorno più facilmente che esse mettono a nostra disposizione la sodisfazione immediata di ogni nostro bisogno e di ogni nostro desiderio e che per conseguenza niente altro è necessario nè in terra nè in cielo... E quando vengono poi le ore della crisi, quando la coscienza si risveglia, quando il dolore afferra il cuore come in una morsa, quando la morte batte implacabile alla porta e si sente la impotenza e l'inutilità di ogni terrena ricchezza, — ci si trova al tempo stesso con un gran vuoto nel cuore, senza più neppur la traccia di quei beni eterni che soli sussistono, che soli non ingannano chi li possiede. Oh! miei cari giovani, se mai dovrete passare per la prova della ricchezza, fate ch'essa diventi una benedizione e non una maledizione per voi, fate ch'essa diventi uno stimolo per una vita largamente e santamente benefica e non un mezzo per sodisfare ogni vostra passione o per abbandonarvi ad una vuota vita di piaceri; domandate a Dio che anzichè una sorgente di egoismo, di orgoglio e di cupidigia, essa sia nelle vostre mani uno strumento interamente messo al suo servizio per ogni opera buona, per ogni santa causa, per il progresso del suo Regno di giustizia e di amore in seno a questa povera umanità.

E io temo ancora per voi, miei cari figliuoli, le *insidie del peccato:* Della vanità, della frivolità, della leggerezza per le une, e, per gli altri, di quella immoralità che dilaga così tristamente intorno a noi. Oh! lo so che siete sinceri quando dichiarate oggi di voler vivere una vita santa e pura, e ringrazio Iddio per

questa sincerità senza la quale non vi potrebbe esser gioia nè festa in questo giorno, per voi nè per me — ma io so al tempo stesso quel che vi aspetta domani, e so qual'è la trista influenza dell'ambiente, degli esempi che avrete dinanzi allo sguardo, delle passioni stesse del vostro cuore, delle parole con cui intorno a voi si getterà lo scherno sull'ideale della vita cristiana. Ah! qui specialmente, lasciatemelo dire, reagite e tenete fermamente quello che avete e difendete i tesori spirituali che vi vengono dalla conoscenza del Salvatore e dalla comunione con Lui, perchè non vi è nulla che come l'abitudine del peccato, qualunque esso sia, qualunque nome porti, attacchi maggiormente la fiducia, la pietà, la vita spirituale tutta intera e a poco a poco le spenga. Chi s'incammina per quella via — io son certo che voi mi comprendete — introduce il proprio essere in un ingranaggio fatale, dal quale sarà ogni giorno più difficile l'uscire, perchè *la pratica del male diminuisce i tesori della vita spirituale, e la diminuzione di questi rende più facile la pratica del male,* fino a che questo circolo veramente vizioso, diventando sempre più intenso, ogni traccia non dico soltanto di pietà ma di sentimento religioso venga soffocata e spenta. Combattete il buon combattimento: *appoggiatevi sulla guida e sulla forza divina per resistere al male, e resistete al male affinchè non venga ad oscurarsi quella guida ed a mancarvi quella forza divina.*

***

« Tieni fermamente quello che hai, affinchè nessuno ti tolga la tua corona ». *La tua corona.* Non soltanto quella che ti aspetta lassù nella Casa del Padre, quando a lotta finita Egli ti accoglierà nelle sue dimore; ma la tua corona: la corona della purezza e della bontà, della

giustizia e del virile coraggio che già fin da ora il Salvatore pone sul capo del discepolo che dichiara di abbandonarsi nelle sue braccia e di volerlo seguire come l'unico suo Maestro. Ah! se sapeste quanti siamo qui che vorremmo essere al vostro posto, quanti che vorremmo avere ancora le forze e le speranze della gioventù per poter ricominciare la nostra vita più puramente e più santamente! La nostra corona, anche noi l'avevamo ricevuta in un giorno come questo e poi... e poi l'abbiamo lasciata cadere e l'abbiam trascinata nel fango; e quante macchie e quante infedeltà nei nostri ricordi! Oh! approfittate della nostra esperienza; oh! non trascurate gli appelli che vi vengono da fratelli e sorelle maggiori che avrebbero voluto darvi un migliore esempio; oh! siate migliori di noi che vi circondiamo e vivete una vita più conforme alla volontà del Padre e più felice della nostra. Siate una benedizione per la vostra famiglia, in seno alla quale possiate sempre spandere il profumo di una ubbidienza perfetta e di un amore puro; siate una benedizione nella Chiesa che oggi vi riceve con gioia e che ha bisogno delle vostre giovani forze; siate una benedizione nel mondo per tutti coloro che verranno in contatto con voi, che non udiranno forse mai l'annunzio parlato della Buona Novella, ma che potranno trovare in voi una predicazione vivente, un esempio puro, una bontà incoraggiante —

fino al giorno in cui, stanchi ma felici per il cammino compiuto e per le vittorie che Iddio vi avrà date, potrete sulla soglia della Casa del Padre udire le sante parole: Ora bene sta, buono e fedel servitore, buona e fedel servente, tu sei stato leale, tu hai tenuto fermamente quel ch'io t'avevo dato: entra nella gioia del tuo Signore.

PER SERVIRE

Consacrazione di tre Diaconesse, a Torino,
il 2 Febbraio 1920.

“Il Figliuol dell’uomo non è venuto per esser servito ma per servire ”.

Ev. di S. Matteo **20**; *28.*

Vi è una parola di Gesù che ci presenta l’ideale della vita cristiana come riassunto nella vita del Maestro. Al termine del suo ministero, alla vigilia delle sue sofferenze nel Getsemane e del suo sacrificio sul Calvario, Egli dice ai suoi apostoli: « Io vi ho dato un esempio, affinchè anche voi facciate come v’ho fatto io ». Seguir l’esempio di Gesù è l’ideale della vita cristiana. Poi vi sono altre parole, anche facendo astrazione dalle azioni compite dal Maestro, che formano come il contenuto di quell’ideale generale e ne determinano lo spirito; parole come queste che gettano una viva luce sulla direzione nella quale egli intende condurci camminando dinanzi a noi: « Il Figliuol dell’uomo è venuto per cercare e salvare ciò che era perduto »; « Chi vuol esser mio discepolo prenda la sua croce e mi segua »; « Se voi osservate i miei comandamenti dimorerete nel mio amore, come io ho osservati i comandamenti del Padre mio e dimoro nel suo amore »; « Camminate nella carità, dice San Paolo, seguendo l’esempio del Cristo che vi ha

amati e ha dato sè stesso per voi in sacrificio di odor soave ».

Fra tutte queste parole ed altre del Nuovo Testamento, che sotto varî aspetti ci mostrano quale debba essere la nostra imitazione di Gesù, una ne ho scelta per la cerimonia che qui ci riunisce stasera, e vorrei porla davanti al vostro spirito, cari uditori, e più specialmente davanti al vostro, care sorelle, che circondiamo in questo istante di tutto il nostro più vivo affetto fraterno; vorrei porla davanti al vostro spirito non come il testo d'un discorso, testo che si debba considerare nelle sue varie parti onde rivelarne tutto il contenuto dottrinale e morale — ma come una parola d'ordine, come una bandiera, come una di quelle affermazioni che basta enunciare e ricordare per comprendere immediatamente quali sieno i principî che rappresentano e lo spirito da cui si deve essere animati, se si vuol veramente seguire il Maestro.

Questa parola, eccovela in tutta la sua semplicità, dolce e severa ad un tempo: « Il Figliuol dell'uomo non è venuto per esser servito, ma per servire ». Egli è venuto *per servire;* e poichè la sua vita è l'esempio di quella dei suoi discepoli, noi pure siamo quaggiù *per servire.*

Iddio ci aiuti a comprenderla questa affermazione e a farne la base della nostra vita morale, il divino principio informatore dei nostri sentimenti e dei nostri desiderî, dei nostri affetti e delle nostre azioni.

* * *

Facciamo un primo passo nella nostra meditazione. Quando si enuncia questo programma di vita: *servire,* non mancano mai le voci che lo deridono o lo condannano in nome della grandezza e della dignità dell'uomo.

Per taluni, anzi, questa è la grande critica rivolta all'insegnamento ed all'esempio di Gesù. L'uomo deve avere sempre più forte nell'animo la tendenza a dominare e non a servire, deve inalzarsi e non abbassarsi, deve sentir ardere in sè lo spirito di un vincitore e non strisciare eternamente come uno schiavo. Così Federico Nietzsche rimproverava a Gesù di aver fatto dei suoi seguaci un popolo di servi, e del mondo antico, che era come un tempio della forza in Roma e un tempio della bellezza in Grecia, un grande ospedale, dove, curandole, si perpetuano tutte le miserie umane, anzichè distruggerle col ferro e col fuoco di leggi inesorabili tendenti al superuomo. Ed il nostro massimo poeta del secolo scorso, Giosuè Carducci, così piangeva sul declinare di Roma, già forte e trionfante nello spirito dell'antico paganesimo:

Roma
più non trionfa, poichè un galileo
di rosse chiome il Campidoglio ascese,
gittolle in braccio una sua croce, e disse:
Portala e servi.

Quanto disprezzo in questo: *portala e servi;* e quanto scarso conoscimento dello spirito dell'insegnamento e dell'esempio di Gesù!

Orbene, fratelli, senza entrare in discussione sul valore di simili obiezioni (non ne è questo il luogo nè l'ora) insistiamo soltanto su questo fatto che altra cosa è il servilismo, ed altra cosa il carattere del servizio cristiano; altra cosa è lo strisciare di uno schiavo, altra cosa è l'abbassarsi di un cuore fremente di simpatia divina verso chi soffre. Davanti a Pilato erano bassamente servili i sacerdoti ebrei che lo adulavano per guadagnarlo al loro odio ed ai loro propositi di vendetta; e Gesù invece serviva veramente il suo popolo

e gli mostrava le vie della luce col cuore pieno di compassione, con la testa fieramente eretta, circonfusa della luce di una dignità sovrumana. Davanti agli imperatori romani erano servili i potenti persecutori e i denunziatori; e servivano invece l'umanità i deboli ed infermi cristiani che nelle catacombe o fra le belve del circo rivelavano al mondo la nuova grandezza del loro spirito. Davanti a Luigi XIV erano vilmente servili i ricchi cortigiani che piegavano la fronte nella polvere al suo apparire e ne accarezzavano, per averlo amico, le più basse tendenze; ma servivano invece l'umanità gl'infelici Ugonotti tagliati a pezzi nelle città e nelle campagne, perchè non volevano rinunziare alle intime e profonde convinzioni della loro coscienza.

Ed in tutti i secoli, ed oggi come ieri, è forse la bassa mentalità dello schiavo quella della madre che si sacrifica per i figliuoli, del filantropo che consacra lietamente al bene altrui le sue sostanze, dell'infermiera che accorre sui campi di battaglia, della diaconessa e della suora di carità che dànno agl'infelici il fiore della loro salute, della loro bontà, della loro giovinezza?

No, l'ideale del servizio cristiano, è quanto di più alto, di più nobile e di più puro possa ancora presentarsi all'uomo quaggiù: Perchè mentre il servilismo è un triste e malvagio tessuto di calcoli, di tornaconto e d'interesse, di adulazione ipocrita e di bassa piaggeria, di paura e di disprezzo ad un tempo, — e mentre le opere di beneficenza quali si svolgono in troppi ambienti mondani altro non sono assai spesso che una concessione fatta alla moda, che una bandiera sotto la quale si vuol far passare di contrabbando tanta merce avariata di passatempi illeciti e di frivolità di vita, tanti piaceri disonesti e forse tante losche speculazioni che da sole, senza qualche correttivo, turberebbero ed irri-

terebbero troppo anche le coscienze meno delicate — il *servizio cristiano* invece merita questo nome quando è unicamente animato da uno spirito di profonda e consapevole solidarità umana; quando è il risultato e la manifestazione di quel sentimento di amore che deve unire gli uomini fra loro, anche se non hanno le medesime convinzioni e non professano la stessa fede; quando è quella sublime disposizione al sacrificio che non si lascia scoraggiare da alcuna difficoltà nè da alcuna sofferenza, perchè sa di trovare nell'esempio e nella comunione del Cristo la visione sempre più chiara del dovere, la fede che trasporta le montagne, la forza che è sempre e dovunque vittoriosa.

* * *

Di questo si conviene abbastanza comunemente intorno a noi oggigiorno, finchè si resta nel dominio della teoria; ma, ahimè, quanto diversi i fatti! . . . .

. . . .

Lasciate ch'io vi domandi, fratelli tutti che mi ascoltate: che ne è a questo riguardo della vostra vita, delle vostre forze, del vostro tempo e del vostro cuore? — Noi siamo venuti in questo tempio per assistere alla consacrazione di tre diaconesse. Abbiamo, però, qualche cosa di meglio da fare che assistere passivamente ad una cerimonia per quanto solenne nella sua voluta semplicità. Abbiamo da domandarci noi medesimi, nel segreto della nostra coscienza, davanti a Dio che scruta in questo momento le più intime fibre del nostro essere, se questa parola: « io son venuto, io sono quaggiù *per servire* » ha qualche senso, applicata alla nostra vita.

Io vorrei che sapessimo leggere nel nostro cuore,

che chiudessimo per un istante gli occhi ad ogni altra visione e l'orecchio ad ogni altra voce; vorrei che riuscissimo a vederci per un istante non quali ci compiacciamo di vederci ogni giorno o quali ci vedono gli altri, ma quali ci vede Iddio, Iddio che ci ama, bensì, ma a cui nulla sfugge e cui nulla possiamo celare; vorrei che arrossissimo di noi medesimi, e che, punti veramente nella nostra coscienza, piangessimo su di noi medesimi; e vorrei che dal più profondo dell'animo nostro salisse questa preghiera: O Dio mio, o Padre mio, anch'io voglio consacrarmi a te; anch'io voglio nelle mie occupazioni, nel mio lavoro, nella mia generosità, in ogni mia relazione o di studio, o di affari, o di famiglia, in mezzo a quanti mi circondano, aver presente, con ben maggiore intensità che per lo passato, l'ideale che Gesù mi ha posto dinanzi: Io non sono venuto quaggiù per essere servito, ma *per servire*.

* * *

A voi lo rivolgo in ispecial modo questo appello, giovanette di Torino o di altrove, che in questo momento mi ascoltate. Questa cerimonia vi riguarda davvicino poichè si tratta di tre delle vostre compagne, e poichè ad esse vi unisce, anche se vi sono sconosciute, la parentela dell'età e della fede comune.

Io mi guarderò bene dal dire a tutte voi: «Seguite il loro esempio»; non sarebbe cosa giusta nè buona. La varietà dei doni e delle attitudini indica varietà di vocazioni; e la varietà delle circostanze e delle speciali condizioni di vita dà luogo a varietà di doveri.

Se dunque intorno a voi il vostro compito è ben segnato nella famiglia in cui siete nate e cresciute, siate l'angelo del focolare domestico, siate una diaconessa nella vostra stessa casa; se l'amore allo studio e

la vostra particolare inclinazione vi hanno spinte o vi spingono a consacrarvi all'istruzione di fanciulli e fanciulle, esercitate nella scuola quello che può divenire e deve essere un vero e santo ministero; e se vi sorride il sogno di una vostra famigliuola allietata dal profumo del vostro amor materno, restate pur fedeli ad una vocazione che è nobile e pura al pari e più di qualsiasi altra: Questo è il servizio che Iddio reclama da voi, e siate persuase che nella misura della fedeltà e dello spirito di sacrificio con cui adempirete questi od altri doveri, sarà abbondante nel vostro cuore la certezza che il Signore è con voi, perchè camminate veramente sulle tracce di Colui che è venuto non per essere servito, ma *per servire*.

Ma io penso anche a quelle fra di voi, e non mancano certo, cui nessun obbligo speciale avvince alla famiglia, che ancora non hanno dato una sicura direzione alla propria esistenza, che sono punte da un vago ma pure insistente desiderio di fare il bene, e che trascorrono la vita in giorni pallidi, senza colore nè sapore, perchè non sono rischiarati dalla luce di uno scopo preciso nè di una vera consacrazione ad un nobile ideale. Oh! giovani sorelle, non temo allora di dirlo, quanto meglio potrebbe essere riempita la vostra vita che non dalle occupazioni che vi forniscono, sì, i mezzi di sussistenza, ma che sono occupazioni monotone, alle quali non vi sentite chiamate ed a cui vi date mollemente senza nessun piacere e senza nessun entusiasmo; e quanto meglio specialmente potrebbe esser riempita la vostra vita che non dai frivoli perditempo cui ora forse vi abbandonate, senza pensare che pur questo tempo ha un valore, ed è un tesoro del quale un giorno dovrete rendere conto a Dio.

Guardate, guardate invece intorno a voi; il campo delle umane miserie è infinito. Quanti feriti nelle lotte

dell'esistenza, quanti che cadono travolti dall'onda irresistibile delle cose, quanti che vi tendono le mani implorando l'aiuto delle vostre mani tenere e soccorritrici! Guardate intorno a voi, e prestate pure in questo momento l'orecchio alle parole che sto per rivolgere in ispecial modo, terminando, a queste tre giovani novizie, ed ascoltatele, come se fossero rivolte a voi medesime.

* * *

Voi, care sorelle, avete udito la chiamata del Maestro, avete risposto e siete già entrate da anni volonterosamente e fidenti nella via del servizio cristiano. Alle esortazioni che durante quest'ultima settimana vi sono state rivolte da uno dei nostri più venerandi Pastori, desidero aggiungere una parola di *consiglio*, una di *riconoscenza*, una d'*incoraggiamento*.

Il *consiglio* ch'io vi do, perchè ne sento io stesso continuamente il bisogno nell'opera pastorale così simile alla vostra, è questo: «Vegliate sempre a che l'esercizio del ministero di diaconessa non uccida in voi lo spirito di quel ministero medesimo. Vegliate a che la forza dell'abitudine non raffreddi a poco a poco in voi lo zelo, l'ardore e l'amore». Il grande pericolo cui andate incontro si è di far consistere a poco a poco l'opera vostra negli atti esterni, nelle cure materiali, nella buona amministrazione dell'istituto benefico che dovrete servire, e di dimenticare o di perdere di vista quello che deve essere la base ad un tempo e l'anima del vostro lavoro: Il rinnovamento continuo della vostra vocazione ed il progresso continuo della vostra vita spirituale.

Se tutta l'opera vostra, care sorelle, dovesse consistere esclusivamente, o quasi, nel compimento dei vostri doveri materiali — certo non sarebbe vana la vostra fatica, certo non mancherebbero gli utili frutti della

vostra attività, come non è vana nè infruttuosa l'onesta operosità del buon funzionario o del coscienzioso impiegato; ma per voi ben più alto e più nobile deve essere l'ideale del servizio cristiano: il Maestro vi domanda assai più, e assai più vi domanderà il mondo. Coloro le cui sofferenze sarete chiamate ad alleviare non han bisogno soltanto che si bendino le piaghe del loro corpo, e non han bisogno neppure soltanto di prediche fatte a tempo e talvolta forse anche fuor di tempo: Han bisogno di trovare in voi il profumo di una più pura atmosfera spirituale; han bisogno di ricevere dalla vostra modestia e dalla vostra dolcezza, dalla vostra purezza e dalla vostra carità, dalla vostra pietà giuliva e dal vostro spirito di sacrificio, l'impressione profonda che nel vostro cuore arde la fiamma di una fede che non è vana illusione, ma sorgente di vita vera; han bisogno che il fascino che emana dalla vostra persona morale conquisti perfino chi sembrava più ritroso. E questa impressione, questo fascino non si creano, non si possono creare artificialmente. Occorre che scaturiscano dalla vostra vita senza che neppure ve ne accorgiate; e scaturiranno, siatene sicure, se il vostro servizio cristiano sarà continuamente sostenuto, animato, vivificato, da uno spirito di preghiera.

La mia seconda parola, la parola di *riconoscenza*, sgorga veramente spontanea dal mio cuore, e credo poter dire dal cuore di quanti vi circondano in questo momento.

Voi avete cominciato il vostro ministero in tempi veramente malvagi. Ai cinque anni di terribile guerra che hanno desolato e straziato una così gran parte del nostro misero pianeta, è succeduta una pace che è ben lungi dal meritare ancora il suo nome. Le potenze del male, già scatenate durante il lungo conflitto, sembrano riprendere nuovo vigore in nuovi conflitti, in nuove

lotte intestine, a cui si direbbe che nessun paese sia capace di sottrarsi. Per me — se non vi fosse nel mio cuore un profondo ottimismo che non mi permette di disperare nè dell'uomo nè di Dio — l'avvenire si presenta così fosco, che quasi direi che l'umanità stia correndo con moto accelerato alla sua totale rovina.

Giorni migliori ritorneranno certamente, ne ho la viva certezza; ma intanto il giorno presente è malvagio. Ed in una così grande tristizia di tempi, in un così travolgente prevalere delle forze del male, è un privilegio, è una gioia che commuove e fa tremare la mano e la voce, il vedere — come questa sera anche noi qui vediamo — che le forze del bene sono esse pure all'opera, e che se tante vite si perdono nel tumulto angoscioso degli odî più violenti e delle più basse passioni, altre vite vi sono che immettono nelle vene riarse delle umanità refrigerio e ristoro. Iddio vi benedica per la vostra consacrazione, care sorelle. Iddio vi benedica per la luce ed il calore che il vostro atto fa scaturire per noi; Iddio vi benedica per il bene che con la sola vostra presenza ci fate questa sera, voi, nuove diaconesse, e voi tutte giovani o più attempate che le avete precedute nelle vie sante del servizio cristiano.

Ed in questa parola di calda riconoscenza non v'è già un grande *incoraggiamento,* care sorelle?

Io so che non vi mancheranno le difficoltà, io so che non mancheranno nella vostra carriera le ore tristi ed angosciose; ma io so pure che via via che avanzerete sicure e fidenti sulle tracce di Colui che è venuto «non per essere servito ma per servire» — è la gioia che nascerà e crescerà e si affermerà sempre più nel vostro cuore; la gioia di sentire che la vostra vita messa al servizio del Maestro ha fruttato il cento per cento ed è stata veramente utile quaggiù. Voi siete giovani ancora, ed il vostro sguardo è piuttosto rivolto

verso l'avvenire. Ma verranno i giorni in cui gli anni cominceranno a sembrarvi pesanti e guarderete anche verso il vostro passato. E dal vostro passato, come dal vostro avvenire, verranno le voci e le visioni che saranno la vostra sublime ricompensa:

Vedrete sorgere e venire verso di voi le immagini dei fanciulli biondi o bruni di cui sarete diventate le madri amorose, prodigando loro quei tesori di affetto che sono nel vostro cuore; vedrete sorgere e venire verso di voi le immagini dei vegliardi di cui avrete resi meno aspri gli anni cadenti e più dolce lo spegnersi in un fiducioso tramonto; vedrete sorgere e venire verso di voi le immagini degli ammalati, al capezzale dei quali avrete vegliato per lunghe notti amorosamente, diminuendo le sofferenze del loro corpo, e calmando con pietose parole l'arsura del loro cuore o il turbamento della loro coscienza; verranno e parranno tendere la mano verso di voi i poverelli cui la vita, triste matrigna, sembrava aver tutto negato, e nei cui tugurî la vostra presenza, in visite affettuose, avrà portato come un raggio di sole e di speranza; verranno le anime inasprite dalla sorte fieramente avversa a cui la vostra gioconda fiducia e la vostra fiorente carità sarà stata come una santa rivelazione; — verranno, verranno a diecine e a centinaia queste sante, benedette visioni del passato; e tutti, nelle visioni, vi chiameran: *sorella*...

Ed un'altra voce pure vi chiamerà: *sorella,* e sia che guardiate verso il passato, sia che guardiate all'avvenire, in qualunque ora della vostra vita, vedrete venir verso di voi Colui che «ha avuto fame ed ha avuto sete, ed è stato nudo, ed ammalato e prigioniero», lo vedrete venire con le mani tese, benedicenti — e la sentirete, senza che neppur la pronunci, la parola: «Io ti dico in verità, che in quanto tu l'hai fatto ad uno di questi più piccoli, tu l'hai fatto a me».

E poi verrà il riposo. Il dolce, il santo riposo nella pace suprema del divino invito : « Figliuola mia, tu sei stata fedele ; entra nella gioia del tuo Signore ».

Sorelle : ecco la via del servizio cristiano. Che Dio vi accompagni in essa, fino alla fine.

AMA IDDIO... AMA IL PROSSIMO

"Ama il Signore Iddio tuo... ama il tuo prossimo".

Ev. di S. Matteo **22**; *37, 39.*

Il mio primo dovere, presentandovi il testo sacro che avete udito, è di indicarvi qual è il soggetto speciale su cui ho l'intenzione d'intrattenervi. Voi comprendete facilmente, infatti, che si potrebbe parlare degli argomenti più svariati partendo da parole così vaste, così comprensive che Gesù medesimo, dopo averle pronunziate, dichiarava: «Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge ed i profeti» — vale a dire tutto l'insegnamento religioso e morale che si può dare alla umanità.

Delimitiamo dunque il nostro argomento. Io non intendo parlarvi in particolar modo dell'amore verso Dio, della sua origine, della sua intensità, delle sue manifestazioni — nè intendo parlarvi in particolar modo dell'amore per il prossimo. Nel primo caso, mi sarebbe bastato prendere come testo: «Ama il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore», e nel secondo caso: «Ama il tuo prossimo come te stesso».

Quello ch'io voglio invece proporre alla vostra meditazione, è lo stretto vincolo che unisce questi due comandamenti; è la stretta parentela, se posso così esprimermi, che esiste fra l'amore verso Dio e l'amore per gli uomini, fra il sentimento religioso in quello ch'esso ha di più puro ed il sentimento umanitario in quello ch'esso ha di più nobile: « Ama il Signore, ama il tuo prossimo ». E siccome questa parentela fra un comandamento e l'altro può presentarsi sotto un duplice aspetto, anche qui è d'uopo delimitare chiaramente il nostro soggetto. Noi possiamo infatti, pensando alla parola di Gesù, affermare che non vi è amore vero per il Signore, che non vi è sentimento religioso veramente degno di questo nome là dove non c'è al tempo stesso, come conseguenza naturale e spontanea, un vero amore per gli uomini. Ma possiamo anche affermare con non minor ragione: « Non vi è vero amore per gli uomini, là dove non si trova prima come una sorgente feconda ed inesauribile l'amore per il Padre Celeste ».

E' ancora necessario, oggi, insistere sulla prima affermazione; è ancora necessario dire a coloro che si professano religiosi: Ricordatevi di quello che scriveva l'apostolo Giovanni, fedele interprete del Maestro: « Chi non ama il suo fratello, non è da Dio » (1) — poichè troppo spesso sotto l'apparenza di certe professioni di fede cristiana, si nascondono una indifferenza ed un egoismo che ispirano ribrezzo. Ma è ancora più necessario, a nostro credere, insistere sulla seconda affermazione, e gridare nelle Chiese e fuori delle Chiese: Non dimenticate che se il Cristo ha detto: « Ama il tuo prossimo », egli ha detto prima: « Ama il Signore Iddio tuo »; non dimenticate che profondo conoscitore qual era della natura umana, delle sue debo-

(1) Ia Ep. di S. Giovanni 3; 10.

lezze come delle sue capacità, egli ha messo in evidenza il legame indissolubile che stringe insieme il sentimento umanitario al sentimento religioso; e non dimenticate, per conseguenza, che voi vi adoperate a diminuire o a distruggere il primo quando disprezzate o trascurate il secondo, perchè là dove il sole dell'Iddio Padre Celeste scompare sotto l'orizzonte, gli uomini immersi nelle tenebre non sanno più riconoscersi, non sanno più stringersi la mano come fratelli gli uni degli altri.

Ecco l'argomento su cui desidero intrattenervi. Il Signore ci conceda di comprenderne tutta l'immensa pratica importanza.

* * *

Rispondiamo prima di tutto ad una obiezione che viene sempre messa innanzi dagl'increduli e dagl'indifferenti, e che turba spesso anche il cuore dei credenti: « Voi affermate — ci si dice — che il sentimento umanitario dipende dal sentimento del divino; ma intanto vi sono degli uomini che danno degli splendidi esempi di filantropia, d'illuminato e generoso amore, e che pure non hanno alcuna positiva fede religiosa. Dunque non è vero che l'amore del prossimo dipenda dall'amore di Dio ».

Così si parla, così si riassume l'obiezione; e noi ammettiamo il fatto — quantunque, allorchè si considerano le cose da vicino, esso si chiarisca assai più raro che non si creda. Ammettiamo il fatto; ma affermiamo che è assurdo il trarne questa conseguenza: « Dunque l'amore del prossimo è indipendente dall'amore di Dio »; come se per enunciare una legge generale di una simile importanza, bastasse tener conto soltanto di certi casi isolati per quanto numerosi. Prendiamo degli esempi in

altri dominî. Vi sono degli uomini — e quanti — che godono fino ad una età assai avanzata di una salute invidiabile, pur beffandosi continuamente delle prescrizioni elementari dell'igiene: si dovrebbe forse concluderne che in generale l'igiene è inutile, e che le condizioni sanitarie di una società sono indipendenti dalla osservanza o dalla inosservanza delle prescrizioni della scienza medica? Vi sono degli uomini — e quanti — che senza essersi dati a studî profondi o a ricerche metodiche hanno fatto mirabili scoperte, o son giunti ad alte situazioni sociali: si dovrebbe forse concluderne che i progressi scientifici e le applicazioni industriali delle scienze sono indipendenti dallo studio e dalla laboriosa ricerca delle leggi della natura? Sarebbe un vero assurdo.

Ma non è meno assurdo il ragionare in simil modo per quanto concerne i rapporti fra la morale e la religione. Un individuo particolare, per il fatto della educazione ricevuta, della eredità, di certi fenomeni d'atavismo, di certe felici disposizioni naturali del suo carattere, degli esempi che ha avuti sotto gli occhi, della influenza dell'ambiente — può benissimo svolgere un'attività benefica intorno a sè, pur non avendo fede religiosa od essendo anche ostile ad ogni fede religiosa; ma questo non è il vero problema. Il vero problema è di sapere se la collettività, se la società umana nel suo insieme, dopo uno o due secoli d'incredulità generale e di generale ateismo, vedrà accentuarsi nel suo seno un movimento ascensionale di amore sempre più intenso fra le differenti classi sociali e i differenti individui che le compongono, oppure invece un movimento di ritorno indietro alla lotta per la vita nelle sue forme più egoiste ed anche più barbare.

Per noi porre così il problema è un dichiararlo risolto.

* * *

Sono innanzitutto *i fatti* che parlano con una eloquenza di cui sarebbe difficile non tener conto.

Quando guardiamo, prima d'ogni altra cosa, intorno a noi, sia che ci troviamo in paese cattolico, od ortodosso, o protestante, non possiamo non esser colpiti da questo fenomeno, che l'immensa maggioranza delle opere filantropiche — istituzioni di assistenza od ospitaliere, opere di rilevamento o di prevenzione — sono ispirate, o almeno sono state ispirate, alla loro origine, da un pensiero religioso. E non parliamo soltanto delle opere che si rannodano più o meno strettamente ad una Chiesa; parliamo anche di quelle numerose istituzioni, sparse ovunque nei nostri paesi inciviliti, che hanno oggi un carattere laico e areligioso — ma che hanno avuto alla loro base, nelle disposizioni spirituali di coloro che le hanno fondate, non già un semplice sentimento di superficiale compassione per le sofferenze umane, bensì un movimento di amore supremo, suscitato dall'esempio e dalla parola di Cristo.

Facciamo un altro passo. Andiamo nei bassifondi di Londra (la città in cui si trova la maggior somma di bene e la maggior somma di male) andiamo in quei tristi ed orrendi quartieri dell'immensa metropoli, a Whitechapel, a Eastham, dove per così dire si dànno convegno le forme più ripugnanti e terribili della degradazione umana e dove i poliziotti stessi esitano a penetrare... Ebbene, non sono i rappresentanti dell'ateismo o della semplice indifferenza religiosa che ci vedremo all'opera per combattere il male dilagante, ma i metodisti, ma i quacqueri, ma il pio ed originale vescovo anglicano di Londra alla testa dei volontari della sua Chiesa, ma gli umili soldati dell'Esercito della Salvezza,

ma tutti quei «poveri di spirito» dei quali ci si beffa così volentieri sulle colonne dei giornali o nelle frivole conversazioni fra amici, e che pure dànno prova di un eroismo di cui l'essere oscuro ed ignorato, anzichè diminuire, non fa che accrescere la grandezza.

E vediamo le cose anche da più vicino, e sorprendiamo il segreto di questi oscuri eroi e di queste oscure eroine. Uno scienziato visitava un giorno un ospedale di lebbrosi, e davanti allo spettacolo terrificante che offrivano le piaghe degl'infermi, rivolgendosi alla diaconessa che l'accompagnava, le diceva: «Sorella mia, quale entusiasmo per l'umanità sofferente dovete avere per vivere in un luogo simile!». — «Ah! signore, ella rispose semplicemente, l'entusiasmo per l'umanità sofferente non mi basterebbe neppure per un giorno solo! Quello che ci dà la forza di restare e di viver qui, è l'amore di Gesù Cristo».

***

Io so benissimo quello che dicono a questo proposito i rappresentanti materialisti dei partiti sociali più avanzati: «Che cosa c'importano le vostre opere di beneficenza, le vostre istituzioni filantropiche, i vostri fiacchi tentativi di risanamento morale! Questi sono soltanto palliativi, pannicelli caldi, che non hanno alcun valore davanti alla somma immensa delle sofferenze umane. Quello che occorre, quello che è indispensabile, è non già di porre rimedio alla meglio o alla peggio, qua e là, con qualche opera caritatevole, alle ingiustizie più atroci — ma piuttosto di cambiare radicalmente e interamente le basi della società, affinchè l'umanità, vivendo in un'atmosfera rinnovata ove la giustizia regni incontestabilmente, non abbia più bisogno di filantropia nè di elemosina».

A quelli che parlano così — pur facendo ogni riserva su quanto vi è d'illusorio e di semplicista in questo modo di considerar le cose — risponderemmo volentieri: « Se per il momento noi corriamo là dove il bisogno è maggiore, e se aspettando lo stabilimento di nuove condizioni sociali ancor lontane ci contentiamo di dar da mangiare all'affamato, di vestire i nudi, di albergare i senza-tetto, di rialzare chi è caduto e di stendere la mano a chi è sul punto di perdersi — non crediate che siamo sodisfatti come se tutto andasse per il meglio nel migliore dei mondi possibili. Noi riconosciamo al pari di voi che la beneficenza può andar soggetta a critiche assai giuste, e che ad ogni modo non dev'essere considerata come l'ultima parola, o la più alta manifestazione dell'amore degli uomini fra di loro; noi riconosciamo al pari di voi che rimedî ben più radicali sono indispensabili; noi riconosciamo pure che in questa via delle sane e virili riforme, la Chiesa ed i cristiani si sono troppo spesso lasciati sorpassare da altri ». Ma mentre riconosciamo tutto questo, non possiamo impedirci dal mettere in luce un altro fatto della massima importanza.

Oggi, nel nome dell'amore e della giustizia, le classi popolari vengono educate ed ordinate in vista di una nuova società; ed a queste classi popolari si predica apertamente l'irreligione e l'ateismo. Tutto giova a questo: La conferenza pseudo-scientifica e la caricatura oscena, la diatriba violenta e la calunnia atroce. Ed i frutti di una simile propaganda voi li conoscete. In coteste masse che meritano la più calda e la più viva simpatia (perchè vittime spesso di grandi ingiustizie e di non meno grandi sofferenze), ma di cui si tradiscono i veri interessi, quando si fa loro credere che la cosa più importante per l'uomo è un aumento di salario, una coltura più estesa, una diminuzione delle

ore di lavoro, e che ogni idea religiosa non è altro che fumo senza alcuna sostanza ed ogni ideale superiore non è altro che una chimera; in queste masse che imparano ogni mattina la loro lezione di ateismo — è l'odio che si vede aumentare ogni giorno, è lo spirito di rivolta che si vede maturare a poco a poco, oggi contro le istituzioni stabilite, domani contro i loro capi stessi; è un'intolleranza che non ha nulla da invidiare al fanatismo religioso; è una veemenza di polemica, è un'assenza d'equità di fronte agli avversari, è una mancanza di rispetto per le opinioni altrui, è una inclinazione alle violenze più illiberali, che non possono certo essere considerate come sintomi di un amore fraterno più intenso, di una solidarietà umana meglio compresa e meglio applicata che per l'addietro.

Ah! voi pure dunque, ci si potrebbe dire, voi pure considerate la religione come uno strumento di governo, come una museruola che si deve applicare ai popoli per impedir loro di mordere! No certo; che Iddio ci preservi, anzi, da una idea così bassamente utilitaria della religione, idea che durante secoli è stata sempre così fatale alla fede ed alla pietà. Noi non facciamo altro che accertare un fatto: Ed è che nelle collettività in cui il sentimento religioso è combattuto, anche l'amore per gli uomini tende fatalmente a diminuire ed a scomparire a poco a poco.

* * *

E d'altronde, non vi sono forse altri fatti più eloquenti ancora?

Andiamo più lontano delle nostre terre incivilite. Nei paesi europei od americani, anche dove la civiltà non è realmente se non una vernice esteriore che ricopre uno stato di vera e propria barbarie, l'ambiente è così

saturo d'idee cristiane e di principî spiritualisti, che si può facilmente comprendere che queste idee e questi principî esercitino una influenza diretta o indiretta su coloro stessi che non li ammettono, su coloro stessi che vanno fino a combatterli. Ed è quindi molto difficile all'osservatore imparziale il risalire dagli effetti alle cause, e il discernere sempre chiaramente lo stretto rapporto fra il sentimento religioso e il sentimento umanitario. Ma quando alcuni campioni di queste nostre razze incivilite, a qualunque nazione appartengano, sono trasportati lontano, in mezzo a popolazioni dove non si fanno più sentire le influenze dell'ambiente europeo, e dove per conseguenza la loro condotta di fronte agli altri uomini è ispirata unicamente dalle loro interne convinzioni — che cosa vediamo noi ?...

Ah ! Dio ci guardi, anche qui, di cadere nell'esagerazione e di abbandonarci ad un lirismo fuor di luogo o ad un pessimismo ingiusto. Dio ci guardi dal dimenticare le debolezze di uomini che, incaricati di portare alle estremità della terra il nome di Cristo, lo hanno talvolta trascinato nel fango, dal dimenticare altri uomini che senza essere credenti hanno onorato l'umanità dovunque hanno vissuto e lavorato — ma in generale qual è il vero stato delle cose ?

Noi vediamo svolgersi davanti a noi una doppia corrente. Vediamo da una parte degli uomini e delle donne che, ispirati da un alto ideale religioso, si sforzano di rialzare quelle razze decadute, di ridar loro il sentimento della loro dignità, di ricondurle ad una vita più elevata, di far brillare la speranza davanti a cuori chiusi ad ogni luce, di salvarle in una parola ; e tutto questo non di rado a prezzo di sacrificî che ci fanno fremere e che ci lasciano ammirati quando li vediamo compiersi così semplicemente, come se fossero la cosa più naturale del mondo. E vediamo dall'altro lato degli uomini,

spogliati, è vero, da ogni pregiudizio religioso, ma che lungi da ogni controllo e da ogni influenza spiritualista, ridivengono dei bruti (la parola non è troppo forte) più crudeli e più barbari ancora che i figli delle tribù feroci in mezzo alle quali (ironia delle cose) dovrebbero rappresentare la civiltà ed il progresso, e che non fanno invece che sfruttare, torturandole, massacrandole se occorre, e trasformando spesso la storia delle colonie in una serie di delitti che ci fanno arrossir di vergogna e ci strappano grida di sdegno profondo e d'indicibile orrore.

Ah! come aveva ragione il Cristo quando diceva ai suoi discepoli: Ama prima il Signore Iddio tuo, ed allora tu amerai il tuo prossimo come te stesso.

***

Siamo rimasti finora sul terreno dei fatti; ma se noi entriamo un istante nel dominio delle idee, non possiamo far altro che domandarci: Come potrebbe mai essere altrimenti? come potrebbe sussistere, a lungo andare, l'amore per gli uomini, indipendentemente dal sentimento religioso? — Un giorno, qualche anno fa, discutendosi alla Camera dei Deputati intorno all'insegnamento religioso nelle scuole, un oratore esclamava, fra gli applausi di una parte dell'Assemblea: «*Oramai* non si dirà più all'uomo: tu devi amar gli altri, se non vuoi andare all'inferno; gli si dirà invece: tu devi amare gli altri, perchè sono tuoi fratelli». E in verità non si sa se in queste parole si deve maggiormente ammirare la miopìa fenomenale di questi iconoclasti che non sanno concepire alcun movente religioso più elevato che la paura dell'inferno, oppure la loro buona fede quando dichiarano che *oramai* si dirà agli uomini: «Siete tutti fratelli». Come se il Cristo avesse aspet-

tato d'imparare questa verità dai materialisti del ventesimo secolo, per proclamarla nelle città e nelle campagne della Palestina e soffrire e morire per essa!

Ma sia pure; ascoltiamo dunque la lezione che si darà *oramai* alle generazioni future liberate da ogni superstizione religiosa: « Tu devi amare gli altri, perchè sono tuoi fratelli ». Davvero! Ed in nome di chi lo direte? In nome della scienza? Ma la scienza — sono i veri scienziati che lo affermano — non ha mai detto nulla di simile. La scienza studia i fenomeni, ma non dà regole di condotta morale. Chi parla in nome della scienza vi dirà, anzi, che l'uomo non è nemmeno un animale sociale, e che quello che lo ha spinto ad unirsi ad altri uomini, in più o meno grandi comunità, è non già un sentimento di fraternità che non esiste in natura, ma il bisogno di difendersi da altri individui ed altre comunità ostili. Noi, cristiani, noi sì, possiamo credere alla fraternità umana e proclamarla altamente, perchè crediamo alla paternità divina. Ma quando, dopo aver distrutto in seno ad una collettività qualsiasi ogni ideale divino, dopo avere spento nel cielo ogni luce, voi andrete a dire agli uomini: « ricordatevi ora che siete tutti fratelli »; non avranno essi il diritto di dirvi: « tutti fratelli? e perchè? e perchè dovrei preoccuparmi di altro che del mio interesse, del mio piacere, dei miei godimenti? ».

Non dimentichiamo, infatti, che queste parole: « amare il prossimo », che la nostra civiltà moderna, anche rappresentata dai suoi membri più increduli, sembra avere inscritte sulla sua bandiera, indicano qualche cosa di più alto che una fredda filantropia, la quale consista a sostenere questa o quell'opera di beneficenza, e qualche cosa di più nobile che certi sogni di uguaglianza o di livellamento sociale impossibili ad avverarsi finchè vi saranno delle ineguaglianze nella natura.

In queste parole: «Ama il tuo prossimo», si trovano indicati dei sacrificî, dico dei sacrificî, di cui l'uomo naturale non vede la ragione e ch'egli non ha la forza di compiere. Queste parole dicono infatti: tu cederai il tuo superfluo, tutto il tuo superfluo, in favore di chi manca del necessario; dicono: tu avrai riguardo ai diritti degli altri e sarai giusto, anche quando ciò dovesse fortemente nuocere ai tuoi interessi; dicono: tu rispetterai la dignità umana nella persona della donna o della giovanetta che ti passano accanto, anche quando sentirai le passioni ribollire nel tuo cuore o nel tuo sangue; dicono: tu rinunzierai al tuo riposo ed alla tua tranquillità ogni qualvolta una grande causa sarà in pericolo; dicono tutto questo ed altro ancora...

E potrà, sì, darsi che vi sieno qua e là degli uomini felicemente inconseguenti, capaci di ascoltare questo linguaggio, quantunque non credano più in Dio; ma la grande massa, la massa di tutti coloro che seguono la semplice logica del buon senso, dirà senz'altro: «Ma perchè tutto questo? perchè preoccuparmi di altro che del mio interesse immediato e sicuro, poichè non vi è alcun altro interesse di un ordine superiore, nè per me individualmente (domani, infatti, sarò morto e non rimarrà più nulla della mia persona) nè per l'umanità nel suo insieme, che sarà morta essa pure un giorno, alla sua volta, quando il nostro pianeta, lanciato negli spazî senza calore e senza vita, non porterà più con sè che le ossa inaridite delle ultime generazioni che lo avranno popolato. Non solo io non ho la forza di compiere i sacrificî che mi si domandano, ma non ne vedo in alcun modo la ragione, nè la necessità, e nemmeno l'utilità».

Ed è così, fratelli, che se i sogni di certi spiriti dovessero effettuarsi, il colpo che avrebbe ucciso il sentimento religioso ucciderebbe al tempo stesso fatalmente

l'amore degli uomini per gli uomini. No, no, ancora una volta diciamo altamente la nostra profonda convinzione. E' il Cristo che ha ragione: Ama prima il Signore Iddio con tutto il tuo cuore, ed allora tu amerai il tuo prossimo come te stesso...

* * *

Vi parrà forse, fratelli miei, che tutto quello che siamo venuti dicendo lo avremmo potuto dire assai più utilmente dinnanzi ad un'assemblea d'increduli, che non dinnanzi ad un'assemblea di credenti. Eppur nondimeno è per voi, proprio per voi, o credenti, che ho parlato, ed è per voi che domando al Signore di benedire le mie deboli parole; poichè la semplice verità che ci siamo studiati di porre in evidenza s'è troppo inclinati a dimenticarla nella Chiesa stessa, così per quanto concerne in generale l'attività cristiana, come per quanto concerne in particolare la vita individuale.

Quando contempliamo la splendida fioritura di opere filantropiche che formano oggigiorno la luminosa corona della Chiesa cristiana, dovunque essa ha inalberato il vessillo dell'evangelo, non possiamo che lodare e benedire Iddio per tutte « le grandi cose ch'egli ha fatte »; e lodare e benedire gli uomini che hanno voluto essere e sono degli strumenti, nelle sue mani, per il bene dei loro fratelli. Ma quando, d'altra parte, osserviamo la tendenza, così pronunciata, che hanno tanti cristiani e semicristiani ad occuparsi con molto maggior ardore e generosità delle opere filantropiche, che non delle opere schiettamente religiose, noi stimeremmo venir meno al nostro dovere, se non dicessimo loro apertamente, e con tutta la forza delle nostre convinzioni, che essa tendenza è funesta per quelle opere medesime che sembrano prediligere. Ciò che accade nel mondo accade

pure nella chiesa, dove non si affievolisce il sentimento religioso, senza che si affievolisca a lungo andare lo zelo filantropico ed umanitario. Nessuno può pretendere di veder dei bei frutti sopra un albero di cui si neglige di curare le foglie, i rami e le radici.

E pensiamo altresì alla nostra vita individuale. Ci siamo mai domandati perchè, pure proclamando altamente che il centro di ogni vera morale è l'amore del prossimo, il nostro cuore è così spesso arido, freddo e sterile ? perchè le sofferenze e le miserie altrui ci lasciano talvolta così indifferenti ? perchè, anche quando compiamo una qualche opera benefica, sembra a noi medesimi ed a chi ci osserva che siamo dei funzionari della filantropia, anzichè degli apostoli infiammati d'amore ? Ci siamo mai domandati perchè la gelosia e lo spirito più acerbo di critica e di maldicenza (se non addirittura l'odio e la sete di vendetta) trovano un così facile accesso al nostro cuore, che non dovreb-b'essere — lo riconosciamo noi stessi — se non asilo di quella carità che *è paziente, che non invidia, che non s'inasprisce, che soffre ogni cosa, che sopporta ogni cosa, che rauna dei carboni accesi sul capo dell'avversario ?...*

Ah, non chiudiamo gli occhi per non vedere ! Non è forse perchè la nostra indifferenza verso Dio porta nel nostro cuore i suoi tristi frutti d'indifferenza verso gli uomini ? Separati come siamo dalla sorgente stessa dell'amore, le acque vive e rinfrescanti vengono a mancarci e diventiamo a poco a poco come una terra asciutta e bruciata. Dopo aver dimenticato o spezzato anche (non in teoria ma in pratica) il primo comandamento : « Ama il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua », siamo stati resi fatalmente incapaci di compiere il secondo : « Ama il tuo prossimo come te stesso ».

Lasciamo, fratelli, lasciamo che altri creda che si possa coltivare l'amore degli uomini, trascurando o com-

battendo l'amor di Dio, In quanto a noi ricordiamoci che quei due amori non ne formano che uno solo; ricordiamoci che tutto ciò che tende a rinvigorire ed a purificare il sentimento religioso nell'individuo, nella famiglia, nella Chiesa, tende altresì a rinvigorire ed a purificare il sentimento umanitario; ricordiamoci che non è se non riconoscendo e facendo riconoscere ed accettare il Padre Celeste, che possiamo comprendere e far comprendere agli uomini la loro vera fraternità; ricordiamoci, in una parola, del santo comandamento di Cristo, solo Savio, e solo Maestro: « Ama prima il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, ed allora amerai il tuo prossimo come te stesso ».

LA SPADA DELLO SPIRITO

“Prendete la spada dello Spirito, che è la Parola di Dio„.

Ep. agli Efesini 6; 10.

Immersi, da più di un anno a questa parte, in una orgia di notizie e descrizioni guerresche, parleremo di guerra noi pure; ma di una guerra assai diversa da quella che ha insanguinato fino a ieri le sponde della Libia ed insanguina oggi le montagne e le vallate della Tracia e della Macedonia (1). Là è la forza materiale che si urta contro la forza materiale; è il sangue e la carne che lottano contro il sangue e la carne. « Il combattimento nostro, dice l'Apostolo, non è contro sangue e carne, ma contro i principati, contro le potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro le forze spirituali della malvagità... Rivestitevi dunque della completa armatura di Dio, onde possiate star saldi contro le insidie del diavolo ».

Quale sia la vera natura del nemico contro il quale dobbiamo lottare, non c'indugeremo a ricercare questa

(1) Sermone predicato il 1o Dicembre 1912, a Torino.

mattina. Sia che si tratti, come credono alcuni, di una personalità sovrumana e consapevole, che ci spinge al peccato per mezzo delle sue suggestioni avvelenate; sia che si tratti della corrente impersonale ed inconscia del male che ne circonda, della corruzione nella quale tutti gli uomini sono immersi, causa ed effetto al tempo stesso delle loro sventure; sia che si tratti del nostro proprio subcosciente, vale a dire di quell'insieme di tendenze e d'istinti della razza e d'influenze del passato, che è come il terreno in cui sprofonda le sue radici la nostra personalità; sia, come noi crediamo, che si tratti di tutto questo insieme, di tutto questo in varie proporzioni unito, secondo le circostanze diverse e i diversi caratteri — il fatto sta, ed è, che *noi abbiamo un nemico* che è insediato nella cittadella medesima del nostro cuore, e che al tempo stesso c'insidia dal di fuori; il fatto sta che ferve una lotta, dentro di noi, fra le inclinazioni inferiori e le inclinazioni superiori del nostro essere; il fatto sta che delle voci tentatrici sollecitano la parte meno nobile della nostra natura e che per ognuno di noi si pone il dilemma: o dominare le nostre passioni o esserne dominati, o diventarne il padrone o diventarne lo schiavo; e il fatto sta che l'Evangelo è nel vero quando afferma che nessuna lotta al mondo è più santa, più nobile, più degna dell'uomo di questa.

L'uomo è forte e grande quando per l'energia dei suoi muscoli afferra la belva e la soggioga, o quando la fa retrocedere con lo splendore imperioso dello sguardo; l'uomo è forte e grande quando trafora le montagne, prosciuga i laghi, colma le vallate e cambia il corso dei fiumi, o quando imprigiona le forze cieche della natura piegandole al suo servizio e lancia il suo pensiero da un continente all'altro attraverso gli oceani; l'uomo è forte e grande quando conta i milioni di stelle

che popolano l'universo, ne segna il cammino e ne predice i movimenti, come quando spinge lo sguardo nei misteri dell'infinitamente piccolo, e riesce a sorprendere, a descrivere e a riprodurre la vita del microbo più infimo o il meccanismo complicato del suo proprio cervello. Ma l'uomo è assai più forte, più grande e più bello, nel suo gesto energico di lottatore, quando non accontentandosi di combattere i nemici esterni o di rendersi padrone delle energie della natura, egli sa vedere il nemico che abita nella rocca stessa del suo cuore, sa attaccarlo, sa abbatterlo e sa vincerlo. Assai più forte e più grande, ho detto, perchè questa lotta è spesso più difficile di ogni altra. Vi sono uomini che sanno comandare un esercito e che non sanno padroneggiar sè stessi. Vi sono uomini capaci di compiere dei veri miracoli nelle loro indagini scientifiche e nelle applicazioni della scienza all'industria, e che restano impotenti e smarriti davanti ad una cattiva abitudine, ad un vizio grossolano, ad una inconfessabile passione! Ah! le lotte che bisogna sostenere per esser vincitori moralmente, le lagrime che quelle lotte fanno versare, le grida di dolore che possono strappare... ...quelli soltanto le conoscono che hanno cercato di farne l'esperienza, che son caduti e si sono rialzati, che son caduti di nuovo e che nonostante ogni sconfitta hanno perseverato ed hanno finito col vincere!...

Nel brano dell'epistola agli Efesini che abbiamo letto, l'apostolo parla delle varie armi che al cristiano possono assicurare la vittoria. E' sopra una di esse che voglio, con l'aiuto di Dio, attrarre la vostra attenzione: « Prendete la spada dello Spirito, che è la Parola di Dio ». Che cos'è la Parola di Dio, qual è l'uso che ne facciamo, in che modo essa può divenir per noi la spada dello Spirito: ecco le semplici idee che desidero esporvi e sulle quali io chiedo, per ognuno di noi, la benedizione del Padre Celeste.

* * *

Domandiamoci dunque, prima di tutto, che cosa dobbiamo intendere per *Parola di Dio*. Permettetemi un breve cenno storico.

Una volta, allorchè si domandava: « che cos'è la Parola di Dio? », la risposta che si presentava immediatamente allo spirito del credente era questa: « la Parola di Dio è l'insieme dei libri dell'Antico e del Nuovo Testamento ». La Parola di Dio era il Libro santo, circondato dell'aureola della più alta autorità; era il Codice sacro, che si pronunciava senza appello su tutte le questioni non solo di dottrina e di morale, ma anche di storia e di scienza; in una parola era la Bibbia: la Bibbia quale ci è stata trasmessa dall'antica Sinagoga e dalla Chiesa fin dai primi secoli del Cristianesimo, quale ci è pervenuta attraverso secoli di persecuzioni e di martirî: la Bibbia che domandava ed imponeva il rispetto per la grandezza delle cose e dei pensieri tramandati, per l'antichità della sua testimonianza, per le auguste memorie delle anime ch'essa aveva illuminate d'età in età, delle coscienze ch'essa aveva ora turbate, ora tranquillate, dei cuori ch'essa aveva consolati per sempre.

Poi è venuto l'uragano della critica moderna ed è parso un istante che più nulla dell'antica fede dovesse rimanere. Dei teologi, gli uni più radicali degli altri, hanno cercato di mostrare per qual lento procedere tutti i Libri della Bibbia si fossero formati, hanno fatto toccar con mano gli assurdi della teoria d'una ispirazione letterale che renderebbe Iddio responsabile di azioni, di pensieri e di sentimenti assolutamente indegni della divinità, e si sono immaginati d'aver tolto, coi loro sforzi, ogni autorità ed ogni valore religioso e morale al Documento sacro: Nessun libro di Mosè, nessun salmo

di Davide, nessun cantico di Salomone, nessuna profezia di Isaia, nessun Evangelo di S. Matteo, nè di S. Marco, nè di S. Luca, nè di S. Giovanni, nessuna epistola di San Paolo : un'orgia di negazione e di distruzione, una follìa di fanatici iconoclasti! La Parola di Dio? appena una vaga e indefinita aspirazione dell'animo umano (se pur non è un'illusione) verso la divinità, ed anche (forse, chi sa?) una ancor più vaga e indefinita risposta della divinità all'animo umano.

E poi è venuta l'inevitabile, la santa reazione. Là dove i savî del mondo pensavano di aver accumulato le rovine di un edificio distrutto per sempre, i credenti han visto sorgere un edificio più stabile ed un rifugio spirituale più sicuro che mai. La critica stessa, nella sua manìa demolitrice, ha contribuito a mettere in evidenza quel che nessuno sforzo umano ha mai potuto nè potrà mai distruggere, perchè è opera e Parola di Dio. La Parola di Dio non è qualche cosa di materiale, la Parola di Dio non è un Libro caduto dal cielo e dettato in ogni sua più minuta sillaba dallo Spirito Santo. La Parola di Dio è la rivelazione progressiva, lenta ma sicura, delle intenzioni d'amore e della volontà di Dio riguardo all'uomo; è l'ideale morale di una santità perfetta che si manifesta agli uomini e che brilla dinanzi alla loro coscienza sempre più stimolata al bene; è l'appello rivolto da parte del Padre Celeste ai suoi figliuoli perdentisi nel fango della loro incurabile corruzione; è l'annunzio del perdono promesso alle anime che si pentono dei loro peccati, della forza promessa alle volontà indebolite dall'abitudine del male, della consolazione e della pace promesse ai cuori « travagliati ed aggravati » ; è la buona novella della liberazione dalla schiavitù delle nostre passioni, dei nostri desiderî impuri, dei nostri istinti inferiori; è, in una parola, la luce divina consolatrice e redentrice che cominciò a

risplendere vagamente nella notte dei tempi antichi davanti allo spirito dei patriarchi d'Israele, che divenne più chiara e più sicura attraverso i secoli per il ministero dei profeti, e che brillò in tutto il suo splendore nell'insegnamento, nell'opera, nella persona di Gesù Cristo, rivelazione perfetta dell'amore di Dio, Parola di grazia fatta Carne, Verbo eterno manifestato agli uomini per la salvezza del mondo.

E la Bibbia — il Sacro Volume di cui si pensava avere sparso ai venti le pagine lacerate — rimane dinanzi a noi in tutta quanta la sua autorità. Che c'importa il modo come è stato composto? Che c'importa se questo libro non è di Mosè, se quel Salmo non è di Davide, se quel capitolo non è d'Isaia? Che c'importano gli errori storici e scientifici, veri o pretesi che sieno, che la critica si diletta a mettere in luce? Questo libro — nessuno potrà mai dimostrare il contrario — è pur sempre il testimonio incomparabile della rivelazione di Dio. La storia di questa rivelazione, storia veramente unica nella vita dell'umanità, è in esso che la troviamo ed in nessun altro luogo. E' in esso che la vediamo cominciare, svilupparsi e compiersi nella persona di Gesù Cristo. E se noi vogliamo veramente conoscere la Parola di Dio, cioè quello che Dio ha da dirci per il nostro bene quaggiù e per la nostra eterna salvezza, è pur sempre nelle sue pagine divine, e non altrove, che lo dovremo cercare e che grazie al Signore lo troveremo. Il lettore superficiale e mal disposto si lascerà fermare, e fors'anche scandalizzare, da quello che vi può essere di umano e di urtante, di rude, di contraddittorio, ed anche di leggendario, in certi libri ed in certi capitoli, sovrattutto dell'Antico Testamento; ma l'anima seria e pia, veramente desiderosa d'incontrar Dio e di aprirgli il suo cuore, non tarderà a sentir vibrare, attraverso gli scritti degli uomini, gli accenti frementi e potenti

della Parola divina. E da tutte queste pagine essa sentirà svolgersi e rivelarsi il messaggio grandioso della severa giustizia ad un tempo e dell'infinito amore dell'Eterno.

* * *

Facciamo ora un passo innanzi, e vediamo qual'è il nostro atteggiamento di fronte alla Parola di Dio ed alla Bibbia, cioè al Libro che la Parola di Dio contiene.

Il nostro testo adopera a proposito di essa Parola una espressione assai energica : « la Parola di Dio è la spada dello Spirito » — vale a dire un'arma poderosa da cui il cristiano non dovrebbe mai separarsi.

E vi fu un tempo, fratelli, in cui in tutto il mondo evangelico questa espressione corrispondeva veramente ad una realtà per ogni credente. Il Libro Sacro si trovava infatti al centro della vita individuale, della vita della famiglia, della vita della nazione. Nei periodi di tranquillità, quando nulla turbava la pace religiosa, era letto con riverenza, imparato a memoria e meditato nel culto pubblico come nel culto privato. Nelle ore dolorose della persecuzione esso diveniva il faro luminoso che rischiarava il cammino, la voce consolatrice che calmava i cuori angosciati, l'appello potente che risuonava in fondo alle coscienze, che fortificava le volontà indebolite e le spingeva alla lotta. Allora, nel periodo eroico, quando le copie della Bibbia erano rare, ma ne era ardente la sete, per udirla i fedeli andavano nel deserto, si riunivano nelle grotte, affrontavano i più gravi pericoli. Allora nelle assemblee dei perseguitati, intorno ai quali vegliavano le sentinelle, pronte a gridare all'erta, se non si possedeva una copia del Libro Santo si trovavano sempre dei giovani o delle giovanette, i quali potevano alzarsi e ripeterne a memoria (copie

viventi della Scrittura) dei capitoli interi, che nella solennità del momento, ed alla vigilia forse della tortura e della morte, acquistavano un nuovo sapore ed una potenza di persuasione più profonda, passando per il cuore e per la bocca di quegli adolescenti confessori. Allora, quando il cristiano era afferrato dai nemici, incatenato sulle galee o fatto salire sul rogo, senza che una voce amica potesse giungere fino a lui per recargli il messaggio della Parola divina, senza che un solo versetto potesse venir messo sotto gli occhi suoi stanchi e indeboliti per le troppe lagrime — la Parola di Dio, di cui il suo cuore e la sua intelligenza si erano nutriti fino a quell'istante, dimorava nondimeno in lui e diventava più che mai una sorgente di forza indomabile e di consolazione profonda. Se non nelle pagine di un Libro, la Parola Santa era scritta nelle pagine della sua memoria, nelle cellule del suo cervello, e nè il più crudele carnefice, nè l'inquisitore dalle più sapienti torture gliela potevano strappar via. Ogni altra arma gli era tolta, ma la «Spada dello Spirito» restava pur sempre nelle sue mani e gli assicurava la vittoria.

Oggi, pur troppo, non è più così. Vi sono dei cristiani, che se da una parte non vogliono rinunziare a questo nome, dall'altra passano mesi ed anni senza aprire il Libro Santo per cercarvi la Parola di Dio di cui non sentono più il bisogno; come chi per troppo lunghi giorni ha sofferto la fame, ed al momento di spegnersi e morire, non prova più il bisogno del cibo. Vi sono dei giovani che dopo la loro confermazione, non sentendosi più legati dall'ordine formale dei loro genitori o dal desiderio del loro pastore, approfittano immediatamente della loro libertà per metter da parte la loro Bibbia, senza rendersi conto ch'essi sopprimono così il miglior nutrimento dell'animo loro. Vi sono dei genitori che ci tengono ancora bensì all'istruzione religiosa dei loro

figliuoli, che ci tengono ancora a mandarli alla scuola domenicale; ma che non comprendono perchè si affatichi la loro memoria facendo loro imparare *tanti versetti,* e che li sorvegliano, ad ogni modo, nel compimento di questo dovere assai meno che quando si tratta di un qualsiasi altro compito. Vi sono, nelle nostre assemblee, degli uditori, pieni delle migliori intenzioni, che trovano molto naturale di entrar nel tempio soltanto al momento in cui comincia il discorso del pastore, e che non danno così alcun valore alla lettura della Bibbia nel culto pubblico, in cui essa non è più che qualche cosa di accessorio e di superfluo, un mezzo qualsiasi per ingannare il tempo aspettando che l'uditorio sia formato per il solo atto che abbia ancora una qualche importanza: il sermone.

E se le cose stanno veramente così per quanto concerne la lettura e la meditazione della Bibbia, qual senso avrà mai per noi l'espressione dell'apostolo: « la spada dello Spirito, che è la Parola di Dio » ? Se il Libro santo resta chiuso, come potrà penetrare il messaggio divino in fondo al nostro cuore? come potrà essere scossa e ferita a salute la nostra coscienza? come potrà essere squarciato il velo delle tristi illusioni che ci rendono così sovente ciechi sulle nostre vere condizioni spirituali? come potrà essere amputato e distrutto ciò che vi è d'impuro e di corrotto in noi? di qual valore potrà mai essere una spada che s'irruginisce nel fodero?

Voi mi direte forse che la Scrittura è molto più trascurata di una volta a causa dell'intiepidimento generale della vita religiosa e della pietà; ed avrete ragione. Ma solo in parte, poichè ci troviamo qui in faccia ad un vero circolo vizioso. Se infatti si ha ragione di affermare che si trascura la Parola di Dio perchè la vita religiosa è più debole che in altri tempi; si ha ancora maggior ragione di affermare che la vita religiosa s'in-

debolisce, che la pietà è languente, che la forza di resistenza contro le tentazioni diminuisce, perchè la Bibbia è trascurata e dimenticata, perchè non ci serviamo più della Parola id Dio come della spada dello Spirito, che sola può darci la vittoria.

* * *

Concedetemi ancora per un istante tutta la vostra attenzione, e riconoscerete facilmente la verità di quanto asserisco.

Riflettete all'enorme influenza che hanno in generale le nostre letture sulla nostra mentalità, sulla nostra maniera di pensare e di concepir la vita. Se vi abbandonate a letture malsane, il vostro spirito rimane turbato e macchiato, e per poco che continuiate a sdrucciolar per questa china, tutti i vostri pensieri ed i vostri sentimenti ne saranno corrotti. Se vi immergete nello studio di articoli o di libri contrarî alla fede cristiana, e se persistete in quello studio senza sentir la necessità di una reazione, a poco a poco le vostre idee sulle questioni fondamentali che concernono l'uomo e Dio, il destino umano e la volontà divina si troveranno profondamente modificate, e modificate forse nella direzione e nel modo che non avreste voluto. Quello che leggiamo, lo ripeto, e specialmente se si tratta di una lettura metodica e perseverante, ha una influenza enorme sulla nostra mentalità. Consacriamo ogni giorno una parte del nostro tempo alla lettura della Bibbia in generale e dell'Evangelo in particolare, e sentiremo la nostra fede divenir più salda, le nostre convinzioni più robuste e capaci per conseguenza di dare una direzione sana alla nostra vita; trascuriamo, invece, quella lettura, restiamo delle settimane o dei mesi interi senza aprire il Libro sacro, od accontentiamoci di leggerne di tanto in tanto

qualche riga con l'occhio distratto e lo spirito annoiato, e noi saremo trasportati via da tutte le correnti dell'indifferenza, del dubbio, dell'incredulità che soffiano intorno a noi, e la nostra fede perderà inevitabilmente ogni sua forza ed ogni suo vigore.

E badate, fratelli, io non dico questo soltanto riguardo alle convinzioni religiose; lo dico anche ed in pari grado riguardo alle convinzioni morali. L'ambiente moderno non è contrario soltanto alla pietà ed alla vita spirituale, esso è contrario anche troppo spesso alle sorgenti medesime della vita morale. Esso non combatte soltanto l'idea di Dio e della vita eterna, la credenza alla divinità di Cristo od all'opera sua redentrice; esso fa peggio ancora: *In teoria* si oppone alla idea ed al valore assoluto della coscienza, del dovere, dell'obbligazione, che per tanti filosofi o sedicenti filosofi contemporanei non sono più altro che illusioni prive di ogni senso e di ogni valore; ed *in pratica* esso rimpicciolisce l'ideale morale, ne fa qualche cosa di terra terra e lo abbassa al livello di tutte le debolezze umane.

Abbandonarsi senza resistenza alle correnti del mondo e dell'ambiente significa dunque scendere non solo quanto alle convinzioni religiose, ma quanto al livello della vita morale stessa. Ritorniamo, invece, alla Scrittura Sacra, nutriamoci della Parola di Dio, contempliamo e studiamo l'ideale ch'essa ci presenta in tutte le sue pagine, fissiamo i nostri sguardi sul Cristo vivente che di quell'ideale è stato la effettuazione sublime — e l'animo nostro avrà sempre dinanzi a sè la sua mèta ed il suo destino chiaramente segnati, e comprenderà la necessità della lotta, e non temerà più di lanciarsi nella battaglia, perchè avrà un'arma vincitrice nelle mani.

Prendete la spada dello Spirito, che è la Parola di Dio. Un giorno, al principio del suo ministero, Gesù si trovò in faccia alla tentazione, ed al nemico che gli di-

ceva : « Se tu sei il Figliuol di Dio, di' che queste pietre diventino pane », rispose : « Egli è scritto : non di pane soltanto vivrà l'uomo, ma di ogni parola che procede dalla bocca di Dio » ; ed alla voce che insisteva : « Se tu sei Figliuol di Dio, gettati giù, perchè sta scritto : Egli ordinerà ai suoi angeli che ti proteggano », rispose ancora : « Egli è altresì scritto : « Non tentare il Signore Iddio tuo » ; ed al nemico che per la terza volta ritornava alla carica dicendo : « Io ti darò tutti i regni del mondo e la loro gloria, se, prostrandoti, tu mi adori », per la terza volta replicò : « Va', Satana, poichè egli è scritto : Adora il Signore Iddio tuo, ed a lui solo rendi il culto ».

Egli è scritto ! Ecco come Gesù maneggiava la spada dello Spirito e feriva a morte l'avversario ! Oh, potessimo noi pure, tutte le volte che il nemico ci si avvicina, rispondergli con una di quelle parole che lo mettono in fuga, perchè sono parole veramente divine contro le quali non possono resistere le potenze delle tenebre !...

Fratello, quando il maligno vuol persuaderti a covare e ad accarezzare il rancore verso chi ti ha offeso, e a nutrire forse propositi di vendetta, ecco la tua spada, rispondi : *Egli è scritto :* « Se voi non perdonate agli uomini i loro falli, il Padre vostro altresì non vi perdonerà i vostri ».

Quando la menzogna sta per macchiare le tue labbra o per ispirare le tue azioni, rispondi : *Egli è scritto :* « Il Signore odia la lingua bugiarda ».

Quando l'orgoglio riempie il tuo cuore e la contemplazione delle tue virtù ti trae a insuperbirti e a crederti e dichiararti superiore agli altri, rispondi : *Egli è scritto :* « Dio resiste ai superbi ma dà grazia agli umili ».

Quando tu stai per cedere dinanzi alla tentazione degli esagerati piaceri della mensa, come coloro di cui

San Paolo diceva: « il loro Dio è il ventre » — prendi la spada dello Spirito e rispondi: *Egli è scritto:* « Non esser di quelli che son bevitori di vino, che son ghiotti mangiatori di carne, chè il beone ed il ghiotto impoveriranno »; sì, in verità impoveriranno nel loro spirito fino a non esser più che bruti incapaci di più alte aspirazioni e di più nobili ideali.

Quando ti senti trascinato per la china, su cui tanti si perdono, del non avere altra ambizione che l'accumular denaro, come se il denaro fosse il sommo bene dell'esistenza: — rispondi: *Egli è scritto:* « Guardatevi da ogni avarizia, perchè non è dall'abbondanza dei beni che uno possiede ch'egli ha la sua vita... Stolto, questa notte stessa (o domani) l'anima tua ti sarà ridomandata; e quel che hai preparato, di chi sarà? ».

Uomo d'affari, che stai forse per sacrificare la tua coscienza al tuo interesse, rinunziando ai tuoi principî di onestà per avere un lucro maggiore, o che abusi del lavoro altrui mal ricompensato per aumentare il tuo proprio profitto — prendi la spada dello Spirito, rispondi tu pure: *Egli è scritto:* « Che giova egli all'uomo se guadagna tutto il mondo e perde l'anima sua »?

Cristiano timoroso, che la naturale pigrizia o la paura degli altrui sorrisi invita a chiuder la bocca quando dovresti parlare, e a nascondere la tua fede e le tue convinzioni appunto allora che dovresti rendere ad esse una più fedele testimonianza davanti agli uomini — rispondi: *Egli è scritto:* « Se uno si sarà vergognato di me e delle mie parole in questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figliuol dell'uomo si vergognerà di lui quando sarà venuto nella gloria del Padre suo coi santi angeli ».

Donna, che stai una volta ancora per cedere all'acre diletto della maldicenza, senza riflettere al male che le tue parole posson fare a te ed agli altri, rispondi: *Egli*

è scritto: « Se uno pensa d'esser religioso, e non tiene a freno la sua lingua, la religione di quel tale è vana ».

Giovanetta, il cui spirito si lascia invadere così facilmente da pensieri di vanità, e che sei tratta a considerare l'eleganza e la ricchezza dell'abbigliamento come la sorgente delle tue più alte e profonde sodisfazioni, rispondi anche tu: *Egli è scritto:* « Si adornino le donne di abito convenevole, con verecondia e modestia; non di trecce e d'oro o di perle o di vesti suntuose, ma d'opere buone come s'addice a donne che fanno professione di pietà ».

Giovane, che ti senti quasi si direbbe irresistibilmente attratto nella via del vizio, seguendo il facile e piacevole esempio di compagni scostumati, prendi tu pure la spada dello Spirito che è la Parola di Dio e rispondi alla tua volta, come tanti che hanno lottato e vinto prima di te: *Egli è scritto:* « Fuggi l'impurità, poichè il tuo corpo è il Tempio santo di Dio! ».

O fratelli, se avessimo sempre questa spada nelle mani, come feriremmo e come uccideremmo facilmente il nemico che c'insidia! Se fossimo sempre muniti di questa forza che scaturisce dalla Parola di Dio dimorante nel nostro cuore, quali vittorie sul nostro cammino, quale progresso nella nostra vita, quale ascensione continua e sicura verso l'ideale divino alla conquista del nostro destino eterno! Quando sognamo a questo, vi è come una elevazione di tutto il nostro essere, come un'esaltazione delle nostre qualità migliori e dei nostri più puri sentimenti nella visione di un avvenire santo e glorioso.

Ma questo non deve restare un sogno per noi, deve divenire una realtà. Dacci, o Signore, l'ambizione della santità e della purezza, dacci la sete della vittoria; e per questo dacci l'amore della tua Parola, della spada dello Spirito, ché penetri nel nostro cuore e che trasformi la nostra vita intera. *Amen.*

CHI DITE CH'IO SIA?

> **" E voi, chi dite ch'io sia? ".**
>
> *Ev. di S. Matteo* **16**; *15.*

Non ci sembra esagerato l'affermare che, qualunque sieno le apparenze, Gesù Cristo occupa sempre nella società moderna un posto d'onore, anche fuori degli ambienti che più specialmente portano il nome di cristiani. In mezzo alla incessante evoluzione degli uomini e delle cose, la figura del Cristo continua a rimanere al disopra degli individui come al disopra dei popoli. Ogni generazione fino ad oggi ha offerto al Nazareno il suo tributo di adorazione o di ostilità, di lode o di disprezzo, di amore o di odio; ma nessuna l'ha ignorato o ha finto d'ignorarlo. La nostra meno ancora di quelle che l'hanno preceduta; poichè, anzi, in certe particolari circostanze si è rivelato qua e là un vero desiderio di far monopolio del Cristo, ossia dell'appoggio della sua dottrina e della sua autorità, in favore di questo o quel sistema, politico, sociale o religioso. Il demagogo presenta Gesù alle moltitudini come il primo rivoluzionario, intollerante di qualsiasi giogo: il tiranno o l'autocrate lo fanno proclamare nelle loro chiese fon-

datore di ogni autorità terrestre sul diritto divino; il ricco lo considera come il sostegno più naturale e più potente dei suoi interessi legittimi o illegittimi; il proletario non vede in lui che un apostolo del socialismo, e gli attribuisce tutto l'odio da cui egli medesimo è troppo spesso animato. E tutto questo perchè gli uni e gli altri si rendono conto, in modo più o meno consapevole, che un'influenza sacra emana dalla sua persona, influenza di cui si avrebbe torto di non volere o di non sapere approfittare.

Oggi, dunque, oggi ancora, quanto e più che per lo passato, la figura di Gesù s'impone all'attenzione dell'umanità incivilita. E' come un colosso che s'inalza al disopra delle umane vanità; è come una roccia battuta dai venti e dal mare, sempre immobile, sempre incrollabile là dove la stabilì un giorno la mano onnipotente del Creatore. Ed oggi ancora, quindi, come diciannove secoli fa, non sarebbe fuor di luogo sulle labbra del Cristo questa domanda ch'egli rivolgeva un giorno ai suoi discepoli: « Chi dicono gli uomini ch'io sono? ».

Ma se è interessante ed utile ad un tempo il sapere quale sia, in generale, il pensiero ed il sentimento del mondo intorno al Cristo, vi è qualche cosa di più interessante e di più utile ancora: ed è di conoscere con esattezza il nostro pensiero ed il nostro sentimento intorno a lui. Alla prima domanda: « Chi dicono gli uomini che io sono? », Gesù ne faceva seguire immediatamente una seconda, che è *la vera* e la più importante: « E voi, chi dite ch'io sia? ».

E' questa la parola che vorrei studiar con voi, cari fratelli. Non già per indicarvene la risposta, che dovrebbe sgorgare piuttosto ardente e spontanea dal vostro cuore; ma bensì per farvi sentire tutta l'importanza, tutto il profondo valore della domanda che il Cristo pone davanti al nostro cuore ed alla nostra coscienza. Ed io

vorrei che nel nostro studio noi fossimo così raccolti ed attenti, così pieni di rispetto, così lontani dai nostri affanni e dalle nostre preoccupazioni giornaliere, come se Gesù medesimo si trovasse personalmente in mezzo di noi, allo stesso modo che si trovava fra i suoi discepoli sulla strada di Cesarea di Filippo.

Che Iddio ci conceda questo sentimento della sua presenza, e sia come dalle sue labbra che noi udiamo le parole: « E voi, chi dite ch'io sia? ».

* * *

Notate in primo luogo, fratelli, l'importanza che Gesù dà alla sua persona nei suoi rapporti coi discepoli. Egli non domanda loro: « Che pensate voi del mio insegnamento, della mia dottrina, dell'opera mia? » — egli domanda loro: « Che pensate voi del Figliuol dell'uomo, che pensate voi di me? ». Questo fatto getta un vero sprazzo di luce sulla religione dell'Evangelo. Al centro di questa religione voi non trovate nè un insegnamento, nè una morale, nè un dogma; voi trovate *una persona*. L'insegnamento non manca nell'Evangelo, la morale vi risplende di una purezza divina, il domma pure vi si trova, profondo e misterioso; ma se da tutto questo voi staccate la persona del Cristo, l'Evangelo non è più l'Evangelo.

Nelle opere e nelle istituzioni umane poco importa l'autore od il promotore. Si è in dubbio se Omero sia mai esistito, ma l'Iliade rimane sempre uno dei capolavori dello spirito umano, chiunque sia stato il poeta od il raccoglitore dei miti antichissimi. Si attribuisce l'invenzione della bussola ad un amalfitano di nome Flavio Gioia. E' egli veramente esistito, o no? I dotti non sono d'accordo su questo punto; ciò non impedisce ai marinai di ogni paese di servirsi dell'ago calamitato che porta

il suo nome e che li salva spesso dai più tremendi naufragi. Qualcuno volle che le tragedie di Amleto e di Macbeth fossero dovute al genio di un autore sconosciuto, forse al filosofo Bacone, anzichè allo Shakespeare che non avrebbe mai vissuto. Ed anche se così fosse veramente, che ci perderebe mai l'arte ed in che cosa sarebbe mai diminuito il valore di quella sublime poesia? Ci si afferma che il re Davide ha scritto soltanto un piccol numero dei Salmi che gli sono attribuiti, e che la seconda parte del libro d'Isaia non appartiene a questo grande profeta, bensì ad un autore ignoto; ma questo viene forse ad alterare in alcun modo la profondità del sentimento religioso e la luminosa ispirazione di quelle pagine che sono fra le più belle, anzi direi quasi le più belle, dell'Antico Testamento? L'autore scompare dietro all'opera, ed egli può esserci anche completamente sconosciuto, senza che l'opera stessa perda per questo alcunchè del suo valore.

Provatevi invece ad escludere per un istante dal vostro pensiero la persona di Gesù, e vedrete crollare tutto l'edificio dell'Evangelo. Gesù non è venuto a mostrarci la via, ma ha detto: «*Io* sono la via»; egli non è venuto a dissertare sulla vita, ma ha detto: «*Io* sono la vita»; egli non è venuto a indicarci in qual direzione si trovi la luce, ma ha detto: «*Io* sono la luce»; egli non è venuto a portarci le prove dell'esistenza di un oltre-tomba, ma ha detto: «*Io* sono la resurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muoia, vivrà». Il *sermone sul monte* è una meraviglia di sentimento religioso puro e profondo, di ampiezza ed elevazione di spirito non mai raggiunte; le parabole del figliuol prodigo e del buon samaritano hanno aperto all'animo umano orizzonti sconosciuti e risplendenti; gli appelli ad una vita santa, alla comunione col Padre Celeste, all'amore che deve unire l'uomo a Dio ed ai suoi simili, sono come gli ac-

centi di una voce che viene direttamente dal cielo. Ma ciò che dà a tutto questo una potenza ed una forza d'attrazione veramente straordinaria è la vita del Cristo medesimo, in cui la perfezione non è più qualche cosa di astratto, di teorico, di convenzionale; bensì una realtà concreta, vivente, tangibile, per così dire, nello svolgersi armonioso di una santità veramente raggiunta e di un amore veramente vissuto.

E v'ha di più, fratelli. Gesù ha detto: « Io sono venuto per cercare e salvare ciò che era perito ». Ora, se voi fate consistere questa salvezza soltanto nel suo insegnamento e nel suo esempio, voi siete ben lungi dal comprendere appieno il pensiero del Maestro che ha solennemente affermato: « Il Figliuol dell'uomo è venuto a dare *la sua vita* come prezzo di riscatto per molti », e che soltanto dopo essere stato crocifisso ha potuto esclamare: « Tutto è compiuto ». Mistero, sì; ma mistero sacro che non si può sopprimere se si vuol restar fedeli all'Evangelo: è la croce che è il centro della religione di Gesù; quella croce che i Giudei chiameranno *scandalo*, che i Greci chiameranno *pazzia*, che i Romani copriranno di disprezzo, che provocherà nel corso dei secoli gli odî più violenti e i più beffardi sarcasmi; ma che sarà altresì di generazione in generazione la *potenza di Dio* per la salvezza di coloro che credono. Dimenticate o trascurate la persona di Cristo, e l'Evangelo non sarà più l'Evangelo.

Ed ecco, perchè Gesù ci domanda, non già: « che pensate voi della mia dottrina? » — ma: « chi dite voi ch'io sia? ».

* * *

Questo è talmente vero, fratelli miei; è talmente vero che la cosa più importante sotto l'aspetto religioso è di sapere chi sia *il Cristo* per l'anima nostra — che la ri-

sposta che noi diamo alla domanda di Gesù può esser considerata come il segno più sicuro del livello cui è giunta la nostra vita religiosa. E' un termometro, questo, che s'inganna raramente quando gli si domanda d'indicarci il grado del nostro calore spirituale. E non sarà difficile di convincervene; purchè vogliate guardare un istante in voi ed intorno a voi.

Che cos'è per voi il Cristo? Un Maestro? un Dottore? un Filosofo dal profondo sentimento religioso? — Prendete allora con rispetto le sue parole e mettetele nella vostra biblioteca accanto alle parole di altri Savî che sono stati la gloria dell'umanità. Esse saranno per voi come un alto ideale, che v'infiammerà di quando in quando di un santo zelo, e che vi lascerà alcune ore più tardi senza forza e senza coraggio, che non v'impedirà di continuare ad essere quel che siete sempre stati, e non distruggerà nè il vostro egoismo, nè il vostro orgoglio, nè la vostra avarizia, nè la vostra impurità. Così talvolta un ammalato si contenta da una parte di considerare i tristi sintomi della sua malattia, e dall'altra di leggere la descrizione di un organismo sano e vigoroso, invece di abbandonarsi con fiducia al medico che può rendergli la salute.

Che cos'è ancora il Cristo per voi? Un Filantropo, un uomo pieno d'amore per i suoi simili? Il rabbino dolce e mansueto, o il Martire che ha saputo sacrificar la vita per le sue convinzioni, ed è stato fedele alla sua dottrina fino alla morte? — Prendete allora questa dolce figura del Cristo, dolce ed energica ad un tempo, e mettetela accanto a quella di tanti uomini e donne (innanzi a tutte se volete) che hanno amato i loro simili, che si sono sacrificati per essi, che hanno dato la loro vita per la causa che avevano abbracciata con tanto fervore. Gesù non è stato il solo martire, non è stato il solo eroe di cui l'umanità si sia gloriata... E voi l'am-

mirerete questa figura del Cristo, in cui si riassume tutto lo spirito d'amore e di sacrificio del quale può esser capace la razza umana; voi l'ammirerete e sarete anche commossi facendo rivivere dinanzi al vostro spirito i giorni della carriera terrestre del Nazareno. Ma, tolto via quest'omaggio platonico, quali saranno i movimenti dell'animo vostro? quale sarà l'influenza che il Cristo eserciterà su di voi? dove saranno, dove sono il calore, la luce, la fiamma sacra che parla di vita vera? La vita è comunicata soltanto da quel che vive. Ora, voi siete in ammirazione davanti ad un'effigie; non siete in contatto con un essere vivente. E nonostante il vostro rispetto, le vostre lodi, la vostra ammirazione, voi vivete nel mondo come tutte le persone oneste che vi circondano, senza che si possa distinguere nelle vostre parole l'accento di una vita superiore, nè nelle vostre azioni l'impronta di una influenza divina...

Che cosa è ancora il Cristo per voi? Il Figliuol di Dio? Il Verbo Eterno incarnato in un uomo «in tutto simile a noi fuorchè nel peccato»? La vostra intelligenza accetta essa tutti i dommi della Chiesa sull'Essere misterioso che è disceso dal cielo e che è risalito al cielo, dove si è seduto alla destra di Dio? — Certo la vostra ortodossia è impeccabile, la vostra dottrina è pura; ma in questa ortodossia dell'intelletto, in questa dottrina in cui la testa ed il partito preso sono tutto ed in cui il cuore non è nulla, voi siete lontani dal Cristo quanto è possibile di esserlo, e la vostra vita spirituale s'indebolisce e langue. Diciannove secoli di storia vi separano dal Figliuol dell'uomo, e la distanza che v'ha tra la terra e il cielo vi separa dal Figliuol di Dio. Qui voi siete non più soltanto pieni di rispetto davanti ad un insegnamento sublime, o pieni di ammirazione davanti ad un ritratto meraviglioso; qui voi siete pieni di timore forse, o pieni d'indifferenza, davanti ad un catechismo

arido e gelido, che troppo spesso va di pari passo con una vita in cui regna il peccato...

Ecco, fratelli, in che modo, nella generalità dei casi (le eccezioni sono rare e non distruggono la regola) ecco in che modo la nostra vita religiosa è intimamente collegata con l'idea che ci facciamo della persona del Cristo; ecco perchè ha una così grande importanza per il nostro progresso spirituale la domanda del Maestro: « E voi, chi dite ch'io sia? ».

* * *

Fratelli, noi non possiamo rispondere a questa domanda senza conoscer prima colui che ce la rivolge. Ce lo dice il Cristo medesimo nel metodo da lui seguito per l'educazione dei suoi apostoli. E' quasi alla fine della sua carriera che Gesù dice ai suoi discepoli: « E voi, chi dite ch'io sia? ». Mai prima di quel momento egli ha rivolto loro una domanda così categorica; mai egli li ha obbligati a pronunziarsi sulla sua persona. Prima egli ha vissuto con loro durante lunghi mesi, mostrando loro tutte le bellezze del suo carattere, tutti i tesori dell'anima sua, istruendoli, attirandoli a sè per la forza del suo amore; ed è soltanto dopo questo tirocinio ch'egli li crede finalmente capaci di pronunziarsi intorno alla sua persona: « Voi mi conoscete, ora; voi mi avete visto all'opera: ebbene, chi dite voi ch'io sia? ».

Conoscere per giudicare: ecco la legge generale che deve specialmente applicarsi quando ci troviamo davanti ad una così alta personalità, ad una vita così santa, ad una autorità così estesa ed accettata da un così gran numero di cuori e di coscienze. Conoscere per giudicare, è l'*abbicì* della giustizia e dell'equità; eppure, come lo si dimentica nel mondo, quando si tratta di emettere un giudizio intorno a Gesù Cristo!

Io vorrei sapere, fratelli, quanti di quei frivoli giornalisti che parlano di Lui come del « biondo rabbino di Nazareth », come del « grande utopista », come dell'« umile falegname galileo, i cui sogni non hanno potuto avverarsi » — vorrei sapere quanti hanno cercato di conoscere davvicino Colui che vanno denigrando, quantunque si diano l'aria di ricoprirlo di fiori. Vorrei sapere quanti fra i giovani increduli che riempiono le nostre scuole, i nostri uffici, il nostro esercito, le nostre officine, quanti si sono seriamente applicati a legger la vita del Cristo, ad afferrare il senso dei suoi insegnamenti, a vedere quale sia stata l'influenza ch'egli ha esercitata sull'umanità. Vorrei sapere quanti di quei professori beffardi, sempre pronti a ridere o a sorridere di ogni convinzione religiosa, quanti, spinti da un desiderio sincero di conoscere, si sono avvicinati al Cristo per domandargli il segreto della sua azione nel mondo... Ciechi che pretendono discutere sui colori, sordi che pretendono dettar critiche musicali! Chi dà loro il diritto di condannar di nuovo il Salvatore — per così dire — senza alcuna forma di processo e senza aver nemmeno udito la sua difesa? chi dà loro il diritto di trattar così poco rispettosamente e con tanto disprezzo, dall'alto della loro pretesa scienza e saviezza, la persona e l'opera di Uno che è stato la meraviglia dei secoli, di Uno ch'essi non si son degnati neppure di contemplare un po' davvicino e di cui non conoscono nè le parole, nè lo spirito, nè la vita?

Ad ogni modo, fratelli, cerchiamo di evitare, per conto nostro, una simile ingiustizia. Noi pure abbiam bisogno di conoscere davvicino il Cristo, prima di rispondere alla sua domanda: « E voi, chi dite ch'io sia? ». Ed abbiamo a nostra disposizione tre sorgenti di conoscenza che si completano vicendevolmente, e per mezzo delle quali l'immagine del Salvatore può diventare per noi una realtà vivente e benedetta.

La prima è la lettura degli Evangeli. Quando dal Gesù descritto dagli uomini, anche nei loro libri migliori, si ritorna al Gesù di cui parlano queste pagine sacre, ci si trova di fronte ad un Essere che produce una profonda impressione sull'anima nostra. Nulla di troppo qui, nulla di esagerato, nulla di convenzionale. La maestà dell'insieme è resa anche più solenne dalla sobrietà dei particolari; la semplicità più serena si unisce alla più profonda purezza. E quanto più si legge, si contempla, si studia, tanto più forte si fa sentire nel nostro spirito la voce che ci dice: l'immaginazione umana ci avrebbe dato tutt'altra cosa che non il Cristo degli Evangeli; questo è veramente il Cristo della storia.

La seconda è la preghiera. Sì, la preghiera, senza la quale l'anima è incapace di aprirsi alle realtà della vita superiore; come senza quella ginnastica disciplinata e continua che si chiama la meditazione, lo spirito umano sarebbe incapace di compiere le grandi conquiste dell'intelligenza. La preghiera che innalza, che nobilita, che rasserena il cuore, che ci dà quel senso delle cose religiose che è indispensabile per comprendere e conoscere le realtà divine, come il senso storico è indispensabile per discernere le leggi della storia, come il senso scientifico è indispensabile per afferrare i misteri della natura.

La terza sorgente di conoscenza è la vita stessa, la vita giornaliera colle sue gioie e i suoi dolori, colle sue tentazioni e le sue lotte; la vita quotidiana nella quale il Cristo degli Evangeli, reso sensibile per mezzo della preghiera, si rivela vivente, operante, pronto a lottare ed a vincere in noi e per noi; la vita nella quale s'impara a conoscerlo, se lo si ricerca, non più come un ricordo glorioso delle età trascorse, non più come un Essere infinitamente distante da noi nella maestà di un'esistenza divina che nulla ha di comune con la no-

stra — ma come un Amico, un Alleato, come un Maestro sempre pronto ad esercitare una influenza benefica sui nostri pensieri, sui nostri desiderî, sui nostri sentimenti, sulle nostre parole e sulle nostre azioni.

Gli Evangeli ci dànno la conoscenza della sua carriera terrestre; la preghiera ci dà la conoscenza della sua gloria divina; la vita ci dà la conoscenza dell'opera sua rigeneratrice nei cuori. Gli Evangeli ce lo mostrano come l'Agnello di Dio «dato a cagione delle nostre offese e risuscitato a cagione della nostra giustificazione»; la preghiera della fede e dell'amore c'inalza fino a Lui e fa entrare il nostro spirito in contatto col suo; la vita, la lotta, la vittoria ce lo fanno sentire veramente operante nelle più intime profondità del nostro essere. Negli Evangeli abbiamo il ritratto fedele, nella preghiera abbiamo la persona reale, nella vita abbiamo la *sua* vita penetrante nella nostra.

Ecco, miei cari fratelli, donde viene la conoscenza vera del Cristo. Ed allora, quando ci si è sottomessi sinceramente a questo dolce tirocinio, allora la risposta alla domanda del Maestro si presenta così spontanea, così naturale, che non abbiamo neppur bisogno che ci venga indicata da chicchessia. Allora noi possiamo dire a Gesù, nel sentimento delle ricchezze di cui Egli ricolma l'animo nostro: «Tu non sei soltanto un dottore, un maestro, un filantropo, tu non sei soltanto un essere divino ed incomprensibile; tu sei più di tutto questo per il nostro cuore che ha sete della tua presenza. Tu sei l'Amico, tu sei il Fratello, tu sei il Salvatore che ci consola nelle nostre afflizioni, che ci sostiene nei nostri dubbî, che ci ridà il coraggio nelle nostre lotte, che ci perdona e che ci rialza se siam caduti, che ci fortifica e che ci trasforma. Tu sei la nostra unica speranza, tu sei il nostro Redentore, tu sei il nostro Re».

Fratelli, non è «la carne ed il sangue» che ci rive-

leranno questo. Non sono i discorsi degli uomini, nè i ragionamenti della nostra intelligenza; ma «il Padre che è nei cieli». Possiamo noi sentire sempre più profondamente il bisogno di questa grazia ch'Egli non rifiuta a nessuno, possiamo noi giungere a dire come l'Apostolo: «Noi abbiamo creduto ed abbiamo conosciuto che tu sei il Cristo, il Figliuol dell'Iddio vivente». Sì, o Signore, noi abbiamo creduto ed abbiamo conosciuto che tu sei la luce e la vita delle anime nostre.

ALL' OPRA!

“ Mettetevi all'opra! poichè io sono con voi, dice l'Eterno „.

Aggeo 2; 4.

Si direbbe che terminato un periodo di feste e di vacanze, ognuno dovrebbe sentirsi spinto a riprendere il proprio lavoro con forze rinnovate e con maggior lena che mai. In pratica le cose vanno spesso assai diversamente; ed è appunto dopo un periodo di feste e di vacanze che ci troviamo meno disposti a riprendere il consueto corso della nostra vita. Non è sempre facile il sottomettersi di nuovo ad abitudini interrotte sia pure solo un istante, ed è talvolta necessario per questo un vero sforzo della nostra volontà.

Ecco la ragione per cui in questa prima domenica dell'anno (1), dopo l'interruzione più o meno prolungata delle nostre occupazioni abituali e dinanzi al nuovo periodo di attività che si è aperto per noi col sorgere di un nuovo anno, abbiamo voluto presentare al vostro spirito questa parola del profeta, che è al tempo stesso un'esortazione solenne, ed una preziosa promessa: *Mettetevi all'opra! poichè io sono con voi.*

(1) 5 Gennaio 1913.

Per i contemporanei del profeta questa esortazione, o per meglio dire quest'ordine, concerneva la ricostruzione del tempio di Gerusalemme. E per noi pure si tratta di lavorare all'edificazione di un tempio: « il tempio della nostra vita... ». Negli istanti che passeremo ora insieme sotto lo sguardo del Signore, meditando la sua parola, mi propongo di parlarvi in primo luogo del lavoro necessario alla conservazione ed al progresso della nostra vita materiale ed intellettuale, poi del lavoro necessario al bene di coloro che ne circondano, e finalmente del lavoro necessario per il progresso della nostra vita morale e spirituale. E Dio ci conceda, a mano a mano che esamineremo questi tre pensieri, di sentire tutto il valore ed il privilegio della santa promessa: *Mettetevi all'opra! poichè io sono con voi.*

* * *

Anzitutto, dunque, il lavoro necessario alla conservazione ed al progresso della nostra vita materiale ed intellettuale.

Ciascuno di noi ha le sue occupazioni, ciascuno di noi ha dei doveri da compiere sia per procacciare i mezzi di esistenza a sè ed ai suoi, sia per mettersi in grado di farlo più tardi, preparandosi intanto o a scuola, o nell'officina, o dovunque altrove. Ed è qui appunto, in questa prima forma della nostra attività, che noi incontriamo delle difficoltà che ci fermano talora e ci scoraggiscono.

Ecco per esempio quella che potrei chiamare la difficoltà della *monotonia.* Quando un lavoro di qualsiasi specie è nuovo per noi, la sua stessa novità gl'imprime un carattere ideale e poetico, lo rende grato e piacevole. Ma quando la prima curiosità, per così dire, è stata sodisfatta e quando le occupazioni ordinarie dell'esi-

stenza hanno perduto il loro carattere di novità per divenire gli elementi inevitabili d'una lunga, ininterrotta consuetudine quotidiana; quando ogni giorno riconduce per noi gli stessi atti da compiere, le stesse parole da pronunziare, le stesse frasi da scrivere, le stesse persone da visitare o da ricevere, gli stessi difetti altrui da sopportare; quando nella ripetizione quasi automatica di questi atti, di queste parole e di queste frasi, ci si sente diventare una macchina, o l'ingranaggio di una macchina in cui viene a perdersi ogni libertà ed ogni iniziativa; quando si è colpiti dalla monotonia di una esistenza che si svolge tutti i giorni nello stesso modo e si arriva a dire: « Chissà? forse ho sbagliato strada; forse avrei avuto un lavoro più vario e più interessante scegliendo un'altra carriera » (il che è d'altronde una grande illusione) — allora il lavoro perde il suo carattere di attività benedetta, per non essere più altro che un peso al quale ci si vorrebbe sottrarre, se soltanto la cosa fosse possibile.

Ed ecco un'altra difficoltà: Essa proviene dall'*oscurità* e dalla *umiltà* delle nostre occupazioni. Vi sono delle nature che si accontentano facilmente della mediocrità in cui la loro vita si svolge, o, per meglio dire, in cui essa si trascina. Ve ne sono altre, invece, per le quali questa oscurità e questa mediocrità sono una causa continua di sofferenze e d'irritazione. E' così penoso sentirsi nient'altro che un individuo ignorato nella folla, una goccia d'acqua perduta nella immensità dell'oceano, un numero senza valore nella moltitudine infinita di numeri consimili — quando si ha invece il sentimento (illusorio, forse, ma non meno profondo e doloroso per questo) che se si potesse uscire dalla cerchia ristretta di questa mediocrità schiacciante, si potrebbe avere una attività infinitamente più vasta e più utile di quella che si ha, e si potrebbero impiegare infinitamente

meglio i doni naturali che ci si lusinga di aver ricevuti in proporzione superiore a quella di tanti altri. Vi è allora come il sentimento di una ingiustizia di cui si è la vittima. Si lavora, perchè non si può farne a meno; ma vi è sempre nel lavoro che si compie alcunchè di amaro che ne distrugge la gioia e ne diminuisce le legittime sodisfazioni.

Ecco, miei cari fratelli, per non parlar di altre, due delle principali difficoltà che troviamo sulla via del lavoro. Ed il profeta d'Israele, come tutti i grandi profeti della umanità, ci ripete: « *Lavora!* Lavora nonostante tutto quello che tende a scoraggirti, lavora! *poichè io sono con te,* dice l'Eterno.

Io non conosco nulla, infatti, e lo dico con una vera gioia, che distrugga così sicuramente in noi il senso di queste difficoltà, come l'idea, radicata nel cuore, della presenza vera e positiva di Dio nella nostra vita. Quello che un momento prima appariva vuoto ed insipido, acquista ad un tratto, per il semplice contatto con questa idea, un valore che l'intelligenza non riuscirà a definire in modo rigoroso, ma che pure esiste realmente. Se Dio è con noi, vale a dire s'Egli è alla base della esistenza dell'universo, non vi è più dunque una natura cieca che ci schiaccia, non vi è più il caso o la fatalità o il caos che regnano intorno a noi, non vi è più il *nulla* eterno verso il quale si dirigono i nostri sforzi — vi è invece uno scopo nel mondo, vi è una saviezza sovrana che tutto dirige e che di tutto si serve. E come il fanciullo in viaggio, quantunque non conosca la lingua del paese che attraversa, quantunque non sappia i nomi delle città e dei villaggi che vede sfilare sotto i suoi occhi meravigliati, quantunque non comprenda perchè lo si faccia cambiare e ricambiare di treno e di direzione, nè verso quale mèta egli stia viaggiando — come il fanciullo, dico, pone con una intera fiducia la mano

nella mano del padre suo e si lascia da lui condurre, così l'uomo che sente nella sua vita la verità di questa affermazione: «io sono con voi», può essere pienamente sicuro della bontà dello scopo che il Padre Celeste si è prefisso, anche se questo scopo egli non riesce a scoprirlo e a discernerlo tra le fitte nebbie dell'orizzonte.

Se Dio è con noi la vita ha un valore, ed un valore che non avrebbe altrimenti. Ed allora tutto quello che si fa, ogni lavoro che si compie, acquista alla sua volta un significato che prima non aveva; e l'idea della monotonia e della uniformità delle nostre occupazioni sparisce quando possiamo dire, con quella sicurezza che viene molto più dall'intima persuasione che dal ragionamento: questo è il posto che Dio mi ha assegnato, ed è quindi il posto che conveniva a me. E l'amarezza prodotta dalla oscurità e mediocrità della nostra posizione sparisce essa pure, come la cera che si scioglie davanti al fuoco, quando riflettiamo che nulla è troppo piccolo per lo sguardo penetrante del Padre Celeste, che nulla è nascosto dinnanzi a Lui, e che come il sole accarezza coi suoi raggi non solo l'immenso *baobab* delle pianure africane, ma anche l'umile lichene delle regioni polari — così Dio contempla con lo stesso interesse e con lo stesso amore il lavoro della gran dama e del povero operaio, del più potente imperatore e della più umile domestica. Un giorno un artista, dipingendo la volta centrale di una grandiosa cattedrale, indugiava nel compimento dei più piccoli particolari di un affresco maestoso, e a chi poi gli diceva: «Voi perdete il vostro tempo; nessuno vedrà codeste pennellate di quaggiù», egli rispondeva: «E' vero, ma Iddio le vedrà certo di lassù».

Alziamoci dunque, fratelli, e ricominciamo con coraggio il lavoro di un anno nuovo, il lavoro che è il

nostro lavoro, umile o grande, materiale o intellettuale, ignorato o conosciuto dagli uomini, sapendo che è accanto a noi Colui che nobilita ai nostri occhi ogni attività e che ce ne rivela (per quanto essa sia povera ed oscura) tutta la dignità e la grandezza: *Mettetevi all'opra! poichè io sono con voi,* dice l'Eterno.

* * *

Diciamo ora qualche cosa dell'influenza benefica che il tempio della nostra vita deve esercitare intorno a sè, quanto più lontano e quanto più efficacemente sia possibile; o, in altri termini, del lavoro che dobbiamo compiere per il bene del prossimo.

Qui la difficoltà che incontriamo è di un ordine affatto diverso da quelle che abbiamo esaminate or ora.

I bisogni sono grandi intorno a noi. Basta aprir gli occhi per essere colpiti dallo spettacolo del patrimonio di sofferenze che sembra schiacciare l'umanità; basta tendere l'orecchio per afferrare il lungo gemito che esce incessantemente dal seno di questa moltitudine di uomini in mezzo alla quale il dolore ha acquistato diritto di cittadinanza. Le miserie materiali vengono ad aggiungersi alle miserie ed alle viltà morali e spirituali. E se l'ingegnosità, lo spirito di sacrificio, la generosità dei buoni samaritani sembrano essersi moltiplicati ed aver dato origine ad un numero, direi quasi infinito, di opere e d'istituzioni destinate a diminuire ed a combattere il male; si direbbe d'altra parte che i bisogni aumentano, o piuttosto si fanno conoscere e si rivelano via via che si cerca appunto di sodisfarli.

Le condizioni della vita materiale e morale sono certamente migliori oggi di quel che non fossero qualche secolo fa; i costumi si sono raddolciti; i rapporti fra gli uomini tendono sempre più ad allontanarsi dalla

feroce regola *homo homini lupus* (l'uomo è come una belva per il suo simile) che ha segnato per tanto tempo la linea di condotta della umanità; l'educazione e l'istruzione fanno grandi progressi; la buona novella dell'Evangelo è predicata quanto più fedelmente è possibile, ed è messa come mezzo di salvezza e di redenzione morale a disposizione di un numero sempre più considerevole di esseri umani... Eppure noi sentiamo che l'opera da compiere in questa lotta contro il male sotto tutte le sue forme è ancora immensa, che la mèta è ancora (e quanto!) lontana, e che le colonne miliari del lungo cammino sono situate a perdita di vista davanti a noi fino agli estremi confini dell'orizzonte...

Ecco, dunque, accanto al lavoro per il sostentamento della nostra vita, ecco l'attività che ci aspetta. Essere sul campo di battaglia del mondo degli uomini e delle donne dal cuore ripieno di vero affetto fraterno, disposti a correre presso i feriti della vita; odiare il male e combatterlo con ogni onesto mezzo a nostra disposizione, combatterlo anche quando si nasconde sotto le apparenze più ingannatrici, combatterlo fino nelle sue più intime cause; avere la santa passione del bene e metter le nostre forze al servizio della giustizia, dell'amore, della purezza — ecco la nostra missione!

E sapete voi qual'è la difficoltà, qual'è l'ostacolo che ci ferma?... Oh! ve ne sono parecchi. Vi è la piccolezza davvero scoraggiante dei risultati ottenuti, vi è l'ingratitudine e l'indegnità di coloro precisamente che si vorrebbero aiutare, vi è l'indifferenza o la tiepidezza di chi dovrebbe sostenerci in questa lotta e combattere accanto a noi, vi sono le nostre proprie mancanze di tatto, di prudenza, di vera saviezza; vi è tutto questo, sì!... Ma il grande ostacolo, la grande difficoltà (chiamiamo le cose col loro nome) è la durezza del nostro cuore, è la nostra mancanza di vero amore, è in una parola *il nostro egoismo.*

Ah! vedete, uditori miei, dal giorno in cui Caino ha pronunziato questa celebre e trista parola: «Sono io il guardiano di mio fratello?», in quante forme diverse non è essa stata ripetuta! E la forma di cui *noi* ci serviamo — più cortese, più conveniente — di fronte alle piaghe della umanità, di fronte ai drammi della miseria materiale e morale che si svolgono talora sotto i nostri occhi e da cui distogliamo volentieri lo sguardo per non esserne troppo turbati, non è forse questa: «Certo, io voglio fare qualche cosa; ma, in fondo, questo non mi riguarda. Non ho nessun bisogno d'infiammarmi. Se vi sono delle donne dal cuore tenero, o se vi sono (come in altri tempi i cavalieri della Tavola Rotonda e i don Chisciotte) degli uomini disposti a farsi i paladini (quasi quasi un tantino ridicoli) di tutte le buone cause — meglio per loro. Io ho ben altro da fare. Io devo occuparmi del mio ufficio o della mia casa, io ho i miei studî od i miei affari che reclamano tutte le mie forze e tutto il mio tempo, io non posso e non voglio far di più...». E notate, fratelli; anche se queste parole non le si pronunziano testualmente, il sentimento di cui esse sono l'espressione si trova in fondo al cuore e dà una direzione pratica alla vita.

«*Mettiti all'opra! poichè io sono con te*», dice invece l'Eterno. E qui questa parola prende un valore affatto diverso. Essa non è una promessa, è piuttosto un'affermazione solenne da cui scaturiscono conseguenze che forse non ci aspettavamo: «*Io sono con te,* dunque tu *devi* lavorare; lavorare è il tuo dovere ed il tuo privilegio». Credere alla presenza di Dio nell'universo, in seno all'umanità, nella tua vita, e poi sottrarti a questo lavoro, è un controsenso, è una contraddizione nei termini. Credere ch'Egli è il Padre Celeste, e non sentire che per conseguenza gli uomini sono tutti fratelli e che una santa solidarietà li unisce tutti gli uni agli altri, significa non comprender nulla dell'Evangelo. Credere

che Dio è con noi e lusingarci di poter camminare nella vita con gli occhi chiusi o bendati, come se fossimo in quei sentieri di collina inerpicantisi fra due alti muri che impediscono di veder qualsiasi cosa a destra e a sinistra, è ingannar noi stessi, è cullarci nelle più formidabili e più tristi illusioni.

Dio è amore, fratelli. La Sacra Scrittura lo afferma; la nostra ragione lo esige; Gesù Cristo ce l'ha dimostrato con la sua vita e con la sua morte. Dio è amore; e s'Egli è veramente con noi, s'Egli ha veramente un posto nella nostra vita, la santa operosità dell'amore deve anche occuparvi un posto di giorno in giorno e di anno in anno più considerevole. Noi siamo liberi, sì, liberi di sottrarci ad ogni attività di questo genere; liberi di rifiutare il nostro concorso alle opere di bene anche senza mendicar pretesti che non ci fanno onore; liberi di serbare unicamente per noi le nostre forze ed il nostro tempo; liberi di accumulare nelle nostre casseforti o presso i nostri banchieri un denaro che altri s'incaricheranno, dopo di noi, di sciupare tanto più facilmente che non sarà loro costato nessuna fatica; siamo liberi, sì, di far tutto questo... Ma non siamo liberi di mescolare insieme tutto questo e il nome di Dio, e di far camminare di pari passo il nostro egoismo e il sentimento della sua presenza e della sua benedizione. Ah! cerchiamo di comprender sempre meglio che in quest'ordine: *Mettiti all'opra! poichè io sono con te,* sta il nostro più nobile privilegio, e la nostra vera grandezza. Operai insieme con Dio, collaboratori nella sua attività di amore, messaggeri della sua grazia, araldi della sua bontà, strumenti fedeli nelle sue mani: ecco quello ch'egli ci domanda d'essere.

Alziamoci dunque con ardore rinnovato e lavoriamo! Diamo largamente le nostre forze ed il nostro tempo, forniamo a chi combatte in prima linea i mezzi materiali per sostenere e rendere più intensa la lotta; e se

non abbiamo nè forze, nè danaro, diamo almeno la nostra parola d'incoraggiamento e di approvazione, diamo il nostro interesse, la nostra simpatia, le nostre preghiere; ma che nessuno, nessuno di coloro che credono alla presenza ed all'amore di Dio abbandoni il suo posto sul vero campo dell'onore: *mettetevi all'opra!* dice l'Eterno, *poichè io sono con voi.*

* * *

Ed infine non faccio altro che indicare un terzo genere di attività, che non è certo il meno importante dal punto di vista cristiano; anzi, direi che esso è la base e la condizione di ogni altro lavoro. L'attività alla quale noi siamo chiamati non è soltanto un'attività esteriore, sia in vista della nostra esistenza materiale od intellettuale, sia in vista del bene da compiere intorno a noi; ma è altresì un'attività intima, da svolgersi nei più nascosti penetrali del nostro cuore, onde trasformare la nostra vita intera in un vero santuario, ripieno della presenza divina.

Qui, che lavoro immenso, direi quasi che compito schiacciante e scoraggiante, per chi è sincero e prende questa lotta sul serio! Vi sono tante cose malvagie in fondo al cuore umano, vi sono tante bassezze nella nostra povera natura, che ci si domanda talvolta se non è in gran parte giustificato lo scetticismo di coloro che pensano che non vi sia nulla da fare per noi e che l'uomo è un ammalato incurabile. Noi non condividiamo questo scetticismo, grazie a Dio; ma non vorremmo che alcuno di noi si facesse delle illusioni sulla gravità della sua propria malattia.

La nostra coscienza non ha essa bisogno di diventar sempre più sensibile e più delicata, più energica nei suoi consigli, più esigente quando reclama da noi l'ub-

bidienza alla legge morale? Il nostro cuore non è esso troppo sovente ancora il luogo di ritrovo di pensieri indegni e di sentimenti impuri; non è esso troppo sovente la sede di tendenze inferiori, che sembra stiano ad attestare talvolta la nostra parentela coi bruti? La nostra volontà così forte in certe ore, quando la mettiamo al servizio dei nostri interessi o delle nostre passioni, non ha essa un bisogno urgente di divenir più forte ancora per combattere il male, per resistere così alle tentazioni interne come agli allettamenti che vengono dal mondo? E al di là della nostra coscienza e della nostra volontà, i nostri desiderî, manifestazioni della parte più intima e più misteriosa della nostra natura, non hanno essi bisogno di essere cambiati, trasformati interamente, sostituiti da altri più nobili, più elevati, più degni d'uomini che aspirano a portare il titolo di figliuoli di Dio?

Mettiti all'opra! mettiti all'opra! poichè io sono con te, ci dice il profeta da parte del Signore. E questa parola prende allora l'accento divino della promessa che viene in aiuto all'incurabile debolezza umana. Se Iddio è presso di noi per darci il senso del valore dell'esistenza, s'egli è presso di noi per farci sentire il dovere ed il privilegio di una santa attività al suo servizio ed al servizio di chi soffre, Egli è altresì, Egli è specialmente accanto a noi (oh! ne sia mille volte benedetto) nel momento delle lotte intime, nelle ore delle crisi morali, nei giorni oscuri delle tentazioni inconfessabili, per prenderci per la mano, per farci uscire dal nostro fango, per darci su noi medesimi e sulle nostre passioni delle vittorie che forse non avremmo neppure osato sperare. E questa non è teoria, questa non è teologia; questa è realtà, questa è vita vissuta, di cui ciascuno di noi può fare la beata esperienza ad una sola condizione: alla condizione di essere sincero, veramente sin-

cero fino nelle più inaccessibili profondità del suo cuore, quando desidera e domanda di progredir così e di camminare così sulle orme del Cristo, il Maestro ed il Salvatore.

Quello che l'anno nuovo ci porterà in fatto di gioie e di dolori, di prove o di lieti avvenimenti, non sappiamo nè possiamo sapere. Ma possiamo affermare, senza timore d'ingannarci, che esso sarà felice e benedetto, se la parola del nostro testo rimarrà luminosa davanti ai nostri occhi, e come scolpita nel nostro cuore : *Fortificati... e mettiti all'opra! poichè io sono con te,* dice l'Eterno.

PER LORO
IO SANTIFICO ME STESSO

“ Per loro io santifico me stesso ”.

Ev. di S. Giovanni 17; 19.

Sulle labbra del Salvatore questa parola è come il commovente riassunto di tutta l'opera sua in favore dell'umanità. Pronunziata nel momento in cui giunto al termine della sua carriera terrestre, Gesù si accingeva a coronarla col martirio, essa significa: « Per essi, per i miei fratelli, ho messo da parte, ho consacrato la mia vita; per essi mi sono preparato in lunghi anni di silenzio, nell'umiltà, nella dolcezza, nell'ubbidienza; per essi ho combattuto nel deserto la tentazione ed ho vinto; per essi ho dato al mondo l'esempio di una vita interamente sottomessa alla volontà di Dio, d'una coscienza continuamente difesa da ogni attacco del male, di una carità incessantemente preoccupata di portare alle anime la pace e la luce; per essi infine io sto ora per camminar verso la croce, dove la consacrazione di tutto l'esser mio alla salvezza dell'umanità sarà ben presto un fatto compiuto: Io mi santifico per essi, affinchè anch'essi siano santificati in verità ».

E davanti a questa divina parola, noi cristiani che

crediamo alla realtà del ministero di Cristo a favore delle anime nostre, noi che l'amiamo perchè sappiamo quel ch'Egli è stato ed è per noi e già intravediamo quel che per noi egli sarà nell'avvenire — non possiamo far altro che prostrarci nel sentimento d'un'umile adorazione e di una riconoscenza che non può avere limite alcuno. Dalla sacra sorgente del Calvario fiumi di forza, di purezza, di amore sono sgorgati per l'umanità. E' per la parola e per l'esempio, per la vita e per la morte, per lo spirito sovrattutto della vittima divina che si è così santificata, consacrata al riscatto dei suoi fratelli — che quanto vi è in noi di malvagio può venire efficacemente combattuto; che quanto sussiste ancora di buono nel nostro cuore può esser reso più forte e migliore; che un nuovo sangue generoso, eternamente rinnovato e purificato, può essere trasfuso e può scorrere nelle arterie del nostro organismo spirituale per trasformarlo e condurlo attraverso il progresso fino alla gloria. Sì, è profondamente vera la Parola del Maestro: «Per loro io santifico me stesso, affinchè anch'essi sieno santificati in verità».

Ebbene, fratelli, se questa dichiarazione di Gesù è come una parola che ci fa veder chiaro nel mistero di tutta la sua vita — essa dovrebbe essere altresì, essa *deve* essere come il riassunto della carriera di ogni seguace suo, o almeno come il programma di ogni vita cristiana. *Santificarsi per gli altri:* ecco la parola d'ordine, ecco l'ideale per chiunque desidera veramente camminare sulle tracce del Salvatore degli uomini, per chi vuol portare il nome di suo discepolo. Ed ecco l'argomento sul quale vi domando di concentrare per alcuni istanti la vostra attenzione sotto lo sguardo del Signore, affinchè questa parola diventi veramente una forza nella nostra vita, ed ora e sempre.

* * *

V'invito, cari fratelli, a meditare innanzitutto su questa espressione: *per essi* e *per gli altri*, che ha una eccezionale importanza.

Vi è un'accusa che vediamo ad ogni istante ripetuta contro il Cristianesimo. « La sua morale, ci si dice, è una morale egoista. Essa ha l'intuizione dell'*io* e null'altro. La preoccupazione, nel credente, della propria salvezza, ecco la gran molla della morale religiosa in generale e della morale cristiana in particolare ».

Ora, se quest'accusa è profondamente ingiusta per quel che concerne l'Evangelo, bisogna pur dire che è assai meritata da tanti fra coloro che pretendono portare il nome di cristiani, e di cui lo zelo se sono zelanti, il fervore se sono ferventi, la pietà se sono devoti, si esercitano unicamente in loro proprio favore, senza che in alcuna guisa si sentano spinti a guardare intorno a sè. Avete un esempio tipico di questo modo di concepir la vita cristiana nel monaco, nell'eremita, che abbandonano la società, e che nell'ascetismo lottano per la salvezza dell'anima loro, sinceramente — non v'ha alcun dubbio — ma dimenticando al tempo stesso il mondo ch'essi hanno lasciato, *gli altri* per i quali ormai la loro vita sarà completamente inutile.

Per trovare cristiani simili non abbiamo bisogno, però, di andare nei conventi o nei romitaggi. Le nostre Chiese ne sono piene, e sono fin troppo numerosi quelli per cui la religione non consiste in altro che nel mettere in pace la loro coscienza con qualche pratica religiosa. Ve ne sono, lo dico con dolore, che se ne vanno dalla nascita alla morte come per un sentiero fiancheggiato da alte mura, deserto dinanzi ed alle spalle, non vedendo eternamente altro che sè medesimi e la propria ombra. Incapaci di staccare lo sguardo dal loro *io* meschino, incapaci di tendere una mano veramente e fraternamente soccorritrice e neppur di volgere un pen-

siero di compassione alle miserie altrui, incapaci di ogni slancio di vero amore, di vera generosità, di vero sacrificio — quand'anche forse esternamente non rifiutino il loro stentato obolo per le opere che la moda del giorno circonda di favore — il loro cuore s'isterilisce e le sue fibre s'induriscono; la loro volontà diventa ferma soltanto (e quanto ferma!) per respingere ogni attacco di sentimentale benevolenza; e la loro vita si chiude miseramente, inutile agli altri, dannosa a sè stessi. Han creduto di salvarla e l'han perduta. Han creduto di vivere e si sono uccisi con le loro proprie mani, sottraendosi alle pure, sante e non effimere gioie dell'amore.

Ora, fratelli, di qualunque nome si ammanti, questo non è cristianesimo. Questo non è contrario soltanto a qualche passo del Nuovo Testamento, questo è in opposizione con lo spirito, con l'essenza stessa dell'Evangelo. Non si può pensare alla propria salvezza, senza essere preoccupati della salvezza altrui. Se per «salvezza» noi intendiamo il decreto divino per il quale magicamente, al momento della nostra morte, invece di sdrucciolare nell'inferno e di essere la preda di demonî spaventevoli, saremo portati dagli angeli nel Paradiso, allora sì possiamo conciliare con essa la durezza del nostro cuore, ed anche le più belle opere di carità possono non essere altro che una prova di profondo egoismo. Ma la salvezza è tutt'altra cosa. La salvezza — aspettando che sia la pace completa, la gioia profonda della santità, l'operare lieto al servizio del Maestro in missioni di amore che ancora non conosciamo — la salvezza, aspettando che sia tutto questo, è già fin da ora la vita del Cristo che diviene la nostra vita; è già fin da ora l'anima nostra che comincia a respirare un'atmosfera assolutamente diversa dall'atmosfera del mondo; è già fin da ora, in proporzioni sempre maggiori, la pace della coscienza, la purezza del cuore, l'ub-

bidienza fedele alla volontà divina, e con tutto ciò l'amore, l'amore per il Padre che ci ha amati il primo, l'amore per il Cristo che ci ha salvati, e l'amore per coloro che camminano accanto a noi, per i nostri compagni di pellegrinaggio, infermi della nostra stessa infermità, e che hanno bisogno di una guarigione simile alla nostra. Là dove non vi è amore non vi è ancora salvezza; e l'essere unicamente preoccupati della nostra salvezza individuale è semplicemente una prova che non siamo ancora salvati, che non siamo ancora entrati in quella via nella quale, di progresso in progresso e di vittoria in vittoria, si cammina lietamente verso la pienezza gloriosa della vita eterna.

Io non vi dirò dunque, fratelli: occorre che consideriate come un dovere l'occuparvi degli altri; vi dirò piuttosto: occorre che questo occuparvi degli altri diventi per voi un bisogno profondo, una sete ardente; occorre che questa preoccupazione scaturisca dal vostro cuore come una conseguenza naturale, spontanea, inevitabile di quell'amore che il Cristo spande nell'animo di chi vuol essere veramente suo discepolo. Il cristiano in cui il Maestro ha deposto un germe, non fosse altro che un germe, di vita nuova, il cristiano così salvato per grazia diventerà necessariamente alla sua volta un soccorritore efficace per coloro che camminano accanto a lui nei sentieri della vita.

* * *

Ed allora, fratelli, quando questo bisogno si produce nel cuore di chi è animato dallo Spirito di Cristo, allora in che modo lavorare, in che modo consacrarsi al bene altrui?

Qui potrei agevolmente parlarvi delle opere innumerevoli che l'amore ha create, ch'esso mantiene e molti-

plica nella nostra società... Oh! non crediate che io sia tentato di abbandonarmi a questo riguardo ad una troppo facile ammirazione e ad un eccessivo ottimismo. Via via che avanzo nella vita e che vedo da una parte quello che i cristiani dovrebbero fare e dall'altra quello che fanno, e che paragono da una parte le briciole che essi mettono al servizio del bene e dall'altra le somme che consacrano al loro benessere materiale e al loro piacere, o che essi accumulano per la semplice sodisfazione di accumulare — io mi domando se invece di ammirazione non si dovrebbe spesso parlar piuttosto di vergogna per la Chiesa Cristiana, incapace di comprendere la sua missione, e incapace di compierla...

Nessuno vorrà negare tuttavia che un certo progresso possa verificarsi a questo riguardo. Contro la miseria sono sorte opere di beneficenza; contro il pauperismo opere di filantropia sociale; contro la corruzione opere di rilevamento e di prevenzione; contro l'incredulità e la superstizione opere di evangelizzazione; contro l'abbrutimento di popolazioni barbare e selvagge opere d'incivilimento e di missioni. E potrei domandarvi, fratelli: A questa lotta pratica per il bene altrui, lotta ispirata dall'amore e resa santa dalla preghiera, vi siete voi tutti interessati? Siete voi tutti arruolati in questo esercito che ha continuamente bisogno di nuove reclute? Avete voi incoraggiato e sostenuto coloro che combattono in prima fila e sono maggiormente esposti ai colpi del nemico?

Potrei domandarvi tutto questo. Senonchè oggi il nostro testo c'indica un metodo affatto diverso di lavorar per gli altri, metodo più facile e più difficile ad un tempo di quante opere sono venuto or ora menzionando; e questo metodo è riassunto nella semplice espressione: *santificarsi* per gli altri.

Dico: «più facile», perchè se non è dato a tutti

l'occuparsi attivamente di opere di beneficenza e di rilevamento, di evangelizzazione e di missione — la nostra santificazione personale, sia che venga ricercata nel nostro interesse o nell'interesse altrui, è un lavoro che dipende interamente dalla nostra volontà e dal quale nulla (purchè veramente lo vogliamo) può distoglierci.

Ma dico al tempo stesso : « più difficile », perchè se in tutte le opere filantropiche, sociali e religiose si può spiegare una certa attività esteriore che spesso non costa grandi sforzi, *santificarsi* significa lavorare ad un'opera intima, scendere fino in fondo al proprio essere, ricercare le radici medesime dell'amarezza, dell'orgoglio, dell'impurità, dell'avarizia, dell'egoismo — e distruggerle. *Distruggerle !* Come è agevole il pronunziare questa parola ! Ma quante penose battaglie, quante ore oscure allorchè si tratta veramente di attaccare il nemico nascosto in noi medesimi e che accarezziamo forse, senza rendercene conto o senza volerlo ammettere ! *Santificarsi* significa accettare una lotta di ogni ora contro le tendenze inferiori e malvagie della nostra natura corrotta, ed una lotta nella quale non possiamo sperare alcun incoraggiamento da parte degli uomini ; *santificarsi* significa ricercare continuamente — e nella contemplazione della vita del Cristo, e ai piedi della sua croce, e nello studio della sua parola, e nella comunione del nostro spirito col suo Spirito per mezzo della preghiera — ricercar continuamente maggior fede, maggiore speranza, maggior amore, maggiore dolcezza, maggiore umiltà e maggior fedeltà.

Lavoro difficile, è vero ; ma lavoro che diviene altresì per l'anima umana una sorgente di gioia profonda e durevole ; perchè è cosa veramente nobile e divina il sentirsi spinti così dal soffio potente dello Spirito verso le cime di una vita pura, di cui s'incomincia ad intravedere tutto il sovrumano splendore. Lavoro difficile, ma che diventando di giorno in giorno più agevole per le conquiste già fatte, per le abitudini acquistate nella

lotta e per l'aiuto dall'Alto continuamente rinnovato, si manifesta come l'arma più potente di cui possiamo servirci per il bene; diciamo meglio: per la vera salvezza di coloro che ci stanno intorno.

* * *

In che modo, fratelli? In che modo la nostra santificazione individuale è essa efficace per gli altri? — La risposta non ci sembrerà difficile, per poco che riflettiamo un istante.

I moderni sociologi hanno messo in evidenza un fatto dei più importanti per lo studio e la spiegazione dei fenomeni sociali. Ed è che la società umana non è semplicemente un agglomerato d'individui assolutamente indipendenti gli uni dagli altri; ma ch'essa può paragonarsi piuttosto ad un organismo che ha la sua propria vita, i suoi organi, il suo sviluppo, le sue malattie, le sue crisi di deperimento e di guarigione. Dal che risulta che tutto è strettamente coordinato insieme nella società, come tutto è strettamente coordinato insieme nell'organismo umano. San Paolo, che non era stato a scuola dai nostri dotti del ventesimo secolo, diceva già, parlando non solo del corpo dell'uomo, ma della Chiesa ch'egli paragonava ad un organismo vivente: Se un membro soffre, tutte le membra soffrono con lui (1).

E noi possiamo dire ugualmente di non essere degl'isolati nel mondo. Nel vasto organismo sociale di cui facciamo parte, la nostra esistenza individuale può introdurre germi d'infezione, come può introdurre germi di progresso e di vita. E questi germi, di qualunque natura sieno, si svilupperanno presto o tardi e porteranno il loro frutto di maledizione o di benedizione.

E' questo un pensiero che turba e che rallegra al

(1) 1a Ep. ai Corinzi 12; 26.

tempo stesso. Che turba, perchè insomma quando esaminiamo la nostra vita e la vita altrui, dobbiamo riconoscere che ogni atto malvagio, che ogni pensiero impuro, che ogni parola cattiva che procedono dal nostro cuore o dal nostro cervello esercitano una influenza perniciosa più o meno accentuata, secondo le circostanze, intorno a noi; e quante volte, non è egli vero? allorchè siamo desolati forse per le tristi ed imprevedute conseguenze del nostro modo di parlare o di agire, quante volte non siamo noi condotti ad esclamare, guardando indietro: « Ah! se non avessi mai pronunziata quella parola, lasciata sfuggire quella frase, ceduto a quell'impeto d'ira o di cattivo umore!... Chi avrebbe potuto supporre quel che ne sarebbe risultato, e che oggi deploro? ».

Ma è al tempo medesimo, dicevo, un pensiero rallegrante, perchè nello stesso modo noi possiamo accertare (o per lo meno possiamo essere sicuri, anche se l'accertamento non è possibile) che ogni nobile azione, che ogni sforzo al servizio della verità, che ogni pensiero ed ogni parola d'amore non sono mai perduti, come niente è perduto nella natura e come basta talora un rimedio omeopatico per produrre una crisi salutare nel nostro corpo ammalato.

Non vi è nulla di più stolto, a questo proposito, che il ripetere questa frase con la quale si pensa spesso di scusare tristi parole pronunziate, tristi pensieri accarezzati e tristi azioni compiute: « Ciò riguarda me solo, non faccio alcun torto a chicchessia ». No, fratello, perchè facendo del torto a te stesso tu ne fai agli altri; indebolendo la tua volontà e la tua forza di resistenza, distruggendo a poco a poco la tua energia con l'abitudine del male, tu indebolisci l'organismo al quale appartieni, tu gli sottrai un'attività che gli sarebbe necessaria. E d'altra parte nulla è più fuor di luogo

che l'abbandonarsi allo scoraggiamento dicendo : « Perchè lavorare al mio miglioramento morale ? Perchè lottare contro il male ? A che cosa servirà tutto questo intorno a me ? ». Sì, servirà a molto, a più di quel che non pensiamo ; poichè allora — che ce ne rendiamo conto o no — la nostra influenza, per quanto piccola sia, si eserciterà nel senso del bene fra tutti quelli che vivono con noi.

Il mondo ha bisogno, sì, della parola predicata. Ha bisogno che apostoli e profeti e moralisti tengano alto e proclamino l'ideale. Ma ha bisogno sovrattutto di anime che santificandosi esse medesime, introducano nella società un sangue puro e generoso ; ha bisogno d'individualità che rinnovandosi ogni giorno sotto l'influenza del Cristo, divengano così senza accorgersene il sale della terra ; ha bisogno di coscienze che diventando a mano a mano più delicate, di volontà che diventando più forti, di cuori che diventando più disposti ad amare, contribuiscano da un lato a conservare ed accrescere il patrimonio di bontà e di purezza naturali che ancora resta all'umanità ; e dall'altro producano, in seno alla corruzione che li circonda, delle correnti sacre di bontà e di purezza divine. Vi sono centinaia, migliaia di circostanze in cui le parole, le esortazioni, gli appelli farebbero più male che bene, o per lo meno, non sarebbero in alcun modo ascoltati, e nelle quali invece il profumo che emana silenziosamente da un'anima che lotta contro il male e che cammina nelle vie della purezza, può sorprendere dapprima e può fermare in seguito un'altra anima che già s'avviava verso gli abissi, eppoi convincerla e conquistarla finalmente nel gaudio d'una vittoria completa.

Io mi santifico per essi: Pronunziatela questa parola, voi, fratelli, che per le vostre occupazioni siete chiamati a vivere in mezzo ad una moltitudine di per-

sone colte o ignoranti, bene educate o volgari, ma che poco o nulla conoscono delle realtà della vita spirituale; pronunziatela, e che tutti coloro che vengono in contatto con voi trovino sempre qualche cosa di benefico nella vostra compagnia, qualche cosa d'incoraggiante nel vostro sguardo e nell'accento delle vostre parole, qualche cosa di purificante nell'atmosfera morale che si respira vicino a voi. Vedete, vi sono certi affari che nessuno oserebbe proporre a delle persone spiritualmente elevate; vi sono conversazioni che istintivamente si rifugge dal cominciare davanti a uomini e donne di cui ci si accorge, anche senza che lo dicano, che sono arruolati nella lotta contro il male; vi sono pensieri malvagi che perdono la loro forza di seduzione quando ci si trova accanto ad anime moralmente superiori. Siamo di queste anime, siamo, fratelli, di questi uomini e donne che senza affettare di offrirsi in modello ad altri, spandono intorno a sè la luce e la vita.

Io mi santifico per essi: Pronunziatela questa parola, voi membri di questa Chiesa, e lavorate così per i vostri fratelli, felici se essi pure alla loro volta lavorano così per voi; ma ad ogni modo felici di potervi appoggiare su Colui che si è veramente santificato per voi. I discorsi non mancano nella Chiesa, la Parola di Dio vi è predicata, continui appelli alla coscienza ed al cuore vi risuonano; quel che scarseggia è la luce, è il sale, è l'esempio di vite interamente consacrate al Salvatore, è la Parola vissuta; è il Cristo rinascente del continuo nei cuori, è — accanto alla testimonianza del pulpito — la testimonianza ben più potente delle anime riscattate che camminano nelle vie della santificazione. Siate tutto questo, fratelli, siate dei sermoni viventi che predichino ai compagni di pellegrinaggio, con una eloquenza divina, l'ubbidienza e l'umiltà, la purezza e l'amore.

Io mi santifico per essi: Pronunziamola tutti questa parola pensando ai membri delle nostre famiglie; poichè essi meno ancora di chi ci sta più lontano possono accontentarsi di buoni consigli, di buone parole, o delle apparenze esterne della pietà. Il momento viene presto o tardi, ahimè, in cui una espressione imprudente, una frase infelice, un gesto, uno sguardo, un sorriso rivela loro ad un tratto (appunto perchè ci stanno talmente vicini e ci osservano del continuo) rivela loro ad un tratto quello che siamo in realtà, quel che c'è veramente in fondo al nostro cuore; ed allora che cosa diventa, ed in che senso si esplica la nostra influenza? Sono germi di scetticismo che vengono così seminati ed è verso il male che spingiamo quelli che pure amiamo quanto e più di noi stessi. *Santifichiamoci per essi.* Riempiamo la nostra casa del santo profumo di una coscienza veramente pura, di un cuore veramente diritto, di uno spirito condotto dallo Spirito di Dio!... Oh! se nel seno delle nostre famiglie, genitori e figliuoli, giovani e vecchi, ci attenessimo sempre a questa parola d'ordine: Santificarmi per quelli che amo, render loro gradevole la mia pietà cristiana, dar loro un esempio degno di esser seguito, amarli come il Cristo mi ha amato — non è egli vero che le nostre case diverrebbero dei santuari, calmi, dolci e felici, di cui il ricordo sarebbe una benedizione più tardi per tutti i nostri diletti, chissà, nelle ore della vergogna, dello scoraggiamento o della lotta.

Signore, noi ti ringraziamo di averci così indicato la via. Oh! degnati concederci la forza di camminare in essa per la tua grazia, affinchè noi possiamo alla nostra volta ripetere la parola del Salvatore: « Per loro io ho santificato me stesso, affinchè anch'essi sieno santificati in verità »

COME UNA VOLTA!...

“ Oh foss'io come nei mesi d'una volta „.

Giobbe 29; *2.*

Un versetto del Libro dei Proverbi dice: «Per l'uomo sagace la via della vita mena in alto» (1). E ci sembra infatti che la vita dovrebbe essere una avanzata non mai interrotta, un progresso senza fine. Disgraziatamente le cose non vanno sempre così. Le circostanze sono talvolta contrarie, o, almeno, poco favorevoli. Spesso la nostra volontà s'indebolisce, spesso anche ci lasciamo guidare da tendenze che rovinano le nostre facoltà anzichè svilupparle; ed allora, ad un certo momento della sua vita l'uomo si accorge di non aver progredito, di non essere neppure rimasto stazionario, e di trovarsi invece assai più indietro ed assai più in basso ch'egli non fosse al momento della partenza. Sia per colpa sua, sia per colpa di altri o delle circostanze, egli era ricco ed è divenuto povero; era robusto e si sente ammalato; era circondato da una fiorente famiglia e da amici affezionati, e si vede solo, abbandonato, dimenticato. Ed allora nel vivo contrasto fra il passato lieto e tranquillo ed il presente freddo, scolorito e doloroso, l'animo si volge con desiderio verso

(1) Proverbi 15 ; 24.

i giorni fuggiti, e questo grido si sprigiona dal cuore: « Oh, foss'io ancora come ero una volta! ».

E questa mancanza di progresso, questo ritornar indietro, o per lo meno questo rimpianto per quello che si possedeva una volta ed ora non si ha più, è assai frequente non solo nel dominio materiale, ma anche nella vita morale e religiosa. Giobbe non si lagnava soltanto di aver perduto i suoi beni, la sua gioconda vita di famiglia, la stima di coloro che lo circondavano; egli rimpiangeva specialmente, e prima di ogni altra cosa, di aver visto impallidire davanti agli occhi suoi quella luce delle realtà divine che lo rendevano così lieto in altri tempi:

Oh, foss'io come nei mesi d'una volta,
come nei giorni in cui Dio mi proteggeva,
quando la sua lampada mi risplendeva sul capo,
e alla sua luce io camminavo nelle tenebre!
Oh, fossi com'ero ai giorni della mia maturità,
quando Iddio vegliava sulla mia tenda,
quando l'Onnipotente stava ancora meco...

E' appunto di questi rimpianti, così frequenti nella nostra vita spirituale, che io desidero intrattenervi oggi, miei cari fratelli. Farvi sentire fino a che punto questi rimpianti sono legittimi ed in qual modo possono esservi utili; indicarvi specialmente qual'è l'atteggiamento che dobbiamo assumere di fronte ad essi — ecco l'opera ch'io domando al Signore di compiere in voi non soltanto per mezzo delle mie parole, ma anche e soprattutto per l'azione diretta del suo Spirito Santo nel vostro cuore, nella vostra coscienza e nei vostri pensieri.

* * *

Mettiamoci innanzitutto sul terreno della vita morale. Non c'è bisogno di esser molto avanti negli anni per

sentirsi spinti a dire in più di un'occasione : « Oh, foss'io ancora come ero una volta ! ». Il vegliardo che schiude già la mente ai casti pensieri della tomba può pronunziarle queste parole, pensando a tutte le macchie della sua vita, alle cattive abitudini contratte, alle impure inclinazioni divenute irresistibili ; ma può pronunziarle con melanconìa anche il giovane, appena la sua coscienza si risveglia per la conoscenza e per la pratica del male. Non vi è egli mai accaduto, fratelli, specialmente nelle ore in cui siete stati disgustati dal sentimento della vostra inferiorità morale, non vi è mai accaduto d'invidiare i fanciulli, i vostri stessi bambini forse, mentre si trastullavano senza preoccupazioni intorno a voi ? Ah, com'è da invidiarsi, infatti, lo stato d'animo dell'infanzia ! Care creaturine amate che fanno fiorire la luce e la gioia sul loro sentiero, come rimpiangiamo talvolta di non esser più quali esse sono ! Il loro sguardo è così puro, il loro sorriso così fiducioso, il loro cuore così pieno di affetto ! E quando paragoniamo a tutto questo, quello che sentiamo ribollire in fondo al nostro essere : i deplorevoli pensieri, le piccole e grandi perfidie, i calcoli interessati, i desiderî inconfessabili che sono talvolta come il tessuto di cui è formata la vita umana ; quando pensiamo a tutta quella semenza d'orgoglio, d'egoismo e d'impurità che germoglia continuamente in noi e che porta troppi frutti d'azioni e parole cattive — ci vien fatto quasi inconsapevolmente di mormorare : « Oh, se io potessi tornare ad essere quale ero una volta ! ». Non altrimenti in un pesante ed afoso pomeriggio d'estate, mentre le nubi fosche si accumulano all'orizzonte, mentre si soffoca nell'atmosfera infiammata e si sente ruggire lontano il temporale — si pensa con rimpianto e con desiderio alla freschezza del mattino di quel giorno medesimo, alla sottile rugiada sotto la cui azione la natura si era risvegliata poche ore prima, alla dolce

brezza che aveva accompagnato il meraviglioso sorgere dell'aurora.

E tutto questo è legittimo, cari fratelli; è così legittimo questo rimpianto di giorni più puri ormai perduti, che vi è come una benedizione sgorgante dalla contemplazione dell'innocenza della fanciullezza, e che ci sentiamo diventar migliori anche per il semplice contatto con essa.

Eppure noi avremmo torto di guardar troppo indietro, di rimpianger troppo il passato, e di perdere le nostre forze in un rincrescimento inutile, ripetendo continuamente a noi medesimi : « Oh, foss'io ancora innocente e puro come una volta ! ». In fondo l'innocenza della prima età non vale gran che, poichè essa non è altro che l'ignoranza del male : il fanciullo è puro, fiducioso, ubbidiente solo in quanto ignora, e questa ignoranza non può durare a lungo. Noi viviamo in un mondo in cui è inevitabile, fatalmente inevitabile di conoscere il male ed anche, pur troppo, di farne la triste esperienza. Io non dico — intendiamoci — che dobbiamo *cercare* di conoscere il male o che sia un bene di averne una larga conoscenza. Vi sono degli uomini, lo so, che hanno per parola d'ordine : « io voglio conoscer tutto e voglio saper tutto », e che si avanzano nei sentieri sdrucciolevoli della immoralità di giorno in giorno più vergognosa, del giuoco, degli eccessi della tavola e del bere, delle malsane sodisfazioni del loro orgoglio sovraeccitato o delle loro passioni sempre rinascenti — solo per avere nuove sensazioni, per conoscer la vita in quello ch'essa ha di più attraente, ed anche di più ripugnante in fatto di corruzione, di dissolutezza, di immoralità. Così, ad esempio, quel tristo eroe di un romanzo di Gabriele d'Annunzio, a cui la coscienza non ancora interamente ottenebrata rimprovera i suoi abbominevoli eccessi, ma che riesce a tranquillarsi dicendo : « questo è un pia-

cere che non ho ancora gustato, questa è una sensazione che mi è ancora sconosciuta! ». No, non è vera la colpevole e compiacente teoria che per essere un uomo occorra conoscere tutti gli abissi del male; non è vera!

Ma questo non toglie che più avanziamo nella vita e più ci sentiamo invasi dall'atmosfera avvelenata che avvolge tutto quanto il nostro ambiente; più avanziamo e più ci accorgiamo che l'innocenza dei primi anni è perduta e perduta per sempre. Non la rimpiangiamo, fratelli; domandiamoci invece che cosa la potrà sostituire. Essa era un fiore delicato, che non poteva resistere alle tempeste della vita e che si è avvizzito ai primi soffi del male; ma un fiore che può cedere il posto ad un frutto infinitamente più prezioso.

Non diciamo: « Oh, foss'io ancora innocente com'ero una volta! ». Diciamo piuttosto che la santità val meglio dell'innocenza. — « Essere innocente » significa non fare il male perchè non lo si conosce. Ma « esser santo » significa non fare il male perchè lo si conosce; e perchè lo si conosce, lottare, soffrire, lasciar se è d'uopo sul campo di battaglia dei lembi di carne, per riportare una vittoria che ci sollevi di un balzo in un'atmosfera di purezza assai più nobile e più degna dell'uomo che l'inconsapevole innocenza della prima età.

Io lo domando alla vostra coscienza, fratelli: Se Iddio vi concede di sentire che la vostra vita morale non è quale dovrebbe essere, se in certe ore lo spettacolo delle vostre debolezze, delle vostre infedeltà, dei vostri regressi vi attrista e vi stringe il cuore — a che cosa vi chiama non dico soltanto il vostro dovere di cristiani, ma la vostra dignità d'uomini, ma il sentimento del valore della vostra vita? Forse a piangere sterilmente su quello che è passato e non ritornerà mai più; o non piuttosto a rialzarvi con coraggio, ancorchè foste caduti per la millesima volta, e a ricercar la via del progresso?

La risposta non è dubbia. Non dite: « Oh, foss'io ancora come ero una volta »; dite invece: quantunque io conosca già il male, voglio compiere il bene, voglio camminare risolutamente nella via dell'amore, della fiducia, della purezza; voglio tendere « allo stato d'uomo fatto, all'altezza della statura perfetta di Cristo » (1).

* * *

Voi mi direte forse: « Tutto ciò sta bene, e riconosciamo che lottare per la santità, avanzare nella via del perfezionamento morale è cosa superiore alla prima innocenza e rappresenta il nostro dovere. Ma è appunto questo che fa sorgere in noi rimpianti di un altro genere: « Oh, se io avessi ancora le forze dei miei giovani anni, l'entusiasmo della mia adolescenza, chi sa, forse, l'energia della mia età matura!... Perchè devo riconoscere invece che tutti questi tesori sono quasi interamente svaniti, proprio ora in cui comprendo che bisogna lottare, lavorare, progredire, proprio ora in cui potrei farne quindi un uso infinitamente migliore di una volta ». Ed è questa, infatti, miei cari fratelli, la triste esperienza di migliaia di uomini, di migliaia di cristiani. Si direbbe che lo scopo della vita diviene più chiaro agli occhi nostri via via che diminuiscono le forze che ci sarebbero necessarie per raggiungerlo. « Se la vecchiaia potesse, dice il proverbio, e se la gioventù sapesse! ». Ma la gioventù non sa ancora e la vecchiaia non può più e si contenta di dire: « Oh! s'io potessi possedere di nuovo le energie ch'io possedevo una volta! ».

E' forse questo, il nostro lamento ed il nostro rimpianto? *Una volta!...* Che cosa significa per noi quest'espressione, anche se non siamo ancora tanto innanzi negli anni? — Una volta la mia intelligenza era sempre

(1) Ep. agli Efesini 4; 13.

sveglia, sempre pronta a slanciarsi avanti come un arco che sta per scoccare la freccia; una volta il mio cuore sapeva amare e batteva forte alle grandi idee di patria, di libertà, di verità o di giustizia; una volta ero capace di entusiasmarmi per qualsiasi causa elevata e vi era come una linfa generosa che circolava nelle mie vene e nelle mie arterie; una volta l'anima mia si sentiva piena d'energia, piena di coraggio, piena di speranza e vibrava tutta quando altre anime vibravano accanto ad essa; una volta il mio corpo nel pieno sviluppo delle sue forze era per il mio spirito un mirabile strumento di cui la docilità eguagliava il vigore; una volta la vita ferveva in me, potente, creatrice ed avrebbe potuto rendersi utile all'intorno, come il ferro fuso che uscito dagli alti forni in torrenti di liquido fuoco, si trasforma poi in solide sbarre di metallo prezioso: Ecco quello ch'io ero una volta, ecco quello che avevo, ecco quello che potevo!

E poi? E poi tutto questo è stato tristamente sciupato. Delle mie forze male impiegate è il peccato che si è reso padrone, piegandole ai suoi voleri. E' in un egoismo più o meno velato, è in una ambizione più o meno orgogliosa, è in una voluttà più o meno legittima, è forse nella pigrizia, è forse nel vizio — è in ogni caso in una vita senza Dio, senza speranza, senza ideale — che è svanita a poco a poco la mia facoltà di agire, di lottare e di vincere; ed io mi trovo ora ammalato nella mia volontà, infetto di quell'infame microbo dello scetticismo che spezza i più forti e più robusti organismi... ora ch'io comincio a vedere quale avrebbe dovuto essere la mia vita, ora ch'io mi accorgo di essermi sbagliato di direzione: « Oh! s'io potessi ritornare ancora com'ero una volta! ».

Fratelli, se è questo il dramma angoscioso che si svolge in certe ore nel vostro cuore, io non posso dirvi

che una cosa: Il vostro rimpianto è più che giustificato, ma riprendete coraggio, ma non perdete le poche forze che ancora vi restano in lamenti sterili quanto dolorosi. Ascoltate piuttosto il messaggio della speranza e dell'amore: Se vi è veramente in voi una visione più giusta della vita; se il pensiero di Dio diviene di giorno in giorno più caro al vostro cuore; se la parola del Cristo trova finalmente un'eco nella vostra coscienza, se il suo esempio vi turba e vi attira al tempo stesso, se il suo amore vi commuove e vi conquide — non temete, è nel nome suo ch'io ve lo dico: Alzatevi e camminate. Non pensate più al bene che avete trascurato ed al male di cui vi siete resi colpevoli nel passato; pensate al bene che potete ancora compiere ed al male che dovete evitare oggi e nell'avvenire. Voi non avete forse più che venti anni, o dieci o cinque da passare quaggiù... ma non è ancora troppo tardi. Per colui che nella umiltà di un cuore penitente ha udito la parola divina del perdono, è come una seconda giovinezza che comincia, più pura, più dolce e più bella della prima; « quelli che sperano nel Signore acquistano nuove forze e s'alzano a volo come aquile », dice il profeta (1) — e Iddio accetta tutto nella sua infinita tenerezza: anche la fine di una vita d'incredulità e di peccato, anche le deboli scintille d'una lampada che sta per ispegnersi, anche i deboli movimenti d'amore di un cuore chiuso fino agli ultimi momenti per Lui, anche il grido di un malfattore penitente sulla croce. Riprendete coraggio, fratelli; e invece di ripetere: « Oh! foss'io ancora com'ero una volta », invece di rimpiangere un passato che non ritornerà mai più, guardate innanzi, davanti a voi, domandando a Dio solo la forza ed il vigore, e mettendo senza esitazione al suo servizio quanto resta

(1) Isaia 40; 31.

ancora di vivente nel vostro cuore, nel vostro animo e nel vostro pensiero.

E voi giovani e giovanette che mi ascoltate, non avete voi nulla da imparare a questo riguardo? Non approfitterete voi della esperienza di coloro che vi precedono nel sentiero della vita? Giovani, non seminate nel vostro cuore i germi di dissoluzione che vi faranno dire un giorno: O mia povera vita perduta, miseramente sciupata, o mia povera giovanezza vergognosamente avvizzita nel fango, o mie povere forze messe al servizio del male e rovinate nella schiavitù di tristi passioni... chi mi renderà tutto quello che ho perduto? Chi mi farà diventare di nuovo qual ero una volta?

Cari giovani, care giovanette, non preparatevi simili rimorsi. Voi che avete ancora a vostra disposizione i tesori della più bella età della vita, l'energia e la forza, il calore ed il fervore, la salute del corpo e la gioia dello spirito — mettete ogni cosa al servizio di Dio. Se siete già dei discepoli del Cristo, seguitelo con tutti i doni della vostra età, non già trascinandovi scoraggiti, stanchi e scettici come se foste già vecchi prima di aver vissuto; ma lottando lietamente, ma incoraggiando gli altri, ma alzandovi e camminando con entusiasmo e perseveranza ad un tempo sulle tracce del Maestro che vi chiama. Verrà il giorno, allora, in cui nel sentimento dei progressi che la grazia di Dio avrà compiti nell'animo vostro, voi potrete esclamare, invece della parola accorata di Giobbe: O Dio sii benedetto, perchè io non sono più come una volta, e perchè mi hai fatto passare di forza in forza e di vittoria in vittoria!

* * *

Ma vi sono altre persone che mi diranno forse: Non è soltanto l'innocenza dei primi anni e non sono soltanto, o non sono neppure, le forze della giovinezza che

noi rimpiangiamo — no, non avete ancora messo il dito sulla nostra piaga...

Ebbene, il vostro segreto, ve lo dirò io. Vi sono dei momenti nella vostra vita in cui siete attristati e quasi direi spaventati alla vista delle rovine che l'indifferenza, il dubbio, l'incredulità hanno accumulate in voi. Vi è ancora della fede in voi? vi è ancora, accanto a qualche pratica religiosa, vi è ancora una pietà vera, intima e profonda? vi è ancora nel vostro spirito uno spirito di preghiera? vi è ancora una traccia di quell'amore per il Maestro che a un certo momento della vostra esistenza vi ha dato non fosse altro che una pallida e debole idea della vera felicità? Ah! voi lo sapete quel che è successo nel vostro povero cuore: L'Evangelo è un libro che è rimasto chiuso per voi durante settimane e mesi ed anni, o che avete aperto solo irregolarmente e letto con occhio distratto; la preghiera s'è inalzata sempre più raramente a Dio da quel cuore preoccupato forse di tutto, fuorchè del desiderio di essere illuminato e fortificato; quando la tentazione vi s'è presentata davanti, non avete voluto o non avete saputo resistere, e le cadute si sono moltiplicate sul vostro sentiero; voi avete creduto che la vita religiosa consistesse semplicemente nel ricordarsi di Dio una volta alla settimana od una volta al mese, nell'ora del culto pubblico, e la vita vera, la consacrazione, la lotta sono rimaste estranee alla vostra esistenza. *Ed è così* che a poco a poco, insensibilmente, contro la vostra volontà forse, ma sicuramente, il lavoro di demolizione si è compito. Ed ora voi non credete più e sentite che la vostra anima non è più altro che un tempio in rovina da cui Iddio è stato cacciato fuori... Tutte le vostre preghiere, tutte le vostre aspirazioni possono riassumersi nella parola di Giobbe: « Oh, se io fossi... oh, se io potessi essere ancora come ero una volta! ».

Se le cose stanno veramente in questo modo, fratello (...che sei forse entrato per caso in questo Tempio...), se vi sono dei momenti in cui piangi veramente la tua fede perduta — ringrazia Iddio prima d'ogni altra cosa perchè nella sua misericordia infinita Egli ti concede ancora di essere capace di un simile rimpianto. *Tu hai ragione di rimpiangere;* il tuo rimpianto è come un legame che unisce ancora la tua anima al tuo Creatore; è come una dimostrazione indiretta del tuo bisogno di appoggiarti a Dio, poichè tu fai cordoglio sulla fede perduta come su di un tesoro senza il quale la vita ti sembra triste e desolata.

Tu hai ragione di rimpiangere. Il mondo, infatti, non ha nulla da offrirti in cambio di quello che hai perduto. Coloro che oggi parlano in nome della scienza sono i primi a riconoscere che questa figlia potente e gloriosa dell'intelligenza umana è incapace non solo di rispondere alle più profonde aspirazioni del cuore e della coscienza, ma di gettar le basi di una morale solida, pura, degna di esser vissuta da uomini desiderosi di progresso.

Tu hai ragione di rimpiangere; ma, in nome di Dio, non accontentarti del rimpianto. Vi sono per voi, fratelli la cui fede è vacillante e quasi interamente soffocata, vi sono per voi da parte dell'Evangelo delle parole d'incoraggiamento, degli appelli energici e serî, delle promesse sicure e consolatrici. Non guardate indietro con sterile rincrescimento. Voi potete riguadagnare quanto avete perduto. Ricominciate la vostra esistenza, voltate la pagina: sarà già questo un atto di fede. Prendete la risoluzione di ubbidire veramente nella vostra vita pratica a quello che vi resta ancora in fatto di convinzioni morali e religiose: sarà un altro atto di fede. Non temete, nel silenzio della vostra stanza,

più tardi, questa sera e domani ed i giorni che seguiranno, di piegar le ginocchia e di dire al Padre Celeste, al Creatore, alla Divinità comunque vogliate chiamarla: « Essere supremo che mi ascolti e che vedi la sincerità del mio cuore, se tu ci puoi qualche cosa abbi compassione di me, aiutami nella mia incredulità » (1): sarà ancora un passo avanti nelle vie della fede. E poi riavvicinatevi alla parola ed all'esempio del Cristo, e poi ancora non abbiate paura della lotta e se è necessario del sacrificio — ed io posso promettervelo da parte del Salvatore, voi vedrete il *Sole di giustizia* alzarsi di nuovo sul vostro orizzonte; voi sentirete la fiducia rinascere nel vostro cuore e con la fiducia la speranza, la forza e la vita; voi potrete un giorno, e forse prima che non pensiate, non già ripetere l'amara parola del testo sacro: « Oh, foss'io ancora com'ero una volta », ma esclamare piuttosto con l'accento di una riconoscenza che trova appena l'espressione adeguata per manifestarsi: « Sii benedetto, o Padre mio celeste, perchè tu mi fai camminare lieto e sicuro verso l'avvenire ».

Verso l'avvenire. Bisogna, fratelli, che questa sia la nostra gloriosa parola d'ordine. Il passato è passato e non ci appartiene più. Il presente non è altro che un istante inafferrabile. Ma l'avvenire è nostro. Guardiamo dunque verso l'avvenire lasciandoci condurre da Colui che è « duce e perfetto esempio di fede » (2), e seguendo la norma dell'apostolo che diceva: « Dimenticando le cose che stanno dietro e protendendomi verso quelle che stanno dinanzi, proseguo il corso verso la mèta per ottenere il premio della superna vocazione di Dio in Cristo Gesù » (3). *Amen.*

---

(1) Ev. di S. Marco 9; 22, 24.

(2) Ep. agli Ebrei 12; 2.

(3) Ep. ai Filippesi 3; 13, 14.

LA MIA ALLEGREZZA

Per la confermazione dei catecumeni, a Torino, il 24 Marzo 1907.

“ Queste cose vi ho detto, affinchè la mia allegrezza dimori in voi, e la vostra allegrezza sia resa completa „.

Ev. di S. Giovanni 15; 11.

Lasciate che, in questo giorno, io rivolga in ispecial modo la parola a questi giovani e giovanette, che, terminato il corso della loro istruzione religiosa e fatto un sodisfacente esame delle cose studiate ed imparate, stanno per essere ricevuti nella Chiesa, avendone individualmente espresso il desiderio. Ma lasciate pure ch'io vi avverta che quanto avrò occasione di dir loro, benchè a loro specialmente diretto, potrà, dove lo vogliate, esser utile e benefico anche a chi è già inoltrato negli anni e ricorda ormai lontano il giorno della propria confermazione. Quanti santi pensieri allora, che il mondo ha poi o distrutti o velati all'animo nostro; quanti ardenti desiderî di vita pura, che in contatto con la realtà sono svaniti, e appena appena forse se ne trova traccia nel nostro cuore; quante risoluzioni, che sembravano forti, virili, sincere e coscienziose e che all'urto del primo ostacolo sono cadute, nè più sono risorte; — ed anche per chi è stato maggiormente preservato dal male; anche per chi ha saputo lottare contro le sue insidie e resistere ed uscirne spesso vincitore; anche per chi ha fatto

da allora qualche progresso nell'ardore della fede e nella santità della vita, quanta distanza, non è egli vero? fra l'ideale che avevamo accarezzato e la sostanza della realtà cui siamo giunti! Oh, fossimo pure, dopo le esperienze fatte, dopo le lezioni talora liete e talora tristi della esistenza, fossimo pure come ai giocondi anni della nostra prima giovinezza, intatto ancora il patrimonio di volontà, di affetto, di energia che la natura ci aveva fornito, e di cui tanto spesso abbiam fatto un così malo uso! Se non lo possiamo, approfittiamo almeno con uno spirito serio e sincero, qualunque possa essere lo stato presente delle nostre convinzioni e della nostra vita morale e spirituale, approfittiamo di questa circostanza solenne, per sederci insieme con questi giovani intorno a Colui, che, nonostante ogni nostra debolezza, è pur sempre il Maestro; per cercar di avere con essi una più giusta e santa idea della vita; e per attinger con essi, alla sorgente inesausta ed inesauribile dell'amor divino, quelle forze che mancano all'animo nostro sfiduciato o affaticato.

A voi, cari giovani e giovanette, per i quali tante volte (e più avrei dovuto) mi sono intrattenuto in preghiera col Padre Celeste, — a voi in questo giorno che termina la vostra istruzione catechetica, vorrei togliere dall'animo ogni qualsiasi impressione di tristezza, che le serie parole ed esortazioni rivoltevi ultimamente possano avervi ingenerato. La serietà appare triste talora al cuore che si apre alla vita, — e troppe volte ha potuto l'Evangelo, o per l'incapacità di chi ne era l'interprete, o per l'interno pregiudizio di chi l'ascoltava, gettare come un'ombra austera e gelida sul pensiero e sul sentimento; ombra che con gli anni anzichè dissiparsi, è andata forse addensandosi fino a farlo sembrare insopportabile ed assurdo. Ora questo vorrei ricordarvi e come scolpire nel vostro cuore, miei cari catecumeni:

Al principio dell'Evangelo sta scritto: « io vi annunzio *una grande allegrezza,* che tutto il popolo avrà »; — ed alla fine del suo ministerio, Gesù, il Maestro, il Salvatore, ha potuto dire ai suoi discepoli: « Io vi ho detto queste cose, affinchè *la mia allegrezza* dimori in voi, e che la vostra allegrezza sia resa completa ». E vorrei farvi comprendere che quando si parla dell'« allegrezza dell'Evangelo » non si tratta di rettorica, non si cede semplicemente al bisogno di difendere la fede cristiana da un'accusa così spesso rivoltale: l'accusa di avere rattristata ed impoverita per conseguenza l'umanità; — ma vi si presenta piuttosto questa fede sotto il suo vero aspetto: come una luce feconda, come un caldo raggio di sole, che allieta ed arricchisce la vita, come l'unico legittimo riassunto della dottrina del Maestro: « Io vi ho detto queste cose affinchè la mia allegrezza dimori in voi, e che la vostra allegrezza sia resa completa ».

* * *

Miei cari giovani e giovanette, se l'Evangelo è sorgente di gioia vera, tale è anzitutto perchè esso ci apre gli occhi sopra le *false* gioie alle quali l'uomo si abbandona così facilmente nel mondo. Badate, io non dico già che l'uomo non possa giungere da solo, anche senza l'aiuto del Cristo, a questa conoscenza della vanità delle gioie mondane; chè anzi in questo l'esperienza prolungata altro non fa che appoggiare l'insegnamento del Maestro. Quanti, prima di voi, hanno incominciato la loro carriera con le più rosee speranze nel cuore e si sono lanciati nella vita con la sete di sodisfazioni materiali ed intellettuali, talvolta impure, tal altra anche legittime, — ma di cui non han saputo o non han voluto conoscere l'insufficienza. E gli anni son passati;

lenti o veloci, ma son passati; e con gli anni nuove illusioni son venute; e a poco a poco tutte le illusioni, sia le vecchie sia le nuove, son cadute ed hanno lasciato nell'animo come la sensazione vaga ed incerta forse, ma non per questo meno reale e meno triste, di aver sbagliato strada, e di aver ricercato la pace, la gioia, la tranquillità in quello che nè pace, nè gioia, nè tranquillità può dare.

Voi vedete talora intorno a voi uomini e donne, che sembrano avere tutto quello che l'ambizione può desiderare e il mondo concedere, e che riescono in tutte le loro imprese e godono anche onestamente dei risultati del loro lavoro; ne vedete altri che nulla han voluto negarsi di lecito o di illecito, di puro o di impuro, che hanno voluto appressar le labbra ad ogni calice dorato e mordere ogni frutto appariscente; ne vedete che non hanno mai nulla rifiutato alla loro sete di piacere, o alla loro vanità, o al loro egoismo, nulla di quello che potevano concedere a queste loro passioni senza incorrere nelle sanzioni della legge umana. Li vedete... e forse li ammirate o li invidiate; ma se il vostro sguardo fosse abbastanza acuto e penetrante per iscoprire quel che, nonostante le apparenze, si trova in realtà nel loro cuore!... Qui è lo scetticismo dell'uomo di mondo, cortese, amabile esternamente, ma che arriva a poco a poco a non creder più a nulla, nemmeno al dovere, nemmeno alla coscienza, nemmeno alla bontà, alla virtù, al sacrificio; — altrove è l'amarezza profonda di chi rimprovera alla vita di non aver saputo mantenere le sue promesse; — altrove è il disgusto per quelle stesse sodisfazioni che sembravano altra volta l'ideale, la mèta vera da raggiungere; — e altrove, nei cuori più nobili, è il rimpianto, sterile ormai, di aver consumato gli anni più vigorosi dell'esistenza, le forze più generose della intelligenza e del corpo, nel cercare affannosamente

di afferrare ingannevoli fantasmi. Ed in tutti è come un vuoto doloroso, in certi momenti almeno in cui il cuore è più sincero; in tutti è la domanda, che resta senza risposta : « Ma in fin dei conti, perchè ho io vissuto e perchè vivo ? ».

Ora è appunto la vera natura di quello che nel mondo attira e seduce che il Cristo vi mostra, miei cari giovani, e vuol mostrarvi fin da ora, senza che dobbiate aspettare le lente lezioni dell'esperienza naturale, lezioni che maturan soltanto quando non è più possibile ritornare indietro e vivere una vita nuova. E osservate ; egli non vi dice : odiate il mondo ; egli non vi dice : abbandonate gli uomini e le cose ; egli non vi dice : chiudetevi in un triste, severo ascetismo, tarpate le ali ad ogni ambizione, guardate con occhio pauroso qualsiasi cosa possa ricreare il vostro spirito, negatevi qualsiasi piacere, chiudete l'orecchio ad ogni voce gioconda che vi risuoni intorno ; — no, non questo vi dice. Ma in tutte le pagine dell'Evangelo egli vi afferma, con una autorità che in nessuno quaggiù è stata maggiore, che quand'anche il mondo potesse offrirvi quel che ha di meglio e di più puro, quand'anche le più fresche ed olezzanti rose del piacere fiorissero sul vostro sentiero, quand'anche le vostre più legittime e più alte ambizioni fossero sodisfatte, quand'anche vi abbondasse la ricchezza e quanto la ricchezza può procurare, non per questo l'animo vostro sarebbe in quello stato di equilibrio che si chiama pace e felicità, perchè *vi sono in esso bisogni ed aspirazioni che il turbinìo della vita può far tacere o soffocare per un tempo, ma non può nè distruggere completamente, nè completamente sodisfare.*

* * *

Ed è allora, cari catecumeni, dopo avervi arricchiti fin dai vostri giovani anni di una esperienza che senza di lui è il frutto soltanto di una età più che matura, avanzata, — è allora, dopo avervi fatto apprezzare al loro giusto valore le cose anche migliori di quaggiù, ed avere risvegliato ed acuito nel vostro animo il desiderio di beni più nobili, più elevati e più duraturi; è allora ch'egli vi dice con un accento che nessun altro prima o dopo di lui ha posseduto: Io vi ho detto queste cose, affinchè la mia allegrezza dimori in voi!

« La mia allegrezza »! Non è egli strano che possa parlare della sua allegrezza, della sua letizia, della sua pace, e possa prometterle ad altri, chi è stato chiamato per il martirio del suo corpo e lo strazio del suo animo: « uomo di dolori, e familiare col patire »? — Io ho cercato, quanto imperfettamente Iddio solo lo sa, di far risplendere davanti a voi la sua divina figura; ho cercato di accendervi d'amore per la sua vita così nobile, così degna di essere imitata. La sua parola è sobria, solenne, vibrante di verità e di tenerezza; il suo sguardo è penetrante e severo, ma al tempo stesso pieno di compassione profonda per tutte le miserie umane; lo vediamo nella sua carriera terrestre sempre desideroso di salvare, sempre pronto a perdonare, sempre disposto ad incoraggiare la più piccola disposizione verso il bene, la più debole aspirazione verso una vita pura anche negli esseri più degradati; e lo vediamo nei giorni dolorosi della sua passione, della sua agonia, della sua morte, risplendente di una così profonda bontà divina, circondata la fronte da una così fulgida aureola d'amore, che il nostro cuore si sente attratto verso di lui — santa attrazione — come al mattino i fiori aprono la loro corolla verso l'astro da cui aspettano e ricevono la luce ed il calore. Ed in tutti i giorni della sua carriera terrestre, noi scorgiamo sul suo volto, quale riflesso del-

l'intima vita dell'animo, quella pace e quell'allegrezza, di cui egli diceva: la *mia* pace, la *mia* allegrezza; anche quando entrando in Gerusalemme, la domenica delle palme, esclamava: «L'anima mia è turbata»; anche quando in Getsemane l'interna angoscia gli strappava il gemito: «Io son triste fino alla morte»; anche quando sulla croce questo grido sfuggiva dalle sue labbra riarse: «Dio mio, Dio mio, perchè mi hai Tu abbandonato!». *E questa pace, questa allegrezza, che cos'erano in lui se non il frutto glorioso di quella stretta unione col Padre celeste,* per cui egli poteva dire: «*Io e il Padre siamo una stessa cosa?* ».

E così, non altrimenti, egli ci dice, cari giovani: «Io vi ho detto queste cose affinchè la mia allegrezza dimori in voi!». Quello che turba l'animo umano (se sarete sinceri e se saprete leggere in fondo al vostro cuore ne farete ogni dì più l'esperienza), quello che turba l'animo umano e gli dà talora un senso così penoso del vuoto dell'esistenza, non sono le circostanze esteriori, le quali possono essere quanto più liete è dato all'uomo di godere pur non apportando la pace e non facendo gustare alcuna gioia verace, — ma sono le interne disposizioni del pensiero, del sentimento, della volontà, separate da Dio; è talvolta l'inconsapevole istinto di un disordine sconosciuto, ma pur reale nella vita; è talvolta la chiara visione di un equilibrio distrutto, di una armonia spezzata tra la creatura ed il Creatore; è l'interna voce di una coscienza offuscata ma pur sempre eloquente che vi dichiara: la tua vita non è stata e non è quale avrebbe dovuto essere. Ed allora per l'animo che ha la modestia e la sincerità di riconoscere così la sua malattia, di riconoscere i legami spezzati che non l'uniscono più a Dio, come appare vera l'affermazione di Gesù: «Io vi ho detto queste cose, affinchè la mia allegrezza dimori in voi!».

Queste cose! Non dogmi astrusi e complicati, non dottrine che solo ai più intelligenti sia dato di ritenere, non domande e risposte di catechismo, non capitoli o volumi di teologia, ma il semplice, chiaro annunzio della buona novella che il Cristo è venuto a portarci a prezzo delle sue sofferenze e della sua morte; da una parte: Dio ti ama come un Padre ed aspetta che tu ritorni a Lui come un figlio e ti perdona; dall'altra: Dio vuol liberarti dal male che è penetrato nelle più intime fibre della tua natura, e nella lotta contro di esso tu puoi diventar più che vincitore per la Forza sua ch'egli ti ha promessa. Cari giovani e care giovanette, dimenticate tutto il resto che l'uomo può avervi insegnato e che forse non avete appieno compreso, ma ritenete nella vostra mente e nel vostro cuore il messaggio del Salvatore: Iddio perdona chi pone in lui la sua fiducia — Iddio aiuta chi vuol camminare nell'aspra via del bene sulle tracce del Maestro; ritenete questo e saprete per esperienza la verità della promessa: « Io vi ho detto queste cose, affinchè la mia allegrezza dimori in voi! ».

Ah! l'allegrezza di sentirsi amati, l'allegrezza del perdono, e, maggiore ancora delle altre poichè ne è la santa conseguenza, l'allegrezza del progresso e della santificazione: chi le potrà immaginare se non le abbia provate, e chi le potrà descrivere pur avendone fatta l'esperienza? Non vi fate illusioni: vi sono su questa via dei momenti duri e delle ore dolorose; vi sono dei sacrifici che costano, e dei « no » che sono difficili, e quanto difficili, a pronunziarsi; vi sono dei giorni di lotta in cui le forze sembrano venir meno, in cui anche l'aiuto divino sembra (dico: *sembra*) mancare; ma chi dirà la gioia della vittoria, nel sentimento dell'armonia ristabilita col Padre Celeste, e nel sentimento di un passo avanti compiuto nella via della vita? Vi ho

parlato di una «nuova nascita» e ve ne ho parlato perchè il Maestro ha insistito su di essa dicendo: «In verità io vi dico che chi non è nato di nuovo, non può vedere il regno di Dio»; ma dell'*allegrezza* della nuova nascita non io posso parlarvi — egli medesimo ve la farà gustare. Nulla vi è di più commovente che il sentir che una nuova creatura è nata e va sviluppandosi nelle più ascose profondità dell'animo nostro, e il renderci conto che per la forza sua, l'Eterno va stampando una impronta indelebile, un incancellabile suggello nel nostro cuore, suscitandovi una vita che come è divina nella sua origine così è divina nel suo sviluppo, poichè altro non è che la unione del nostro spirito con lo spirito di Dio: «Io vi ho detto queste cose, affinchè la mia allegrezza dimori in voi!».

* * *

E Gesù aggiunge (ed è questo l'ultimo pensiero sul quale desidero chiamare la vostra attenzione) e Gesù aggiunge: «ed affinchè la vostra allegrezza sia resa completa», vale a dire: affinchè ogni vostra legittima allegrezza di quaggiù sia purificata, santificata, resa veramente perfetta.

Non ascoltate mai, giovani, le parole del pessimismo cristiano o non cristiano. Le sodisfazioni vere e pure non mancano quaggiù: il sole risplende intorno a voi, la natura si risveglia a nuove glorie, la vita ha promesse che saprà mantenere. S'io vi dicevo da principio che tutto quello che il mondo offre è insufficiente, si è non perchè manchino in esso le gioie legittime, ma perchè sotto il soffio delle passioni degenerano queste gioie, e talvolta sfioriscono, e si deturpano miseramente. Ma là dove è la grande allegrezza del Cristo, nell'animo

dove è stata ristabilita l'armonia della creatura e del Creatore, ogni gioia è veramente perfetta, ogni allegrezza è veramente completa.

E' una vera allegrezza, l'allegrezza del lavoro. La pigrizia snerva ed uccide le energie naturali dell'uomo; il lavoro le affina e le fortifica; e se è da compiangersi il povero senza occupazione, quanto più da compiangersi è il ricco che a causa della sua ricchezza si adagia sonnolento in un ozio generatore di ogni vizio. Questo è vero: ma quando non si ha sempre il genere di lavoro che si vorrebbe? ma quando l'uniformità e la monotonia di occupazioni sempre uguali le fanno quasi diventare intollerabili o ci cambiano in macchine ed in automi di non altro capaci che del solito sforzo quotidiano? ma quando il lavoro non è altro che l'alleato di passioni e di ambizioni impure che chiudono l'animo a sentimenti più nobili, e quando esso non è altro che una forza messa al servizio di un egoismo feroce che non si cura di guardare intorno a sè e che schiaccia tutto quel che gli si oppone — chi potrà parlare allora di vera gioia e compiuta allegrezza? Oh! io non voglio già dire che l'aver ricevuto nel proprio animo il messaggio del Cristo possa rendere più varia e meno monotona la vita; ma se voi lavorate col cuore rischiarato dalla luce di quell'amore che rende in ogni circostanza contenti, che ci spinge a preoccuparci non solo del nostro interesse ma dell'interesse altrui, che rende nobile ogni più umile occupazione, poichè in ogni più umile occupazione ci fa sentire che siamo *operai di Dio* al servizio degli uomini — la promessa del Cristo avrà effetto per voi: «Io vi ho detto queste cose, affinchè la vostra allegrezza sia resa completa».

E' una vera gioia, la gioia della scienza. E' un dono divino il potere scrutar l'imperscrutabile, risalire il corso dei secoli, discendere nelle viscere della terra,

lanciarsi nella immensità dello spazio celeste, sorprendere le leggi della natura, disciplinarne le forze brutali e metterle al servizio della umanità. Ma quando questa nobile gioia si unisce alla arroganza di chi pretende (per quel poco che ha potuto imparare) saper tutto, tutto spiegare; o si unisce all'orgoglio di chi nega Dio soltanto perchè non ha saputo scoprirlo col suo telescopio, e di chi non si perita di esclamare le superbe e sciocche parole: ad ogni passo avanti che fa la scienza, Iddio fa un passo indietro — come ci sembra più nobile e più pura, e più profonda e sublime l'allegrezza dell'animo che, sentendo Dio in sè medesimo, ne ammira ognor maggiormente la potenza nell'universo, e s'inchina, umile nella sua gloria, davanti alla intelligenza suprema di giorno in giorno rilevantesi più chiaramente al suo sguardo, e può ripetere le parole di un Keplero: « Io ti rendo grazie, o Dio, perchè tu mi hai permesso di godere delle opere tue e di potermi estasiare davanti alle meraviglie delle tue mani! ».

E' una vera gioia, la gioia della ricchezza. Se tale non fosse, l'uomo non si lancerebbe alla sua ricerca con l'ardore, direi quasi con la frenesia, di cui siamo ogni giorno testimoni. Ma quando la ricchezza non è altro che fine a sè stessa come nell'avaro, o quando non è altro che una sorgente di corruzione come nel dissoluto, o quando non è altro che strumento di meschina sodisfazione egoistica, — si potrà egli veramente parlare di gioia? o non piuttosto di maledizione? Che se invece il vostro cuore è ripieno dell'amore del Cristo, se la sua allegrezza dimora in voi, se siete suggellati collo Spirito da alto e *se ogni bene considerate come messovi nelle mani perchè lo amministriate al servizio di chi geme e di chi soffre, o per la nobile causa del progresso della umanità* sotto qualunque forma speciale questo progresso vi attiri, chi negherà l'intensità della

vostra gioia, e chi non farà l'esperienza della realtà della santa promessa: «Io vi ho dette queste cose, affinchè la vostra allegrezza sia resa completa?».

E' una vera gioia, la gioia della famiglia; la conoscete già, cari giovani, e la conoscerete ancora più, se a Dio piacerà, via via che avanzerete negli anni. Oh! l'ambiente sereno e tranquillo dove si può riposare dopo le lotte giornaliere dell'esistenza! Se la felicità esiste quaggiù, là veramente essa deve ricercarsi. Ma quando le difficoltà e gli ostacoli esterni, e le cattive disposizioni dell'animo vengono a turbare la calma e la serenità di quell'ambiente? quando l'intolleranza reciproca e le parole amare separano quei che dovrebbero essere uniti coi vincoli più stretti? quando accanto ad un letto di sofferenza, o davanti ad una bara che ha spezzato sacri legami, nessun raggio di fede e di speranza viene ad illuminare il cuore ed a ridargli fiducia nella vita — che cosa diventa la gioia della famiglia, se non una frase piena di triste, talora di feroce ironia? Ah! l'allegrezza di Cristo dimori nel vostro cuore, la comunione col Padre Celeste non sia mai turbata, o appena turbata sia ristabilita — e la speranza non vi abbandonerà, ed anche nei giorni più tristi, anche nelle ore più dolorose, anche accanto ai vostri più cari torturati dalla malattia, voi potrete sentir cantare nel vostro cuore come un inno di lode al Salvatore, di cui la parola una volta di più si chiarirà vera per voi: «Io vi ho dette queste cose, affinchè la mia allegrezza dimori in voi e la vostra allegrezza sia resa completa».

Miei cari catecumeni, mi sembra che vorrei moltiplicar le esortazioni, tanto sento l'insufficienza di quello che son venuto dicendovi. Ma un pensiero mi consola e mi sostiene: si è che ho pregato per voi, e che vi ho

rimessi e vi rimetto nelle mani di Chi è infinitamente più potente dell'uomo.

La sua allegrezza dimori in voi, la vostra allegrezza sia resa completa — è questo l'augurio che vi faccio in nome della Chiesa che vi accoglie oggi con gioia nel suo seno — è questo l'augurio che vi ripeto in nome dei vostri genitori che in questi momenti pregano per voi, o, se non sanno pregare, fanno almeno salire al cielo per voi i loro voti di felicità e di pace.

Possiate così camminare per le vie della vita, fino a che piacerà al Padre di dirvi : Altra allegrezza ti aspetta; figliuol mio, figliuola mia, entra nella gioia del tuo Signore.

L'UOMO NASCE PER SOFFRIRE

“ L'uomo nasce per soffrire ,,.

Giobbe 5; *7.*

“ I discepoli si affannavano a remare perchè il vento era loro contrario ,,.

Ev. di S. Marco 6; *48.*

Sulle labbra di uno degli amici di Giobbe, che cercava di consolare l'infelice patriarca gemente sotto il peso delle sue sventure, noi troviamo questa dichiarazione : « L'uomo nasce per soffrire, come la favilla per volare in alto ».

L'uomo nasce per soffrire ! Per quanto grande possa essere il nostro pessimismo, e per quanto giustificato dalle terrificanti circostanze che attraversiamo, questa dichiarazione non può non sembrarci esagerata se teniamo veramente conto di tutti gli elementi di cui si compone l'esistenza umana. La vita, grazie a Dio, non è un succedersi ininterrotto di sofferenze ; le gioie di quaggiù non sono tutte effimere ed illusorie ; le lagrime non sono il pane cotidiano dell'uomo ; e, specialmente, il dolore non potrebbe essere considerato in alcun modo come lo scopo e la legge suprema della vita, come una cupa e terribile divinità sull'altare della quale ogni creatura umana dovesse venire fatalmente immolata :

questo ripugna, in teoria, al nostro cuore ed alla nostra ragione; questo non corrisponde, in pratica, alla realtà che osserviamo intorno a noi.

Ciò non toglie, fratelli, che se, in un senso assoluto e letterale, questa parola è l'espressione di un pessimismo esagerato che non potremmo condividere incondizionatamente — essa è al tempo stesso il riconoscimento di un fatto che l'esperienza conferma ogni giorno, cioè che nessuno può lusingarsi di vivere quaggiù senza soffrire. Ed appunto perchè a questa amara esperienza non è dato ad alcuno di sottrarsi, ed appunto perchè questa esperienza interessa veramente le fibre più intime e più profonde del nostro essere, noi proviamo di tanto in tanto il bisogno di riportare su di essa la nostra attenzione, e le pagine dell'Evangelo che rispondono più direttamente al sospiro dell'anima travagliata ed aggravata, son quelle che ci attirano e ci commuovono maggiormente.

Non vi meravigliate dunque se desidero consacrare a questo argomento, non solo il discorso d'oggi, ma anche, a Dio piacendo, quelli di Domenica prossima e della Domenica seguente. Io non mi propongo, del resto, di parlarvi della sofferenza umana in generale, ma delle sofferenze umane; vale a dire non mi propongo di esaminare teoricamente il problema filosofico o teologico del dolore e specialmente dell'origine sua; mi propongo piuttosto d'intrattenervi, nel modo più pratico e più semplice possibile, delle varie sofferenze che incontriamo quaggiù e dell'atteggiamento che dobbiam prendere di fronte ad esse.

Io credo, infatti, che un simile studio sia infinitamente più utile dell'altro. I più grandi pensatori hanno dovuto fermarsi davanti alla insolubilità del problema teorico; i più umili credenti possono invece sentirsi fortificati e consolati, contemplando le loro prove, di

qualsiasi specie sieno, alla luce dell'Evangelo e dando ascolto alla voce grande e dolce del Cristo Consolatore.

E' quanto desideriamo fare, cari uditori, con la fiducia serena di figliuoli che tutto aspettano dalla saviezza e dalla bontà del Padre loro. Vi parlerò oggi delle sofferenze che provengono dalle circostanze contrarie, indipendenti dalla nostra volontà; v'intratterrò Domenica prossima delle sofferenze che ci sono causate dai nostri stessi errori e dalle nostre stesse colpe; e fra quindici giorni delle sofferenze prodotte dal compimento fedele del nostro dovere (1). E Dio voglia che il vostro interesse vada aumentando via via che avanzeremo in questo studio fatto sotto il suo sguardo.

* * *

« I discepoli si affannavano a remare perchè il vento era loro contrario », ci dice San Marco; e San Giovanni aggiunge: « tirava un gran vento ed il mare era agitato ». Il vento contrario, il mare agitato: ecco l'immagine di certi periodi della vita, cotanto dolorosi a causa di circostanze sfavorevoli, del tutto indipendenti dalla nostra volontà, in cui veniamo a trovarci. E questi venti contrarî e questo mare agitato, voi pure li conoscete, fratelli.

Anche fra di noi, anche nella cerchia ristretta della nostra Chiesa, oh! come è lungo il corteo delle anime che soffrono! come sono numerosi i cuori rotti ed angosciati! — Vi sono delle persone che piangono perchè la morte ha picchiato alla loro porta, è entrata nella tranquilla dimora e vi ha lasciato un vuoto che sembra divenir ogni giorno più penoso e più doloroso, poichè

(1) Questi tre discorsi furono pronunciati a Torre Pellice durante la guerra, nell'Agosto del 1917.

ogni giorno maggiormente si rendono conto di quel che hanno perduto. — Ve ne sono che piangono perchè la malattia si è assisa al loro focolare e minaccia di rompere i dolci legami della famiglia, e seguono da vicino i suoi progressi e tremano di vederla aggravarsi e sono spaventati dalla sua violenza o scoraggiti dall'apparente inefficacia d'ogni umano rimedio. — Ve ne sono che sentono la tristezza invadere a poco a poco il loro cuore, perchè le loro forze fisiche e spirituali vanno diminuendo ogni giorno più e la loro salute declina fatalmente, mentre invece avrebbero ancora un così gran bisogno di lavorare e di dedicarsi ai loro figliuoli incapaci di bastare a sè medesimi. — Ve ne sono che soffrono sotto il peso di studî o di occupazioni troppo difficili per le loro capacità intellettuali, ma che pure sanno essere indispensabili a chi voglia aprirsi una data via nella vita. — Ve ne sono che trascinati nel turbine degli affari, schiacciati dalla concorrenza feroce che sembra essere la base su cui s'inalza tutto l'edificio della nostra vita economica, si sono visti da un giorno all'altro rapire quella ricchezza, o anche quella semplice agiatezza, sulla quale avevano fatto troppo assegnamento e nella quale avevano riposta troppa fiducia. — Ve ne sono che hanno il cuore stretto come da una morsa per le preoccupazioni senza numero che si moltiplicano e si accumulano sul loro cammino: che farò io domani? come risolverò questo problema angoscioso che mi tormenta? che fanno in quest'ora quelli che amo e che mi son lontani, in viaggio, sul campo di battaglia, nelle trincee, sulle navi? — Ve ne sono che piangono di nascosto, e sono forse queste le lagrime più amare e più cocenti, perchè nella loro famiglia stessa i legami che uniscono il marito alla moglie, i genitori ai figliuoli, i fratelli alle sorelle, e che dovrebbero essere una sorgente continua di gioia, d'incoraggiamento e di forza,

sono divenuti invece (senza alcuna loro colpa e forse nonostante la loro buona volontà e i loro sforzi sinceri) sono divenuti una causa di dispiaceri e di affanni senza fine.

Sì, troppo spesso, fratelli, possiamo dirlo: il vento è contrario ed il mare inalza le sue onde intorno alla nostra débole navicella in balìa dell'uragano.

E non crediate che questo non riguardi voi che in questo momento non soffrite; voi giovani, specialmente; come se quanto son venuto dicendo non fosse altro che un quadro di maniera, che una serie convenzionale di frasi rettoriche e vuote. Qui si tratta, credetelo, di vita vissuta e non già del prodotto d'immaginazioni ammalate ed intristite. Se l'ala oscura della prova non vi ha ancora toccati, se essa non vi ha ancora neppure sfiorati, siatene sicuri, il vostro giorno e l'ora vostra verranno, e forse quando meno li aspetterete. Nè io vi dico questo per iscoraggiarvi. Noi pure, noi che vi precediamo nelle vie della vita, noi pure abbiamo creduto un momento, quando la prima gioventù ci cantava nel cuore, quando il sole dei nostri diciott'anni gettava i più giocondi colori su tutto quello che ne circondava, noi pure abbiam creduto un momento che avremmo incontrata la felicità perfetta nel nostro pellegrinaggio e che non vi fosse alcuna ragione perchè ogni sofferenza non dovesse venirci risparmiata; noi pure siamo partiti lieti e fiduciosi... E quale triste e severa smentita ci avrebbe riservato l'avvenire, se non avessimo avuto anche noi dei fratelli e delle sorelle maggiori che ci hanno messi in guardia contro un ottimismo pieno d'illusioni e che ci hanno preparati ed armati per la lotta! Alla nostra volta vi mettiamo in guardia, giovani e giovanette cui tutto sembra sorridere; alla nostra volta vi diciamo: Non lasciatevi cullare dalle apparenze! Il vostro mare è tranquillo in questo mo-

mento ed è calma l'atmosfera che vi circonda; ma l'ora è forse vicina in cui il vento contrario e le onde irrequiete vi annunzieranno la tempesta che non vi sarà possibile di evitare, come non è stato possibile a noi stessi di evitarla prima di voi.

Ed allora, anzichè pensare che queste cose non vi riguardino, perchè ancora non avete sofferto, unitevi a noi che sappiamo già che cosa sia il dolore, affinchè tutti insieme ci domandiamo: di fronte a queste circostanze sfavorevoli, di fronte a questo vento contrario ed a questo mare agitato, che dobbiamo noi fare e quale atteggiamento dobbiamo noi assumere?

* * *

Quello che dobbiamo fare anzitutto si è di *accettare* la nostra prova. E di accettarla, vogliate comprendermi bene, non con quella passiva sottomissione che consiste nel dire: « non possiamo farci nulla; le circostanze son più forti di noi e ci è impossibile di cambiarle; tanto vale adunque di rassegnarci, pur mordendo il freno, come lo schiavo si rassegna ad accettare le sferzate del padrone crudele solo perchè sa che sarebbe inutile ed anche pericoloso il reagire in qualsiasi modo ». No, una simile sottomissione passiva, che può anche andar d'accordo con una profonda amarezza ed un odio, prima inconsapevole e poi aperto, delle cose di Dio — non è quello che il Signore domanda da noi; il Signore che vuol dei figliuoli e non degli schiavi; il Signore che si propone sempre uno scopo quando ci obbliga a passare per gli oscuri sentieri della prova, come Gesù obbligò i suoi discepoli ad entrar nella barca benchè fosse chiaro che la tempesta incombeva; il Signore che quando gridiamo a Lui angosciati, smarriti, supplicanti la libe-

razione, continua a rispondérci: — «No! No! Piangi e soffri, tu ne hai bisogno. Tu vorresti sfuggire alla tua prova e non lo puoi; rimani dove sei, ne hai bisogno!».

Quello che occorre, fratelli miei, è che ci fermiamo davanti a questo aspro linguaggio, non già per dire: «E' pur necessario ch'io mi sottometta, non ostante la rivolta che rugge nel mio cuore»; ma per dire piuttosto: «Fa d'uopo ch'io accetti la sofferenza come uno strumento ed un mezzo di progresso, come una benedizione che mi è indispensabile per il fiorire della mia vita spirituale, per la sana evoluzione del mio pensiero, della mia coscienza e del mio cuore, per il completo svolgimento della mia personalità». Sì, ecco quello che occorre; ecco il santo atteggiamento che dobbiamo assumere.

E notate che noi non ci domandiamo affatto *perchè* debba essere così, *perchè* il dolore debba avere un simile posto nella nostra vita, *perchè* Dio non abbia accomodato le cose altrimenti ed in modo a noi più gradito; a noi, troppo spesso inclinati a credere che avremmo saputo ordinare il mondo e la vita assai meglio di Lui. No, noi non discutiamo, noi non vogliamo discutere, e ci accontentiamo di attenerci al riconoscimento dei fatti. Noi vediamo che la sofferenza sotto la forma di castigo e di rimproveri ha il suo compito particolare nella educazione dei nostri figliuoli; noi vediamo che quando si vuol evitare ai giovani qualsiasi difficoltà e qualsiasi dispiacere, quando ci si lascia guidare di fronte ad essi da una eccessiva indulgenza e da una colpevole debolezza, lungi assai dal farne degli esseri felici ed armonicamente costituiti, se ne fa degli esseri capricciosi e senza energia, deboli ed ostinati ad un tempo; noi vediamo che una prosperità ininterrotta non è il migliore stimolo per le facoltà dello spirito e del cuore; noi vediamo intorno a noi ed in noi medesimi, per una

esperienza cento e mille volte ripetuta, che soltanto sotto il pungolo del dolore l'anima umana si riscuote, si sviluppa e progredisce in ogni senso ed in ogni campo...

Perchè stanno così le cose? non lo sappiamo. Avrebbero potuto stare altrimenti? lo sappiamo meno ancora. *Ma stanno così;* e sarebbe assurdo di lasciarci fermare da simili *perchè* senza risposta, come sarebbe assurdo se prima di accettar la vita e di vivere, noi intendessimo scrutare tutti i misteri del nostro corpo e del nostro spirito e veder chiaramente perchè siamo fatti come siamo, piuttosto che in tutt'altra maniera.

Ah! come è buona e com'è dolce cosa di potere, nella santa fiducia che unisce il figliuolo al Padre Celeste, di poter fermarsi di tanto in tanto sul ripido sentiero per dire al Signore: « Quantunque io non comprenda, quantunque io non veda, pure io accetto la tua volontà, o Padre mio, perchè questo almeno io so: che la tua volontà è sempre una volontà d'amore ». Beata l'anima che davanti al vento contrario ed alle onde tempestose della vita, anzichè ribellarsi od anche sottomettersi passivamente, si prostra, adora ed accetta, qualunque sieno, le volontà sovrane! Beata l'anima che messa in presenza della sua croce, di quella croce cui ella avrebbe pur voluto sfuggire e che le strappa talvolta grida di dolore, anzichè scagliarsi contro di essa con amarezza e con odio, si ricorda dell'esempio del Maestro e della sua parola: « se uno vuol venire dietro a me, rinunzi a sè stesso e prenda la sua croce e mi segua ».

Fratello mio, sorella mia, l'hai tu sentito il peso della tua croce, e ti è egli sembrato talora ch'esso fosse schiacciante per te? Alzati, prendi quella croce sulle tue spalle, e cammina, e benedici Iddio. Verrà il giorno in cui guardando indietro tu comprenderai; e le lagrime che saliranno allora ai tuoi occhi saranno lagrime non di dolore, ma di riconoscenza infinita. Verrà il giorno

in cui il disegno di amore del Padre tuo verso di te ti apparirà così chiaro e radioso, che tu ti vergognerai di aver dubitato della sua bontà e della sua saviezza. Verrà il giorno in cui, messo al suo posto nel gran quadro della vita eterna, il dolore sotto il quale oggi tu pieghi ti sembrerà ben piccola cosa, ben piccolo prezzo, di fronte alla gloria verso la quale ti avrà sospinto.

O anima che soffri, alzati, togli la tua croce, riprendi con coraggio il tuo cammino e benedici Iddio!

* * *

Sì, verrà quel giorno benedetto!... Ma vuol forse dire questo che intanto noi non dobbiamo cercare la liberazione dalla prova? Io affermo invece (quantunque ciò possa sembrarvi contradditorio) che accettare, così, serenamente e fiduciosamente la prova, equivale già in un certo senso, ad esserne liberati. Consideriamo le cose un po' davvicino.

Quando si parla di liberazione dalla sofferenza, s'intende accennare di solito al termine della prova materiale, e si ragiona più o meno così: « Io sono perseguitato, e Dio manda a vuoto i disegni dei miei nemici; io sono povero, ed egli mi provvede del necessario; io sono preoccupato, ed egli distrugge la causa delle mie preoccupazioni; io sono ammalato, ed egli mi guarisce ». Questo è, in fondo, per le anime più superficiali (lo dico senz'ombra di critica) quello che forma la ragion d'essere, lo scopo, l'essenza della preghiera. E' questo ad ogni modo che domandiamo anzitutto a Dio e che aspettiamo da Lui; è questo che Gesù medesimo c'incoraggia a fare, poichè egli stesso ci ha dato l'esempio di preghiere simili, supplicando nel Getsemane il Padre suo

di allontanare la prova: «Padre mio, se è possibile, passi oltre da me questo calice». La nostra stessa ragione, così facilmente portata a prendere un atteggiamento diffidente di fronte a talune affermazioni della fede, può senza difficoltà esser condotta ad ammettere la possibilità e la realtà di certi positivi esaudimenti della preghiera, di certe liberazioni direttamente concesse da Dio ai suoi figliuoli; poichè, se essa rifiuta di credere che la nostra volontà possa in qualsiasi maniera modificare la volontà di Dio, essa può ammettere tuttavia che vi sono delle grazie che il Signore è pronto a concederci, purchè noi gliele domandiamo. In questo caso, infatti, la preghiera anzichè una forza magica che pretende di far piegare Iddio ai suoi voleri, altro non è che una condizione posta da Dio medesimo per il compimento dei suoi disegni d'amore verso di noi.

Tutto questo è vero, e noi crediamo che si privano di un'arma potente quei cristiani che trascurando il chiaro invito dell'Evangelo e l'esempio di Gesù stesso, non vedono nella preghiera altro che una semplice ginnastica dell'anima, che un semplice esercizio dello spirito, piuttosto che non un tramite sacro per il quale i desiderî del figliuolo salgono al Padre Celeste e le risposte del Padre Celeste scendono fino al figliuolo. Tutto questo è vero; ma poichè spesso la liberazione tarda a venire (non tardò essa appunto quando Gesù raggiunse i suoi discepoli sulle acque tormentate del lago solo verso la quarta vigilia, dopo averli lasciati tutta la notte in balìa della tempesta?) e poichè spesso, altresì, accanto a vere liberazioni, l'esperienza ci mostra infiniti casi in cui la prova non è stata interrotta, la malattia non è stata vinta, la morte non si è allontanata, le preoccupazioni sono aumentate anzichè diminuire — noi siamo naturalmente indotti dalle immagini stesse del nostro testo, a vedere nella liberazione che possiamo

e dobbiamo ricercare, una realtà di natura diversa da quella di una semplice liberazione materiale. Ed è qui, cari fratelli, che domando tutta la vostra attenzione.

Quello che noi chiamiamo *prova* è costituito da un duplice elemento. Vi è da una parte il fatto in sè che ci turba; vi è dall'altra lo stato anormale che quel fatto produce nel nostro spirito. Quando noi cadiamo ammalati, per esempio, la prova non consiste soltanto nel fatto materiale della malattia, ma altresì nella reazione a cui quel fatto dà luogo in noi: l'impazienza, l'agitazione, il timore, lo scoraggiamento che a vicenda s'impadroniscono del nostro spirito, lo scuotono più o meno violentemente e lo affaticano. Questo è così vero che una stessa sventura può colpire due uomini che si trovino in circostanze esteriori identiche, e costituire ciò non ostante una prova assai più grave per l'uno che non per l'altro, la perturbazione spirituale essendo per l'uno assai più profonda che non per l'altro.

Ora, se noi abbiamo ragione di chiamar liberazione la cessazione del fatto materiale che dà origine alla prova, non possiamo noi chiamar liberazione, e liberazione anche più preziosa, la cessazione dello stato d'animo anormale che costituisce l'essenza stessa della prova? Non possiamo noi considerare come una vera liberazione la calma e la serenità restituite per sempre al nostro spirito, anche se persistono le cause perturbatrici? Non possiamo noi considerare come una vera liberazione la distruzione dell'*amarezza* del dolore, anche se il dolore continua ad avere il suo posto nella nostra esistenza?... E, dite, non è forse stata questa la storia di Gesù nel Getsemane? L'osservatore superficiale dirà: « Gesù, nell'orto, ha chiesto per ben tre volte una liberazione che non gli è stata accordata »; ma chi guardando più attentamente riesce a penetrare oltre il velo ingannatore delle apparenze, si accorge invece subito

del cambiamento profondo che come conseguenza della sua preghiera si è prodotto nello spirito di Gesù. Egli era entrato nel Getsemane dicendo a sè medesimo e ai discepoli: « l'anima mia è oppressa da tristezza mortale » — ma si è appunto da questa tristezza, da questo accasciamento mortale che lo vediamo liberato; e quando esce dal luogo che ha potuto venir chiamato il luogo della sua agonìa, egli è così tranquillo e così sicuro, così serenamente calmo e così completamente padrone di sè stesso, nella sua attitudine e nelle sue parole, ch'egli ci appare da quel momento come Colui che riporterà la vittoria, quantunque il calice non sia stato allontanato dalle sue labbra ed egli abbia dovuto vuotarlo fino alla feccia.

Ed è pure questa, fratelli, la storia delle liberazioni benedette che Dio accorda *sempre* ai suoi figliuoli, quando con cuore veramente sincero ed umile, accettando la sua volontà qualunque essa sia, gli dicono: « Vieni in nostro aiuto e liberaci tu, o Signore ». La preghiera diviene veramente, allora, un mezzo positivo di grazia divina. Come la parola di Gesù calmava il vento e le onde sul lago di Gennesaret, così il soffio potente dello Spirito di Dio calma la tempesta del nostro cuore. E via via che l'anima nostra s'inalza all'Eterno, l'amarezza sparisce, l'agitazione si trasforma in calma, siamo consolati, siamo fortificati, e perfino dall'abisso della nostra prova possiamo ripetere, con l'accento della più profonda persuasione, la parola del salmista: « O Eterno, tu sei il mio liberatore » (1).

* * *

(1) Salmo 40 : 17.

Ed allora il nostro atteggiamento davanti alle sofferenze che ci vengono dalle contrarie circostanze esteriori, non sarà più soltanto la sottomissione e l'accettazione, la fiducia e la preghiera, ma potrà essere anche la continuazione della nostra attività, il lavoro e la lotta. Vedete il nostro testo: « I discepoli si affannavano a remare perchè il vento era loro contrario »; si affannavano, si affaticavano, dunque, ma remavano!

Troppo spesso, fratelli, allorchè siamo provati, abbiamo la tentazione di rinchiuderci in noi medesimi, d'isolarci da tutti, d'interrompere la nostra attività, di rimanercene nella nostra casa come in un chiostro, di non interessarci più a nulla. E' un errore che può diventar funesto. Funesto per gli altri; poichè sottraiamo così le nostre forze alla società, alla famiglia, alla Chiesa, ai poveri, ai sofferenti, che non cessano di averne bisogno per il fatto che noi pure soffriamo alla nostra volta. Funesto per noi medesimi; perchè rinchiudendoci così in noi stessi e abbandonando tutto quello che c'interessava noi c'impoveriamo, lasciamo libero il campo al nostro egoismo, priviamo le nostre facoltà di un esercizio benefico, togliamo al nostro spirito la più sana e la migliore delle distrazioni... No, no! in mezzo alla tempesta non abbandoniamo la nostra navicella al vento ed alle onde, resistiamo, ammainiamo le vele, facciamo forza sui remi; in mezzo alla prova, cristiani, discepoli del Salvatore, non ci scoraggiamo, non abbandoniamo la lotta, continuiamo a camminare, a lavorare, a combattere, con lo sguardo rivolto all'orizzonte lontano, donde presto o tardi sorgerà la salvezza. La quarta vigilia della notte è già venuta, l'alba imbianca i cieli, ed il Cristo ormai vicino ci ripete la promessa: Non temere, figliuol mio, malgrado il vento, malgrado la tempesta, io sto presso di te, e rimarrò con te sino alla fine.

IO MI MUOIO DI FAME

“Il più giovane di loro disse al padre: Dammi la parte dei beni che mi tocca...
“E di lì a poco se ne partì... e dissipò la sua sostanza, vivendo dissolutamente.
“Una grande carestia sopravvenne... ed egli disse: io mi muoio di fame!„. *Ev. di S. Luca* **15**; *11-17.*

La potenza di consolazione dell'Evangelo è tale che gl'increduli stessi, pure sforzandosi di darne le spiegazioni più razionalistiche, si guardano dal metterla in dubbio. Noi non troviamo più un simile accordo, quando, in faccia alle sofferenze umane, invece di parlare di consolazione si cerca di parlare di responsabilità. Si porge ancora volentieri orecchio alle parole d'incoraggiamento e di simpatia pronunziate in nome di Cristo — dopo essersi amaramente lagnati, forse, delle circostanze sfavorevoli, dell'ostilità del destino, della fatalità, della malvagità degli uomini e dell'avversità delle cose. Ma si è molto meno disposti, in generale, a rientrare in sè medesimi, ad esaminarsi seriamente e coscienziosamente, ed a riconoscere in quanti casi diversi ed in quale grande proporzione l'uomo è l'artefice delle sue proprie sventure, la causa diretta o indiretta dei suoi proprî dolori.

Ed ecco perchè dopo esserci intrattenuti domenica scorsa delle sofferenze che ci vengono da circostanze

sfavorevoli, del tutto indipendenti dalla nostra volontà, desideriamo fissare oggi la vostra attenzione su quelle che sono prodotte in noi dai nostri proprî errori e dalle nostre proprie colpe.

L'esempio tipico di queste sofferenze si trova nella più celebre parabola di Gesù Cristo, quella del Figliuol Prodigo. Noi ci vediamo infatti chiaramente indicate le diverse caratteristiche che incontriamo facilmente anche nella nostra vita. Noi abbiamo, nell'esperienza del figliuol prodigo, anzitutto un errore iniziale, quindi un periodo di peccato, ed infine delle circostanze contrarie, indipendenti dalla sua volontà, è vero, ma che, dolorose in loro stesse, sono rese cento e mille volte più dolorose dalle tristi condizioni materiali e spirituali in cui sorprendono lo sventurato. E considerate, fratelli: errori nella determinazione della nostra condotta, trasgressioni positive della legge divina della coscienza e della legge divina dell'Evangelo, aggravamento delle circostanze contrarie prodotto dalla debolezza della nostra vita spirituale — ecco altrettante cause di dolori che dipendono interamente dalla nostra volontà.

Iddio ci conceda di comprendere questa grande lezione che ci viene dall'Evangelo come dalla vita, e ci mostri chiaramente l'atteggiamento che di fronte a queste sofferenze dobbiamo assumere e la via che dobbiamo seguire.

* * *

Dico prima di tutto che nella esperienza di questo giovane, vi è un errore iniziale: « Padre », egli dice, « dammi la parte dei beni che mi tocca ».

Questa domanda non aveva nulla di colpevole in sè stessa; il giovane aveva diritto alla sua libertà, e secondo le leggi del paese aveva anche diritto al suo de-

naro. Ma questa domanda non costituiva meno perciò un grave errore di cui più tardi egli doveva crudelmente soffrire.

Ed è così che spesso nella vita, senza che la nostra coscienza possa rimproverarci, e senza che la nostra responsabilità morale sia veramente compromessa, noi ci sbagliamo nella determinazione della nostra volontà, nella scelta della direzione in cui risolviamo di camminare, nelle decisioni che siamo chiamati a prendere; e le tristi conseguenze di questi errori non tardano a manifestarsi e a cospargere di triboli il nostro sentiero. E' così che a un dato momento della sua esistenza, questi può rimproverarsi di aver seguito una carriera per la quale egli si avvede ora di non aver le necessarie disposizioni; quegli di aver associato la sua vita alla vita di persona incapace di comprenderlo; un altro di essersi gettato in una impresa che troppo tardi riconosce essere o soverchiamente arrischiata o superiore alle sue forze; ed un altro ancora di essersi lanciato in affari e speculazioni che sono ben lungi dal rendergli quanto ne aspettava...

E perchè cercare altri esempi? Non è egli vero, fratelli, che guardando indietro agli anni trascorsi, pochi sono quelli che possano dire: « Ho sempre camminato nella direzione giusta e vera, nè mai per un istante ho smarrita la buona via »; ed infinitamente numerosi, invece, sono coloro che debbono esclamare: « Ah, se quella frase non fosse mai uscita dalla mia bocca o dalla mia penna! Ah, se non avessi mai fatto quella promessa, o firmato quel contratto, o accettato quell'incarico, o assunto quell'atteggiamento, o rifiutata quella offerta... quante conseguenze dolorose avrei potuto evitare per me e per i miei, o almeno come sarebbero andate meglio le cose nella mia carriera! ».

Ho conosciuto degli uomini per i quali la contempla-

zione di questi errori del passato era diventata quasi morbosa; i rimproveri che rivolgevano a sè stessi si moltiplicavano e si rinnovavano ogni giorno; il rincrescimento, e più ancora il rimorso, di non avere agito o parlato diversamente in questa o quella circostanza della loro vita, gettava un'ombra continua sul loro sentiero, impediva ogni slancio, intralciava ogni iniziativa e rendeva ancora più dolorose le conseguenze, già abbastanza tristi in loro medesime, degli errori commessi.

E se, più o meno, ci troviamo noi pure in simili condizioni, che dobbiamo noi fare? quale atteggiamento dobbiamo noi prendere? quale dev'essere la nostra risoluzione?

Sarete voi stupiti, fratelli, s'io vi dico che la miglior cosa da farsi, dopo aver considerati i passati errori quel tanto che basta per trarne saviezza per l'avvenire, si è di *dimenticarli*, ove non sia possibile di ritornare indietro e di ricominciare daccapo? Sarete voi stupiti se io vi dico che bisogna sottrarsi a questi sterili rimpianti, che senza potere in alcun modo cambiar le cose ci snervano e ci affaticano? Quando, guardando indietro, ci accorgiamo di non essere sempre stati accorti e prudenti nella determinazione della nostra condotta in tante circostanze diverse — ci servirà egli a gran che il tormentarci lo spirito col rievocare continuamente lo spettacolo dei mali che avremmo potuto evitare e dei beni di cui avremmo potuto godere *se... se* avessimo parlato o agito altrimenti? No, fratelli; e non mi sgomenterò se alcuno dirà che questa è troppo facile e calma filosofia. Io credo per mio conto che anche in questo dominio l'atteggiamento del cristiano dev'essere quello che l'apostolo indicava un giorno così: «Dimenticando le cose che stanno dietro e protendendomi verso quelle che stanno dinanzi, proseguo il corso verso la meta».

La preoccupazione del cristiano non deve essere:

« Che cosa sarebbe avvenuto s'io avessi data un'altra direzione alla mia vita? », ma bensì: « quale migliore partito posso io trarre dalla situazione in cui mi trovo, anche se mi ci trovo per mio proprio errore? ». Poichè non è certo sciupando ogni energia nel rimpianto di ciò che è irreparabile, che si può far qualche cosa di utile per sè e per gli altri; ma è prendendo serenamente e virilmente le cose come sono, poichè non possono essere altrimenti; ma è facendole servire, ma è piegandole al miglior uso possibile. Dimenticate, fratelli, ogni passo falso di ieri, e quanto ad oggi non abbiate altra preoccupazione che il progresso e la vittoria di domani.

Ma se questo è vero per quelli fra di noi che hanno già sofferto a causa degli errori del passato — non avremo niente da dire a quelli che non hanno ancora avuto l'occasione di commetterne? non avremo niente da dire ai giovani che non sono ancora entrati nella via delle esperienze dolorose? Il figliuol prodigo parlava dei suoi diritti e reclamava la sua libertà. Belle parole, cari giovani, e che esprimono cose più belle ancora! Quello che è triste si è che troppo spesso si comincia a pronunziarle e ad inebriarsene, quando si è ancora lungi dal potere bene valersi dei propri diritti e saviamente servirsi della propria libertà...

Cari giovani, io non vi domando e non vi auguro di rimanere sempre minorenni, di restar per molto tempo sotto la tutela di coloro che hanno avuto fino ad oggi la responsabilità della vostra educazione. Per quanto essi vi amino, ciò non sarebbe secondo l'ordine della natura e non sarebbe per il vostro bene. E' necessario che impariate a volare con le vostre proprie ali; è necessario che il rigoglio di vita che è in voi si manifesti nello slancio e nelle iniziative della vostra bella età. Ma non crediate di potervi emancipare ad un tratto; ma non considerate la disciplina a cui siete ancora soggetti come

una schiavitù insopportabile o indegna di voi; ma non vi adombrate per gli ordini o gli ammonimenti di un padre, di cui fra qualche anno non potrete più stringere la forte mano nelle vostre, e sentirete allora quanto essa vi manchi; ma non disprezzate i consigli e gli avvertimenti di una madre che ricorderete forse domani, quando essa non sarà più con voi, col rimorso di non averla abbastanza apprezzata e ubbidita; ma stimate come un privilegio di potervi ancora (ancora per breve tempo) appoggiare sulla esperienza e sull'affetto profondo dei vostri genitori, dei vostri pastori, dei vostri fratelli maggiori — ed il giorno verrà in cui nella sincerità del vostro cuore riconoscerete che molte lagrime vi saranno state così risparmiate, e benedirete coloro che vi avranno messi in guardia contro la impulsiva irriflessione e contro le imprudenze della vostra età.

* * *

All'errore iniziale che consisteva nell'aver reclamato i suoi diritti, il suo denaro, la sua libertà in un momento in cui egli non era ancora in grado di farne un uso savio — ad un simile errore iniziale succede per il figliuol prodigo un periodo positivo di peccato: « Egli se ne partì per un paese lontano, e quivi dissipò la sua sostanza, vivendo dissolutamente ». E così egli cade nella più profonda miseria, e deve accontentarsi della più spregevole occupazione, e deve dirsi in mezzo alle lagrime: « Ecco, nella casa del Padre mio i servi hanno del pane in abbondanza, ed io, il figliuolo, me ne sto lontano e muoio di fame! ». Qui nessun dubbio è possibile, la sua indigenza e la sua fame, la sua degradazione e la sua vergogna, in una parola le sue sofferenze fisiche e morali sono proprio l'effetto del suo peccato: A lui ed a lui soltanto risale ogni responsabilità.

Consideriamo la nostra propria vita, fratelli, e riconosciamo che sotto una forma od un'altra, noi pure abbiamo fatto e facciamo delle esperienze simili. Noi pure seminiamo troppo spesso a larga mano nella nostra esistenza dei germi di peccato, che portano tosto o tardi il loro triste frutto di dolore, la loro terribile messe di sofferenze. Il giovane che ha sciupato le sue forze migliori nelle voluttà snervanti ed ingannatrici del vizio, la giovanetta che sacrifica il benessere del suo corpo alle stupide esigenze della vanità e della moda, indeboliscono in tal modo il loro organismo, che il giorno verrà in cui non potranno più opporre una resistenza efficace ai germi di malattia, ai microbi innumerevoli che ne circondano da ogni lato — e soffriranno. L'uomo d'affari che cede alla cupidigia del guadagno, alla brama assorbente delle ricchezze, e che si lascia anche trascinare, per sodisfare la sua morbosa passione, ad infrangere le regole più elementari della morale individuale e sociale, vedrà sì qualche volta e per un po' di tempo la fortuna coronare i suoi sforzi inconfessabili; ma egli vedrà più spesso ancora, l'edificio costruito con tanta fatica, crollare ad un tratto — e soffrirà. L'uomo e la donna che non hanno mai combattuto il loro egoismo ed il loro orgoglio naturale, che li hanno lasciati svilupparsi tranquillamente, incoraggiandoli perfino come se fossero le virtù più nobili dell'animo, sentiranno stringersi il loro cuore un giorno allo spettacolo della loro solitudine morale, del vuoto ch'essi si sono creati intorno, dei sentimenti di ripulsione che ispirano — e soffriranno. Gli sposi i quali dimenticano che vivere insieme significa farsi continue reciproche concessioni e sopportare con affetto le debolezze l'uno dell'altro, vedranno, a poco a poco, la tiepidezza, l'indifferenza e perfino l'ostilità insinuarsi fra di loro, e l'amore dei primi giorni sparire senza che venga sostituito in al-

cun modo da quella tenerezza dolce e serena che è il vero profumo e la vera gioia della vita di famiglia — e soffriranno. I genitori che considerano con la più tranquilla e più stolta indulgenza i trascorsi piccoli o grandi dei loro figliuoli, senza fare alcuno sforzo per correggerli, preoccupati soltanto di non turbare la loro propria tranquillità e di risparmiare ai figliuoli stessi ogni minima contrarietà, si espongono (e con quanta leggerezza!) al pericolo di avere un giorno nei loro figli una sorgente continua di affanni, di dispiaceri e di rimorsi — e soffriranno. Ed i giovani che noncuranti dei consigli di coloro che conoscono la vita e le sue esigenze, non ascoltano altro che la voce della loro pigrizia e non hanno altro pensiero che di finirla una buona volta con ogni studio e con ogni periodo di preparazione, per entrare immediatamente nella vita pratica ch'essi si figurano più facile e più gradevole, si accorgeranno un giorno di essere come gli schiavi di una triste mediocrità cui non riusciranno a sfuggire e perfino di una indigenza che non avranno i mezzi di combattere e sopraffare — e soffriranno.

Ma perchè continuare questa enumerazione, fratelli? Vi dirò semplicemente: Considerate le vostre sofferenze, i vostri dolori, e domandatevi se in essi non avete responsabilità alcuna. La risposta della vostra coscienza, quando sia veramente chiara ed illuminata, sarà infinitamente più eloquente delle dimostrazioni e degli appelli di un qualsiasi predicatore.

E se io v'invito così ad essere sinceri con voi stessi, si è perchè so per esperienza che vi è una grande forza ed una grande consolazione in questa sincerità verso noi medesimi e di fronte a Dio.

Vedete, fratelli; quando nelle nostre prove, noi abbiamo la falsa persuasione di essere le vittime di una ingiusta persecuzione del destino o di una fatalità ine-

sorabile, oppure, per quanto sia assurdo, di un Dio capriccioso — è inevitabile che un sentimento di rivolta si sviluppi nel nostro cuore; ed un cuore in rivolta è un cuore di cui le sofferenze sono aumentate in proporzione diretta della gravità della rivolta stessa.

Ma quando penetra nel nostro spirito la persuasione che in certa misura siamo noi stessi gli artefici del nostro dolore, quando siamo giunti a riconoscerlo sinceramente, anche e specialmente se questo è duro per il nostro orgoglio, allora, fratelli, la rassegnazione è più facile, allora le lagrime di un vero pentimento sgorgano dai nostri occhi e sono come un balsamo alla nostra ferita, allora sentiamo non solo il dovere ma il bisogno, ma la sete di riparare per quanto è possibile il malfatto, di tendere la mano a chi abbiamo offeso, di dare una più sicura direzione alla nostra vita morale, di compiere degli atti di amore, e sovrattutto di prostrarci davanti al Padre Celeste per avere da Lui l'assicurazione del suo perdono e della sua grazia liberatrice! Oh, fratelli, non vi è nel dolore maggior benedizione e maggior consolazione di questa!... Il fanciullo che è stato punito dai suoi genitori piange sotto il peso del castigo; ma se le parole del perdono scendono fino al suo cuore addolorato, s'egli sente la mano del padre suo posarsi teneramente sulla sua testa come in segno di benedizione, o se egli può attraverso il velo delle lagrime vedere di nuovo il dolce sorriso della madre amata — una vera gioia inonderà tutto l'essere suo. Ed ancorchè il castigo continui, ancorchè la prova non sia interrotta, egli, nel sentimento della giustizia della punizione che l'ha colpito e nel sentimento del perdono, vale a dire dell'armonia ristabilita fra il suo cuore ed il cuore di coloro che gli son cari — egli troverà la forza di sopportar tutto serenamente e di prender nuove risoluzioni per l'avvenire.

Ed è così che dopo averci rinchiusi nel dolore, Dio aspetta. Egli aspetta con la pazienza dell'amore divino che noi ci rivolgiamo a lui con un cuore pentito, con una coscienza sollecitata al bene, con una volontà desiderosa di santificazione e di progresso; egli aspetta per riscaldarci col sentimento del suo perdono e per darci, insieme col perdono, la consolazione nella prova, la gioia nel dolore e nella tempesta la pace.

* * *

E qui forse, fratelli, si presenta al vostro spirito la obiezione che sembra scaturire dal nostro testo medesimo. Il figliuol prodigo sofferse per i suoi errori e le sue colpe; questo è innegabile. Ma avrebbe egli sofferto così crudelmente, se le circostanze esteriori non gli fossero state contrarie? Fu forse colpa sua se « una grande carestia » sopravvenne in quel paese?

Ne conveniamo, fratelli. Noi conveniamo che assai spesso le prove che ci colpiscono non dipendono affatto dalla nostra volontà, ma dalle circostanze esteriori; ed è questo il punto su cui abbiamo insistito domenica scorsa. Ma lasciatemi dirvi oggi che vi è quasi sempre una certa nostra responsabilità nelle nostre sofferenze, anche quando esse sembrano prodotte interamente da circostanze sulle quali la nostra volontà non ha la minima influenza. Voi mi domandate: « Fu forse colpa del giovane prodigo se una grande carestia sopravvenne in quel paese? ». Ed io vi domanderò invece: « Avrebbe il giovane prodigo sofferto, come soffrì, per la grande carestia, se egli non si fosse trovato nella triste situazione materiale e spirituale a cui l'avevano condotto i suoi errori ed i suoi peccati? ».

Riflettete a questo, fratelli. Nessuno mette in dubbio (nessuno, neppure fra gl'increduli) che chi ha una vera

fiducia in Dio, chi vive con Lui, è infinitamente più forte dinanzi alla prova, è infinitamente più calmo in mezzo alla sofferenza (a parità di altri doni naturali s'intende) di colui che non ha alcuna vera vita religiosa e da anni ed anni più non sa che cosa sia la preghiera. Non avete notato che quando siamo internamente tristi il più bel paesaggio ci sembra tetro ed il sole più radioso ci sembra come coperto da un velo; mentre invece quando tutto è sorriso dentro al cuore, ogni cosa ci appare piacevole anche esternamente e ci si presenta bella persino la natura più desolata? Noi non vediamo il mondo esterno altro che attraverso alle disposizioni del nostro cuore, e le impressioni che esso produce in noi sono continuamente modificate dall'intimo stato dell'animo nostro. Come potrebbe mai essere altrimenti nel dominio spirituale? La prova più dolorosa, quando cade sopra un cuore lieto per la communione con Dio e per il sentimento della sua grazia, sicuro del suo amore e sicuro della vittoria finale del bene sul male, quella prova non sarà essa sormontata e vinta prima ancora quasi che si produca?

Questo vuol dire — oh! concedetemi tutta la vostra attenzione — questo vuol dire che quando voi lasciate spegnere a poco a poco in voi la fiaccola divina della fede; quando vi lasciate andare insensibilmente, ma sicuramente, giù per la china della indifferenza; quando vi rassegnate con facilità a questa indifferenza e la scusate e la difendete, ed arrivate a vivere praticamente senza Dio e a non vedere più nel Cristo la guida suprema, l'appoggio fedele e sicuro, il Maestro della coscienza e del cuore — voi, voi stessi, diminuite fatalmente in voi la forza di resistenza, voi gettate pazzamente al vento le vostre probabilità di vittoria, voi indebolite il vostro spirito. E quando la malattia o la morte, l'indigenza o la calunnia, la malvagità degli uo-

mini o l'avversità delle cose vi colpiranno; quando la prova, qualunque nome essa porti, vi sorprenderà come il lampo, dove troverete la forza per resistere, dove troverete la forza per vincere? Sarete atterrati, sopraffatti e spezzati prima ancora d'aver combattuto!

Ah! teniamoci vicini a Dio, fratelli; viviamo con Lui, ricerchiamone la presenza continua nella preghiera e nella ubbidienza, nella ubbidienza e nella preghiera, e le nostre sofferenze saranno vinte; e potremo affrontare con fiducia e con serenità le circostanze più gravi della vita, e saremo resi capaci di riconoscere la mano del Padre che ama e che benedice anche in seno alle prove più dolorose:

Sì, l'alma mia si affida a tal promessa,
Sgombra d'ogni terror;
Lieta sorride a me la morte istessa,
Quando è con me il Signor!

* * *

E qui, se fossimo in tempi normali, sarebbe terminato il mio compito, oggi.

Ma come potrei, parlando della responsabilità umana nelle sofferenze umane, non accennare, almeno con una parola, al cumulo immenso di terrorizzanti dolori che pesa in questo istante sul mondo intero, e che minaccia l'esistenza medesima della nostra civiltà e di tutte le sue conquiste?

Quando sento degl'increduli, e talvolta anche dei credenti, rendere con varie parole e con diversa intenzione responsabile Dio del formidabile dramma in cui si dibatte e perde il suo sangue migliore l'umanità, io fremo nelle più intime fibre dell'animo mio, e vorrei aver la voce di uno dei grandi profeti d'Israele per rendere omaggio alla sapienza ed all'amore divino, e per fusti-

gare la ipocrisia umana che delle colpe infinite delle creature pretende far debito al Creatore.

Dio responsabile! La parte sua nei grandi avvenimenti mondiali che ci torturano, noi non sappiamo quale sia: ha Egli voluto? ha Egli soltanto permesso? ha Egli subìto (parlo umanamente) il corso degli avvenimenti? Non lo sappiamo. Una cosa però sappiamo; ed è che qualunque sia l'atteggiamento della volontà divina in questo come in qualsiasi altro periodo della evoluzione umana, esso non può essere che un atteggiamento di suprema saviezza e di suprema bontà. Non è soltanto la fede, è la ragione che lo afferma come un assioma la cui evidenza s'impone.

Ma se sfugge al nostro spirito quale sia la parte di Dio negli odierni avvenimenti, come potremmo chiuder gli occhi davanti alla responsabilità umana? E quando parlo di responsabilità umana, non intendo parlare soltanto della responsabilità di quelli che più direttamente sono colpevoli di avere scatenato l'immenso conflitto, perchè ad un certo momento è stato in loro potere lo scegliere fra la pace e la guerra, e sapendolo e volendolo hanno scelto la guerra. Abbia Dio pietà di loro!... Intendo parlare altresì di un'altra responsabilità, che per essere collettiva non è meno reale, meno certa e meno terribile: La responsabilità della nostra società tutta intera, che nell'ultimo periodo della sua storia è venuta camminando per le vie della cupidigia e della impurità, della fame dell'oro e della sete sfrenata di dominio; è venuta inventando e foggiando e fabbricando gli strumenti del suo supplizio; e allontanandosi da Dio e beffandosi di Lui ed abbandonandosi senza lottare alle sue più basse concupiscenze, è venuta formando la terribile situazione che doveva risolversi in questa inaudita catastrofe.

Da anni ed anni, presso tutti i popoli, i templi di

ogni confessione cristiana andavano vuotandosi e si dimenticava il linguaggio della preghiera, mentre il desiderio del lusso e della mondanità sempre più frivola e di piaceri sempre più eccitanti e malsani irretiva i cuori ed oscurava le coscienze; da anni ed anni si ripeteva che l'Evangelo era sorpassato e che ormai per opera della scienza gli uomini eran diventati veramente fratelli, senza essere per questo obbligati a credere alla vecchia superstizione della paternità di Dio; da anni ed anni risuonavano enfatiche su tutte le bocche le grandi parole di *giustizia, solidarietà, fraternità,* quando invece in tanti cuori non vi era che egoismo, cupidigia e violenza, ed i popoli altra maggior preoccupazione non avevano che schiacciare i loro concorrenti sui mercati del mondo ed estendere in ogni modo la loro potenza ed il loro dominio. Ed il momento è venuto in cui la crisi è scoppiata e le passioni del male si sono scatenate sulla umanità terrorizzata, reclamando i sacrificî più atroci. Le centinaia di migliaia di uomini non bastano più, ce ne vogliono dei milioni e ancora dei milioni. I milioni di denaro non bastano più, ci vogliono dei miliardi e ancora dei miliardi. Tutto quello che vi è di più prezioso, è in questo abisso senza fondo che bisogna gettarlo a piene mani, come si getta il carbone a palate negli alti forni: genio e forza, gioventù e salute, scienza e ricchezza, ancora, ancora, ancora!...

Ah, vergognamoci di parlare della responsabilità di Dio!... Oggi se l'umanità soffre e sente di dover continuare ancora a soffrire, è a sè stessa che lo deve; essa medesima ha dilaniate le sue carni e ne ha fatto sprizzare il sangue a rivi. E se vi sono degli uomini che avendo nelle loro mani il potere di evitare questa catastrofe l'hanno invece scatenata, consentendo ad essere in un dato momento della storia del mondo come i tristi rappresentanti, come gli esponenti della malva-

gità umana, la cui responsabilità individuale è lungi dall'essere distrutta dalla responsabilità collettiva — non è men vero che questa responsabilità individuale non distrugge neppur essa, anzi lascia sussistere intatta la collettiva medesima.

E la responsabilità collettiva non è una parola vana. Di questa lebbra di passioni malvage che oggi rode le carni della umanità, ogni singolo è immondo. E se noi, voi che ascoltate ed io che parlo, se noi vogliamo veramente di fronte alla sanguinosa tragedia esser netti da ogni responsabilità, non basta che scagliamo i dardi della nostra eloquenza o della nostra esecrazione o del nostro vituperio contro quelli che riteniamo i principali colpevoli; non basta che condanniamo in blocco l'atroce politica o gli ordinamenti economici e sociali che hanno trascinato l'Europa nell'orrore senza nome di questo abisso — occorre che guardiamo in noi medesimi; occorre che riconosciamo che anche nel nostro cuore si annidano i germi di quelle passioni che straziano fuori di noi delle nazioni intere; occorre che combattiamo intorno a noi e nella nostra stessa vita contro ogni rancore, contro ogni spirito di vendetta, contro ogni cupidigia, contro ogni smodata sete di dominio, contro ogni pensiero d'impurità, contro ogni orgoglio e contro ogni egoismo; occorre che non ci contentiamo di gridare a Dio: «Ridacci la pace», ma che lo supplichiamo d'insegnarci la guerra contro tutte le male passioni che rodono la nostra vita e ci hanno fatti piombare in quest'abisso senza fondo.

O Padre Celeste, ci umiliamo dinanzi a te, riconosciamo il nostro peccato, riconosciamo i nostri errori e le nostre colpe; aiutaci a vedere il male che è in noi, aiutaci a combatterlo, aiutaci ad esserne liberati e guidaci così, Tu che solo lo puoi, nelle vie di una vera pace e di una vera vita. *Amen.*

L'ANIMA MIA È TURBATA

Dopo
sofferenz
tutto in
parlato,
debitori
errori;
renze pr
dovere.
tremmo
potremm
esempio
ghiere d
ai canti
tudini a
nella chi
che anc
«*Ora* è
che la v
di conser

“ Ora è turbata l'anima mia; e che dirò? Padre, salvami da quest'ora! Ma è per questo che son venuto incontro a quest'ora „.

Ev. di S. Giovanni **12**; *27.*

Dopo avervi parlato, quindici giorni or sono, delle offerenze che ci vengono dalle circostanze contrarie, del utto indipendenti dalla nostra volontà; dopo avervi parlato, domenica scorsa, delle sofferenze di cui siamo lebitori alle nostre proprie colpe ed ai nostri proprii rrori; mi propongo d'intrattenervi oggi delle soffeenze prodotte in noi dal compimento fedele del nostro overe. E dinanzi ad un simile argomento, dove poremmo noi attingere una più santa ispirazione, dove otremmo noi cercare e trovare un più nobile e divino sempio che nelle parole, nell'atteggiamento, nelle prehiere di Colui che entrando a Gerusalemme in mezzo i canti di lode e di trionfo dei discepoli e delle moltiudini accecate dalle loro pazze speranze, esclamava, iella chiara visione del cammino aspro ed insanguinato he ancora gli rimaneva da percorrere, esclamava: *Ora è turbata l'anima mia;* e se non ascoltassi altro he la voce della natura e il grido potente dell'istinto i conservazione, io direi: *Padre, salvami da quest'ora!*

Ma non lo dirò, no, perchè appunto *per quest'ora son venuto,* e voglio viverla fino alla fine ».

* * *

Domandiamoci dunque prima di ogni altra cosa: Perchè Gesù ha egli così terribilmente sofferto alla fine del suo ministero, alla fine della sua carriera terrestre?

Le circostanze contrarie indipendenti dalla sua volontà, sono mancate interamente, o almeno sono state di tal natura ch'egli avrebbe potuto agevolmente sottrarsi alla loro nefasta influenza. Nella pienezza delle sue forze, senza essere stato colpito da alcuna malattia, nonostante la vita aspra e le fatiche di continui viaggi in non facili condizioni, egli aveva contro di sè, è vero, la scarsa intelligenza dei suoi discepoli, il tradimento di Giuda, lo scetticismo orgoglioso di Pilato, il rancore dei sacerdoti, l'odio dei farisei, le delusioni delle moltitudini che si accorgevano ormai di essersi fuorviate nelle ardenti speranze mondane che la sua parola, la sua autorità, la sua influenza sugli uomini avevan fatto nascere in loro — tutte cose che erano certo indipendenti dalla sua volontà e rappresentavano un formidabile cumulo di difficoltà rese più gravi ancora dal fatto di essere così strettamente associate insieme. Ma queste cose medesime avrebbero potuto venir modificate dalla sua volontà; che dico? avrebbero potuto sparire da un momento all'altro, se la sua volontà si fosse determinata nella direzione della resistenza.

Egli non avrebbe neppure avuto bisogno per questo di rinunziare allo spirito della sua missione, d'inalzare lo stendardo della rivolta contro i romani, di pronunziare le parole così lungamente attese con le quali si sarebbe presentato come il legittimo successore di Da-

vide alle popolazioni della Giudea e della Galilea ch'egli avrebbe così trasformate in legioni di eroi invincibili. No, sarebbe semplicemente bastato che invece di aspettare tranquillamente a Gerusalemme che il tradimento maturasse, che invece di soffrire e di piangere in Getsemane mentre nell'ombra strisciavano i suoi nemici incapaci d'impadronirsi di lui alla luce del giorno, sarebbe semplicemente bastato, dico, ch'egli si fosse ritirato coi suoi discepoli a qualche chilometro di distanza dalla città santa, — o, meglio ancora, che, come in precedenti circostanze simili, egli fosse ritornato in quella Galilea dove era a riparo da ogni pericolo e dove avrebbe potuto aspettare, senza timore e senza impazienza, che la tempesta si fosse dileguata, distrutta dalla sua propria violenza. Come più tardi Maometto, il profeta arabo, informato che si stava complottando contro di lui alla Mecca, si rifugierà a Medina — nulla avrebbe impedito a Gesù, purchè soltanto l'avesse voluto, di abbandonar Gerusalemme per trascorrere ancora lunghi anni a Capernaum, o a Betsaida, in mezzo ai suoi fedeli Galilei.

E se le circostanze esterne, indipendenti dalla sua volontà, non ci appaiono punto come la causa sufficiente delle sue sofferenze, questa causa non la troveremo neppure in una volontà superiore, nella volontà di Dio che gliele avrebbe imposte senza ch'egli avesse potuto sottrarvisi. Per quanto misteriosi possano sembrarci secondo l'Evangelo, ed anche ad un semplice punto di vista di psicologia religiosa, i rapporti fra Gesù e Dio, fra il Figlio ed il Padre, nulla sarebbe più contrario alla realtà che di vedere nell'atteggiamento del Cristo il risultato fatale ed inevitabile di una imposizione divina, contro la quale sarebbe stato inutile da parte sua di reagire. Tutto, invece, nelle parole come nelle azioni e nelle preghiere del Maestro, tutto mette in luce la

sua santa libertà; la santa libertà del Figlio che parla sì della volontà del Padre, ma per mostrare che è una volontà ch'egli accetta liberamente ed alla quale spontaneamente si sottomette. E nulla riassume ciò che potremmo dire in proposito meglio di questa esplicita dichiarazione di Gesù stesso: «Per questo mi ama il Padre, perchè do la mia vita. Nessuno me la toglie, ma la depongo da me stesso» (1).

Quello che appare chiaramente dalle pagine sacre degli Evangeli — che raccontano alle generazioni succedutesi attraverso ai secoli quale fu l'agonia e quale fu la morte di Gesù Cristo — è ch'egli ha sofferto a causa della sua fedeltà alla missione che aveva accettata. Il suo ideale di bontà, di giustizia, di purezza, egli ha voluto farlo brillare in mezzo a tutte le classi della umanità; la sua missione d'amore ha voluto compierla fino al sacrificio; la sua croce insanguinata ha voluto portarla fino alla morte. — E' perchè egli è stato così fedele senza esitazione e senza timore al dovere che aveva liberamente accettato, che tutte le forze del male si sono alleate contro di lui, Erode con Pilato, i Farisei coi Sadducei, Giuda con Anna e Caiafa; che esse lo hanno atteso sul suo sentiero e che al momento opportuno hanno cercato di schiacciarlo. — E' perchè egli è stato così fedele che il suo corpo ha sofferto nel Getsemane in un sudore di sangue, ch'egli è stato esposto agli schiaffi ed alle vergate dei soldati ebbri di vino e di crudeltà, ch'egli è stato coronato di spine, ch'egli è stato costretto di piegare sotto il carico pesante della croce, che la sua carne è stata dilaniata dai chiodi della crocifissione, ch'egli è stato sospeso (inenarrabile sofferenza!) al patibolo ignominioso, ch'egli è stato divorato dall'arsura della febbre e che ha sentito il freddo glaciale della morte invaderlo

(1) Ev. di S. Giovanni 10; 17, 18.

a poco a poco. — Ed è perchè è stato così fedele che l'anima sua ha sofferto anche più del suo corpo; ch'egli ha dovuto vedere uno dei suoi discepoli tradirlo, un altro rinnegarlo ed altri abbandonarlo; ch'egli ha dovuto sentir correre sul suo cuore il soffio avvelenato di tutte le passioni umane scatenate contro di lui; che egli, la cui gioia suprema era nella comunione costante col Padre suo, ha dovuto passare per la sofferenza più profonda e più misteriosa di tutte le altre: *Dio mio, Dio mio, perchè mi hai tu abbandonato?*

Quanto più l'ideale è elevato, quanto più nobile è il compito, quanto maggiormente sentito è il dovere — e tanto meno è possibile di essere fedele senza soffrire: Ecco il grande insegnamento che scaturisce dallo spettacolo tragico e glorioso ad un tempo degli ultimi giorni della carriera terrestre del Salvatore. E quantunque, fratelli, dopo avere contemplato questo spettacolo di una così eccelsa e così divina bellezza morale, non sia facile di ricondurre il nostro sguardo su noi medesimi e sulle nostre sofferenze così infinitamente piccole di fronte alle sofferenze di Gesù — non perdiamo nondimeno di vista il fatto che quello che è stato vero per il Cristo, è vero anche per noi, e che questa grande lezione dell'Evangelo è confermata continuamente dalle esperienze della nostra vita quotidiana.

* * *

L'uomo si fa spesso l'illusione, specialmente quando muove appena i primi passi nel sentiero della vita, di poter essere scrupolosamente fedele al suo dovere, senza che questo debba divenire una sorgente di grandi o piccoli dolori per lui. Anzi, quello che si aspetta, come conseguenza di una condotta ispirata da pensieri di fedeltà, è un insieme d'intime soddisfazioni, è una pace dello

spirito, è una dolce approvazione della coscienza che invano si cercherebbe altrove; e nulla, voi lo sapete, è più frequente nei libri di scuola o negl'incoraggiamenti dei moralisti e dei predicatori, come l'accento messo sulla soddisfazione del dovere compiuto.

Chi potrebbe negare del resto quel che c'è di giusto in un simile modo di considerare le cose? Avere il sentimento che abbiamo fatto tutto quello che dovevamo e potevamo fare, e che, qualunque cosa si dica intorno a noi, ci siamo lasciati guidare unicamente dai principî superiori della verità, della giustizia e dell'amore — questa è certamente una intima soddisfazione, una gioia pura e profonda, alla quale altre soddisfazioni ed altre gioie possono difficilmente essere paragonate.

E' vero; ma è vero altresì che questa calma felicità che deriva dal sentimento del dovere compiuto (sentimento che potrebbe facilmente trasformarsi in orgoglio) ci è accordata il più delle volte solo col contrappeso, con l'antidoto, direi quasi, di sofferenze che noi eravamo ben lungi dall'aspettarci. E quante, quante nobili e sante cose divengono così per noi una sorgente di non lievi dolori!

Vedete fratelli: E' anzitutto *il lavoro*. Lo dicano coloro che un giorno dopo l'altro devono riprendere occupazioni difficili o monotone, faticose per la loro ininterrotta uniformità, esigenti continui sforzi dei loro muscoli o della loro intelligenza fino a produrre la stanchezza e il disgusto, fino a consumare l'organismo e a rendere inevitabile la malattia.

Vedete ancora: E' l'*opera di educazione* che una generazione deve compiere per la generazione che le vien dietro. Lo dicano coloro che devono pronunziare parole di ammonimento, e che le vedono male interpretate da quelli stessi ai quali vogliono rendersi utili. Lo dicano i genitori che vegliano sui loro figliuoli; che sono obbli-

gati di ricorrere a rimproveri e punizioni quando il loro cuore li porterebbe invece alla indulgenza, alla dimenticanza, al perdono; che si vedono costretti a mostrarsi severi e a « dir di no » e che soffrono di questa severità e di questa necessità di rifiutare, quando invece sarebbe loro tanto più facile e più gradito di chiuder gli occhi, di lasciar correr l'acqua giù per la china e di cedere senza troppo farsi pregare ai desiderî di coloro che amano.

Vedete ancora: è *la lotta contro le tendenze meno nobili* del nostro carattere. Lo dicano l'uomo o la donna alle prese con la loro abituale avarizia ogni qualvolta sono invitati a sostenere coll'obolo un'opera santa. Sono persuasi, è vero, che si tratta per essi più che di un dovere, di un privilegio; ma non riescono se non a fatica, e dopo sforzi dolorosi, a separarsi da una parte piccola o grande dei loro beni; amputazione che forse fa sorridere chi li osserva, ma che li fa soffrire, essi, di vere e profonde sofferenze!

Vedete ancora: è *la lotta contro le tentazioni che vengono dal di fuori*. Ah! qui specialmente si può dire in verità che resistere significa soffrire, e che essere fedeli al proprio dovere è assai più aspra e difficile cosa che da principio non si fosse supposto. Lo dica colui che ha avuto dalla natura, ed ha forse aumentata con l'abitudine, la tendenza al bere eccessivo; che in un momento di entusiasmo o di vergogna ha promesso a sè medesimo, o ha promesso a Dio, di rinunziare al vizio di cui è schiavo, e che alla prima occasione favorevole sente tutte le fibre dell'esser suo tendere verso l'oggetto del suo desiderio, e perde quasi il respiro nella intensità della lotta, e fedele sino alla fine esce dal combattimento vincitore sì, ma stanco ed abbattuto! — Lo dica il giovane che vivendo in un ambiente corrotto, e circondato di compagni le cui conversazioni, tutt'altro

che edificanti, sono un incitamento continuo al male, ha risoluto tuttavia di rimaner puro, e passa di battaglia in battaglia attraverso a difficoltà che gli sembrano alle volte assolutamente superiori alle sue forze. Ah! com'è terribile talora il rinunziamento, ed a quale alto prezzo si compera il dominio di sè stessi! — Lo dica l'uomo d'affari che vede intorno a sè in gran numero persone poco scrupolose approfittare dell'altrui buona fede, approfittare fors'anche indegnamente della sua propria onestà per assicurarsi i vantaggi di una concorrenza sleale, e che, pur sapendo a quale perdita si espone, rinunzia a servirsi delle stesse armi e sacrifica un guadagno illecito, per quanto agevole, al rispetto ed alla stima di sè medesimo. — Lo dicano tutti coloro che schiavi di una passione qualsiasi, hanno voluto liberarsene e vi sono riusciti, ed han fatto la esperienza della somma di sofferenze indicata dagli ordini dell'Evangelo: «Se la tua mano ti fa intoppare, tagliala; se l'occhio tuo ti fa cadere, strappalo e gettalo lontano da te». Parole che sembrano facili a pronunziarsi, ma che esprimono invece una delle più dolorose esigenze della vita spirituale.

Vedete ancora: è *la testimonianza cristiana* davanti alla famiglia, agli amici, al mondo ostili. Poichè, sapere al momento opportuno proclamare fedelmente quello che si crede essere la verità sia nel dominio della vita pratica, sia nel dominio delle convinzioni religiose e morali, non è facile cosa nè gradita. Lo dicano, anche nei tempi di libertà di coscienza e di culto in cui viviamo e per i quali ringraziamo Iddio, lo dicano coloro che nella fedele testimonianza resa alla verità cristiana incontrano oggi dei sorrisi beffardi, e domani una sorda ostilità, qui una glaciale riservatezza e là un disprezzo appena mascherato dalle apparenze di una cortesia convenzionale; lo dicano specialmente coloro (e sono nu-

merosi anche oggi), che a causa della loro fede liberamente e fedelmente professata, sono esposti alle mille piccole persecuzioni di una intolleranza che nulla riesce a disarmare.

E vedete infine, fratelli : è *il contrasto* fra le grandi e nobili ambizioni che avevamo accarezzate, e la mediocrità del compito che ci è toccato sulla terra. Lo dicano tutti coloro, la cui esistenza, nonostante le alte aspirazioni dell'animo, altro non è che un tessuto di piccoli, modesti, oscuri doveri... Ah! come si vorrebbe talvolta non averli più dinanzi, abbandonarli, dimenticarli, per lanciarsi in una sfera di vita superiore, veramente degna di essere vissuta ! E vi è talvolta maggior sofferenza accumulata nei lunghi anni di compimento fedele e scrupoloso di questi piccoli, modesti, oscuri doveri, che in un grande straordinario sacrificio, impostoci a un dato momento, e la cui accettazione, da tutti conosciuta, suscita dovunque un sentimento di calda ammirazione.

* * *

Se io ho insistito sul fatto che un gran numero di sofferenze umane sono dovute alla fedeltà nel compimento del dovere, è perchè vi è in questa persuasione qualche cosa d'indubbiamente consolante ed incoraggiante. Potrà darsi che un sentimento di amarezza s'insinui nel nostro cuore al pensiero che in tale o tal'altra occasione abbiamo sofferto ingiustamente ; ma se dalla contemplazione dei casi speciali noi c'innalziamo alla contemplazione di questa gran legge della natura così fisica come morale, che cioè per tutte le creature umane, dalla più umile fino a Gesù Cristo, il rappresentante più sublime della nostra razza, il compimento fedele del dovere non può non essere accompagnato da preoccupazioni, da dispiaceri, da dolori — questi dolori acquiste-

ranno agli occhi nostri un valore ed un prezzo che prima non avevano.

Perchè esiste questa legge? Non lo sappiamo ed è inutile che ce lo domandiamo; ma essa esiste. Non vi è progresso per l'umanità senza dolore, non vi è fedeltà al dovere senza sofferenza. Se dunque soffriamo egli è che in un certo senso ed in un certo grado siamo degli strumenti di progresso; egli è che siamo utili, per piccola e povera che sia la nostra esistenza; egli è che avanziamo nella via dirupata che sale; egli è che col nostro esempio e coi nostri sforzi trasciniamo altri esseri con noi nella buona direzione.

Ma non basta, fratelli. Nelle prove dovute al compimento fedele del proprio dovere, vi è qualche cosa di più ancora che il sentimento della loro innegabile utilità per lo sviluppo dell'individuo, della famiglia, della patria, della umanità tutta intera.

Un giorno, ci narra in uno dei suoi più bei racconti l'Antico Testamento (sia che si consideri esso racconto come ricordo di fatto reale, sia che lo si consideri come una parabola od una allegoria), un giorno tre giovani, fedeli alla loro coscienza e al loro Dio, non volendo piegarsi agli ordini capricciosi di un tiranno, furono gettati in una fornace ardente; ed il tiranno, contemplandoli in mezzo alle fiamme che avrebbero dovuto distruggerli, gridava ad un tratto: « Non abbiamo noi gettato tre uomini legati in mezzo al fuoco?... Ecco io ne vedo quattro, sciolti, e che camminano tra le fiamme senza aver sofferto danno alcuno; e l'aspetto del quarto è come quello d'un figlio degli Dei » (1).

Un altro giorno (e qui non si tratta più di una parabola, ma della più bella e più gloriosa realtà) in seno ad una natura dolce e tranquilla, ma circondato da ne-

(1) Daniele 3; 25.

mici accaniti che nell'ombra affilavano la spada che doveva colpirlo, Gesù di Nazaret vegliava. Egli aveva la chiara e terribile visione delle sofferenze atroci cui l'avrebbe condotto la sua fedeltà al dovere, alla santa missione ch'egli aveva accettato e che voleva compiere sino alla fine; e dopo una preghiera tre volte ripetuta e che usciva davvero da un'anima oppressa, da un cuore turbato da angoscia mortale, si presentava ai suoi nemici calmo e sereno, di una calma e di una serenità divina. Mentre egli sudava grumoli di sangue, un angelo, ci dice l'Evangelo, gli era apparso dal cielo a confortarlo. Santa e commovente immagine dell'esaudimento dato alla sua preghiera, dell'aiuto divino concesso al suo cuore ferito, della vittoria che gli veniva assicurata prima ancora che cominciasse la lotta.

E' questo sentimento della presenza divina, è questa forza che scaturisce dalla comunione col Padre, è questo aiuto arra di vittoria anche in mezzo alle più grandi difficoltà, anche nella fornace ardente, anche nella tragica notte del Getsemane — è questo che è la benedizione nascosta in ogni sofferenza prodotta dal compimento fedele del nostro dovere piccolo o grande che sia. E che importa allora la sofferenza, poichè essa diviene il mezzo benedetto di una più intima unione con Dio, poichè riempie il nostro cuore di una pace e di una gioia sconosciute prima, e che ignoreremmo senza di essa?

O voi che temete, voi che dubitate, che non vi siete ancora risolutamente inoltrati nella direzione dei più alti doveri, che non conoscete ancora la via di una vera fedeltà alla coscienza, nè di una vera ubbidienza alla volontà divina, nè di una vera imitazione dell'ideale del Cristo; e voi che camminate incerti e malsicuri, più spesso riguardanti indietro che fermamente protesi verso la via che sale; voi che non sapete decidervi, voi

che esitate perchè vi fanno paura i sacrificî che potrebbero esservi imposti, i rinunziamenti austeri che la vostra fedeltà al dovere esigerebbe da voi, la sofferenza, in una parola, ch'essa produrrebbe inevitabilmente nella vostra vita — o voi tutti non temete, non dubitate, non esitate più. Io non vi dico che questa sofferenza con un po' di prudenza potrete evitarla; io vi dico anzi che l'incontrerete sicuramente come l'hanno sicuramente incontrata tutti coloro che vi hanno preceduti nelle vie della fedeltà. Ma vi dico pure che questa sofferenza è santa e buona; vi dico che questa sofferenza vale infinitamente meglio che la codarda tranquillità di uno spirito che rinunzia ad ogni lotta e per conseguenza ad ogni progresso... Non esitate più, e a mano a mano che avanzerete nel cammino della fedeltà, ringrazierete Iddio che attraverso la croce vi conduce alla luce, che attraverso la sofferenza vi conduce alla gioia, e che attraverso l'ombra della morte vi conduce alle porte del tempio della vita e della vita eterna.

* * *

E neppur oggi posso terminare, fratelli, senza avere applicato i pensieri che sono venuto svolgendo ai tragici odierni avvenimenti.

Se domenica scorsa, parlandovi delle sofferenze prodotte in noi dalle nostre proprie colpe e dai nostri proprî errori, ho fermato la vostra attenzione sulla responsabilità umana, individuale e collettiva, nel terribile conflitto mondiale — come potrei oggi, dopo aver parlato di sofferenze fedelmente sopportate in vista di un alto scopo da raggiungere, non accennare al sano ottimismo che deve fortificarci e consolarci nelle ore tremende che attraversiamo?

La guerra è una maledizione, e chi grida: « Viva

la guerra », se questo non sia semplicemente una inconsapevole per quanto impropria dimostrazione di patriottismo, non sa in verità quel che si dica. Ma quando la guerra è scoppiata e coinvolge la dignità, l'onore, l'esistenza stessa di un paese; quando essa non è stata scelta leggermente da una nazione, ma è stata imposta da un cumulo di circostanze alle quali non era possibile sottrarsi; quando essa appare ai popoli, ed è in realtà, l'*ultima ratio* per difendersi da un'aggressione brutale che minaccia di travolgerli l'uno dopo l'altro, se tutti insieme collegati non resistono; quando all'infuori di essa non vi è più alcun mezzo nè per opporsi alla prepotenza del forte risoluto a schiacciare il debole, nè per far rispettare nel consesso dei popoli la parola data, senza la quale non sono più possibili rapporti fraterni tra le nazioni; quando non vi è altro modo di non lasciar ferire a morte nel mondo i grandi principî del diritto e della giustizia — allora anche per gli uomini più sinceramente amanti della pace, la guerra diventa come un triste ed angoscioso dovere cui non è permesso di sottrarsi, ed il cristiano stesso deve subirla.

Ma subirla, fratelli, col santo ottimismo di colui che crede che Dio farà uscire il bene dal male, e che anche di questa grande fra tutte le jatture che possano colpire l'umanità, Egli si servirà per i suoi fini di saviezza infinita e d'infinito amore.

Oggi tutto il nostro popolo soffre, e quel che diciamo di esso potrebb'essere ripetuto di tante altre nazioni. Soffrono i nostri soldati nella vita monotona e pericolosa delle trincee; soffrono nell'arsura della lotta, sotto la sferza del sole e sotto le raffiche implacabili della mitraglia; soffrono feriti sul campo di battaglia, o negli ospedali delle retrovie; soffrono anche quando è sano il corpo e non è imminente la morte, perchè strappati al loro fecondo lavoro ed alla dolce e serena vita di fa-

miglia, di cui mai tanto come ora hanno sentito e desiderato la benedizione. E soffrono nelle città e nelle campagne gli innumerevoli non combattenti. E le privazioni e gli stenti e le difficoltà sempre crescenti della vita materiale, non son nulla in paragone del dolore che ha colpito ormai migliaia di famiglie, e dell'ansia che getta un'ombra continua su famiglie infinitamente più numerose ancora: Il dolore per i diletti caduti, l'ansia per i combattenti lontani. Tutti soffriamo; ma infelice chi si scoraggisce, chi non sa guardare al di là delle tenebre dell'ora presente, chi non intravvede già il premio fatale delle sue sofferenze, chi soffre senza fede e senza speranza!

Quando mi sento contristato dal cumulo di dolori che ne circonda da ogni parte, quel che mi sorregge e mi consola è la certezza che da tante sofferenze non può non scaturire una grande vittoria. E non parlo soltanto della vittoria materiale che tutti ci auguriamo, e che con indomito valore ed attraverso inaudite difficoltà i nostri soldati vanno continuamente assicurando. Il giorno in cui Trieste sarà liberata e saranno compiuti i voti di tanti milioni d'italiani, la vittoria sarà grande certamente, e i nostri cuori fremono di gioia nell'ansietà di un'attesa che sembra divenir tanto più impaziente ed angosciosa, quanto più vicino appare l'epilogo della lotta immane. Ma ben piccola cosa questa grande vittoria sarebbe, se dovesse significare unicamente il trasferimento del possesso di una città dall'una all'altra nazione.

No, io domando a Dio ed intravvedo nell'avvenire una più grande vittoria, frutto immancabile di tanti e così atroci dolori. Domani, quando la pace sarà ristabilita, i rapporti fra i popoli non potranno più essere quali erano ieri. Domani a nessuno dovrà essere più dato d'insidiare il quieto vivere della umanità. Domani,

disgustati dall'orrore di una lotta fratricida, gli uomini dovranno comprendere meglio che sono fratelli. Domani nessun potente dovrà essere in grado di calpestare i più deboli. Domani il diritto e la giustizia, finalmente vendicati, dovranno risplendere e risplenderanno di fulgida luce come mai, prima d'ora, nel passato. Domani i popoli, tutti i popoli, dovranno esser liberi di disporre di loro medesimi, nè più potranno venire criminosamente lanciati gli uni contro gli altri dal volere di pochi irresponsabili. Domani più che mai le nazioni dovranno unirsi, e si uniranno, strettamente insieme per impedire il rinnovarsi di simili delittuose catastrofi. Domani dovranno farsi i primi passi, e si faranno, nella via che alla spietata concorrenza fra i popoli, fra le classi sociali, fra gl'individui, sostituirà una feconda e santa solidarietà umana.

Io non mi sono mai dilettato di oroscopi escatologici, ed il mio sguardo non arriva fino agli ultimi tempi; ma io ho fiducia nel giorno che sta per sorgere, e credo con tutte le forze dell'animo mio che cessato il conflitto mostruoso e ristabiliti più giusti rapporti fra le nazioni, l'umanità che oggi sta formandosi nel dolore sarà migliore della umanità di ieri, e che i nostri figli ed i figli dei nostri figli non conosceranno più le angoscie di cui soffriamo ora.

Questa sarà la grande vittoria che già risplende all'orizzonte, e che incoronerà la fronte così dei vincitori come dei vinti. E se per assicurarla piena ed intiera dobbiamo ancora soffrire, soffriamo fedelmente; non saranno « inutili sofferenze » le nostre. E quando finalmente spunterà il giorno in cui potranno deporsi le armi e ritrasformarsi in istrumenti di civiltà e di progresso, quando la meta sarà raggiunta e nessuno potrà più turbare nel mondo la pace riconquistata — noi benediremo i nostri dolori, coraggiosamente e virilmente

sopportati; benediremo gli eroi, che con canti d'allegrezza torneranno alle loro case infiorate dopo le lotte cruenti; e di quelli che non torneranno più, benediremo la santa memoria, e li porremo sull'altare della nostra riconoscenza imperitura, nella incrollabile certezza che il loro sacrificio non sarà stato vano.

O Padre, Padre nostro celeste, venga presto quel giorno, il giorno della vittoria, della pace e dell'amore! *Amen.*

PER IL
CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO
DELLA
EMANCIPAZIONE DEI VALDESI

Discorso pronunciato il 17 Febbraio 1898 nel Tempio Valdese di Torino, alla presenza del Prefetto, del Sindaco e dei Consoli di Germania, Svizzera, Olanda.

Illustre Signor Prefetto, Illustre Signor Sindaco,
Onorevoli Signori Consoli di Germania, Svizzera e Olanda,
Signore e Signori, Fratelli, Concittadini,

« Felici i popoli che non hanno storia ! » afferma un adagio, nel quale non sappiamo davvero quanta parte vi sia di verità. Ben potrebbe dirsi invece : « Felici i popoli che, avendo una storia, la ricordano e l'amano, sia per onorare la memoria degli avi, sia per trarre dal passato savi ammonimenti per l'avvenire ». Così, tra pochi giorni, la patria intera celebrerà l'avvenimento che fu il principio del suo riscatto : la promulgazione dello Statuto ; nè, fra il coro delle genti italiche, mancherà la voce dei Valdesi : poichè ogni qualvolta i nostri concittadini, davanti alle generazioni che sorgono, racconteranno i sacrificî delle generazioni che furono, e presenteranno i quadri commoventi e grandiosi del risorgimento nazionale, essi ci troveranno plaudenti al loro lato ; la loro gioia sarà la nostra gioia, ed alle loro dimostrazioni di giubilo s'unirà sempre il canto delle nostre lodi al Creatore per i grandi fatti compiuti.

Ma in seno alla patria comune, ogni terra ha avuto la sua storia speciale, ricca di eventi che a torto verreb-

bero lasciati nell'oblìo; onde, prima ancora della festa nazionale, non poche città italiane, fra le più cospicue e le più nobili, come Palermo, Messina (e la Sicilia intiera), come Napoli, Modena e Padova, nelle quali, innanzi che altrove, scoppiò l'incendio della rivoluzione — hanno in questi giorni fatto rivivere nel presente il glorioso passato. Non dunque per separarci dagli altri italiani, o spinti da orgoglio o da spirito settario, siamo qui riuniti questa sera; ma perchè è doveroso per il piccolo popolo Valdese, dopo cinquant'anni di libera vita, il commemorare quel giorno che tanto ardentemente fu bramato dai martiri e dagli eroi perseguitati delle età trascorse, e che ha distrutto per esso il giogo di un avvilimento sei volte secolare, tanto più duro da portarsi quanto più immeritato.

Noi siam sicuri di non andare errati, pensando che alla gioia dei Valdesi parteciperanno in questo giorno molti fra i loro concittadini, i quali non ne dividon la fede, ma serban vivo nel cuore il culto della libertà; poichè, se in apparenza l'editto di emancipazione concerneva soltanto la vita di una piccola parte del popolo italiano, ed a quella sembrava limitato, in realtà esso era il primo squillo della tromba sonora, che a tutta la patria doveva annunziare il trionfo di una sublime idea, e l'acquisto di un bene inestimabile: la libertà di coscienza.

In quanto a noi, fratelli, sia oggi la festa della gratitudine, ma sia pure il giorno dei forti e duraturi propositi per l'avvenire. Nulla di più vano, fa d'uopo non dimenticarlo, che lo stolto orgoglio di chi si contenta di pensare, inoperoso, alle glorie dei padri:

le virtù degli avi
ricorda sempre chi da lor traligna!

Nulla di più vano che il rallegrarsi per la libertà, se la libertà debba essere soltanto strumento per accrescere la prosperità materiale, anzichè stimolo e mezzo al rinnovarsi del popolo, cui fu concessa, e ad un'opera santa nel seno della nazione tutta intera. Non perchè scendessero dai monti al piano ad arricchirsi, conservò Iddio i Valdesi nel forte nido delle Alpi e li redense più tardi; ma perchè, uniti agli uomini di buona volontà, che dovunque incontrerebbero sul loro cammino, rendessero salda testimonianza alla luce, alla giustizia, alla verità. Abbondino questi sentimenti nel nostro cuore, e la modesta commemorazione cui foste convocati avrà raggiunto il suo scopo!

* * *

Ad apprezzare i beneficî della libertà, vuolsi anzitutto conoscere quale e quanto pesante ne fosse la privazione. E qui le immagini tristi e sconsolate si affollano alla nostra mente, riguardante con amarezza ai secoli che furono. Passano davanti a noi, come una dolce visione presto turbata dalla ferocia umana, i tranquilli recessi delle Alpi, cui diede la natura tanto splendore di colori, tanta fecondità di suolo e tanta sicurezza di asilo da essere scelti come rifugio dai discepoli di Valdo, ai quali più non è fido il piano: qui son verdi e profumati valloni, che lentamente vanno declinando; altrove sono strette fessure tra monti torreggianti, tra rupi scoscese innalzantisi come enormi muraglioni verso il limpido cielo; sentieri, cui pochi uomini potran difendere contro un esercito; corridoi, nei quali le colonne degli assalitori saranno sorprese, tagliate a pezzi, ricacciate vergognose e furenti all'apertura della valle; rocche naturali sulle quali un manipolo di eroi sosterrà assedi regolari e dalle quali volerà via inosservato per

le creste, quando impossibile sarà il rimanere!... Passan davanti a noi le tristi processioni degl'infelici, che un nuovo editto di persecuzione obbliga ad abbandonare i semplici villaggi, per rifugiarsi dove l'orridezza del luogo renderà più facile la difesa: sono famiglie intere già decimate dai massacri, sono vecchi cadenti, sono giovani spose, son deboli fanciulli, angosciati pel timore di venir sorpresi da un nemico senza pietà, trascinantisi faticosamente, lentamente incedenti fra lagrime silenziose o fra le meste cadenze dei salmi... Passano davanti o noi, là le milizie regolari del re di Francia o del duca di Savoia, qua le orde dei rapitori, dei banditi, dei saccheggiatori: la lunga,

la rea progenie
degli oppressor...,
cui fu prodezza il numero,
cui fu ragion l'offesa,
e dritto il sangue, e gloria
il non aver pietà...

Passa baldanzoso, sicuro della vittoria, senza fede e senza cuore, Alberto Cattaneo, arcidiacono di Cremona, cui Innocenzo VIII ha affidato la crociata contro i Valdesi, e che, trionfante nelle valli di Pragelato e di Freissinières, viene sgominato a Rocciamaneot, a Prali, a Pra del Torno; — passa il conte Costa della Trinità, duro e crudele, e mette a ferro e a fuoco i villaggi che non oppongono difesa; — passa l'infame Castrocaro; — passa il marchese di Pianezza, l'eroe delle pasque di sangue; — passa il truce Catinat, che verga le parole: « Questo paese è interamente desolato; non vi avanza più nulla, nè popolo, nè bestiame, e non lo lasceremo che prima questa razza non sia del tutto distrutta... ». Passano davanti a noi scritte a caratteri di sangue le

tre date spaventose del 1561, del 1655 e del 1686... Passano i martiri, rotti dalla tortura, ma fermi nella loro coscienza :

parea che a danza e non a morte andasse
ciascun di loro, o a splendido convito ;

e l'uno udiamo gridare ai suoi carnefici : « Vedete questi sassi ? Quando li avrò mangiati, allora sì, soccomberà la fede per la quale mi fate morire ! » ; ed un altro : « Non una, ma mille vite darei, s'io le avessi » ; ed un altro ancora : « Verrà meno la legna per i roghi prima che i Ministri di Cristo smettano di predicare il suo Evangelo... ». Passano davanti ai nostri occhi, velati dalle lagrime, gli episodî più strazianti : centinaia d'infelici soffocati tra le fiamme ed il fumo nelle caverne, ove hanno cercato un riparo ; donne oltraggiate e torturate in ogni più barbara guisa ; manigoldi col coltello che gronda sangue fra i denti, abbrancanti l'un dopo l'altro i prigionieri per isgozzarli, come si fa del gregge ; uomini canuti, curvi vegliardi flagellati a nudo e poi lanciati giù per le rocce, dove il corpo loro rimbalza di punta in punta ; bambini strappati alle mani o al seno delle madri, oppure fuggenti davanti ai persecutori, bianchi, impazziti per lo spavento, raggiunti da scellerati fatti briachi da quell'orgia di sangue... ; e poi la calma della desolazione ; e poi la fetida oscurità delle prigioni ove sono ammassati i miseri e muoiono a centinaia ; e poi la indicibile tristezza dell'esilio, di cui desolata si stende la via attraverso le nevi delle Alpi, nel rigore di un severissimo inverno !... Ah ! in tempi lontani nell'avvenire, quando l'umanità sarà riunita sotto lo scettro del Cristo, come dovranno fremere di sdegno ed arrossir di vergogna coloro che, volgendo le pagine della storia, poseranno il loro sguardo e fisse-

ranno la loro attenzione sui misfatti commessi nel nome di un Dio di amore!

Nessuno accusiamo: non i duchi di Savoia, spesso obbligati a piegar la fronte dinanzi al *Sic volo, sic jubeo,* che da Roma veniva o da Parigi; non i feroci persecutori, che credevano compiere opera meritoria e guadagnare il Paradiso, e di alcuni dei quali: *Sancta simplicitas,* potremmo dire, come Girolamo da Praga della pia vecchierella che portava legna al suo rogo per accrescerne le fiamme; e neppure accusiamo quel Luigi il Grande di Francia, schiavo di cortigiane ed umile strumento in mano di gesuiti, che col sangue degli eretici pensava poter cancellare le brutture della sua vita... Barbari erano i tempi ed imperava sulle nazioni latine quella feroce intolleranza che, per amore delle anime, flagellava, scorticava, abbrustoliva ed agghiadava i corpi. Non noi adunque getteremo sugli avversari di un tempo, o su chi ne ha ereditata la fede, l'ira e il disprezzo di anime vendicative, poichè solo chi ha torto non perdona.

Ma, se possiamo fino ad un certo punto spiegare gli atti di barbarie inaudita e di efferata crudeltà di tempi rozzi ed incolti, che diremo noi, è ben permesso di domandarlo, di coloro che oggi, quantunque di tanto siensi addolciti i costumi e sempre più siasi fatto evidente che Cristianesimo significa «amore», non soltanto scusano e difendono le antiche persecuzioni, ma sospirano ed invocano il ritorno di governi, che persecuzioni più o meno aperte rendano ancora possibili? Ah! non i Catinat, non i Costa della Trinità o i marchesi di Pianezza, ma costoro vanno messi alla gogna, chè sarebber pronti, ove il potessero, a maneggiar di nuovo le tanaglie degl'inquisitori e ad arroventare i ferri, e che proclamano la libertà di coscienza esser la maggiore e la peggiore delle eresie! Sono uccelli di preda di altre età, smarriti nel secolo nostro, ai quali è provvidenza sieno stati strap-

pati gli artigli; nè li ritroveran tanto presto. Non ci curiam di loro e passiam oltre. Innalziamoci piuttosto a più nobili pensieri: Volgiamo in questo momento lo sguardo laggiù, laggiù alle lontane terre d'Oriente, così celebri un dì, oggi così desolate, dove la persecuzione, non più come or sono due anni, sfacciata e alla luce del sole, ma ipocritamente nascosta nell'ombra e non per questo meno dolorosa, infierisce, tanto più sicura quanto meno appariscente, e compie l'orribile opera sua. Non sia detto, fratelli Valdesi, che in questo giorno, che è per noi giorno di libertà e di gioia, il nostro pensiero non si fermi almeno un istante con simpatia su quell'infelice popolo armeno, fra cui si rinnovano nel diciannovesimo secolo le efferatezze e le barbarie, che i padri nostri nella fede conobbero nei secoli trascorsi. E, come una dolce brezza consolatrice, voli verso il Libano e l'Ararat l'affettuoso saluto dei discendenti dei martiri antichi ed accarezzi la fronte abbattuta e riarsa dei figli dei martiri moderni.

* * *

Dopo un tristissimo esilio, il popolo Valdese è ritornato in patria. Da Prangins a Salbertrand, da Salbertrand a Prali, da Prali a Sibaud, da Sibaud alla Balziglia, è un seguito di vicende fortunose e fortunate, che terminano colla pace di Moncalieri, e colle memorabili parole di Vittorio Amedeo II: « Avete un solo Dio ed un solo principe da servire: servite l'uno e l'altro fedelmente... Se, com'è vostro dovere, esporrete la vita al mio servizio, io esporrò la mia per voi, e finchè avrò un tozzo di pane, ne avrete la vostra parte ». E come dai Valdesi fosse osservato questo patto d'alleanza ben lo dimostrarono le giornate di Cavour, di Vercelli, di Mondovì.

Per essi è ora finito il tempo della persecuzione sanguinosa, e mentre dall'altra parte delle Alpi gli Ugonotti saranno esposti a fierissima tempesta, e verranno dispersi come polvere al soffiar di vento impetuoso, essi potranno, ristabiliti nelle loro Valli, menare una vita assai men misera e tribolata dei loro fratelli di Francia. Ma qual vita! Gli antichi editti sono tuttora in vigore e di quando in quando vengono inaspriti: Non possono i Valdesi uscire dagli stretti limiti rigorosamente loro tracciati; non possono edificare nuovi templi; non possono aumentare il numero dei loro pastori, nè riceverne dal di fuori, ancorchè ne abbiano difetto; non possono gli eretici impedire o dissuadere la conversione degli altri eretici alla santa fede; possono i loro fanciulli venir loro rapiti se vogliono abbracciare la religione cattolica, quando sieno, i maschi in età maggiore di dodici anni, le femmine di dieci; non possono gli eretici maritarsi con donne cattoliche, nè le donne eretiche con uomini cattolici; debbono gli apostati esser puniti di pena capitale e di confisca dei beni; non possono seppellire i loro morti nei cimiteri cattolici; non possono prender poderi in affitto fuori delle Valli; non possono i loro rappresentanti essere in maggioranza nei Consigli comunali; non possono essere laureati nelle scuole dello Stato; non possono in alcun modo rispondere agli attacchi od alle provocazioni di preti e frati mandati nelle lor Valli a convertirli; non possono esercitare le professioni di medico, notaio, architetto, geometra e misuratore altro che nel loro territorio, e in numero assai limitato: chiuse tutte le altre carriere; non possono ottenere nell'esercito se non i gradi minori; non possono sotto pena di gravi multe, di prigionìa o di bando, riunirsi per cerimonie religiose, ancorchè segretamente lo facciano, nelle città dove per ispeciale

concessione sovrana è loro permesso di stabilire la loro residenza.

Vessazioni queste, non soltanto gravose in sè medesime, ma, come di leggieri si comprende, destinate ad avvilire i Valdesi nell'intimo dell'animo loro, e ad umiliarli, ad abbassarli, a degradarli di fronte alle popolazioni cattoliche, che, ignoranti ed intolleranti, troppo spesso li disprezzeranno quali esseri inferiori, ed indegni di rispetto e d'amore; onde, se più non vedono scorrere rivi di sangue per i loro monti e le loro colline, se più non tremano per l'avvicinarsi delle orde nemiche, se più non temono di essere strappati dalla terra amata fino al sacrificio, sentono tuttavia che una ingiusta barriera li separa dal resto della nazione, essi che per la sua indipendenza han già tanto combattuto contro lo straniero; ed una tetra nube, per più di un secolo, nasconde ai loro sguardi desiosi il sole della libertà. Sembra questo rifulgere per un istante sotto la dominazione napoleonica, ma è presto nuovamente offuscato dalla Restaurazione. Vittorio Emanuele I li pasce di amorevoli parole, cui non corrispondono gli atti; Carlo Felice neppur li riceve; Carlo Alberto, nei primi anni del suo regno, aggrava la loro condizione. Gli antichi editti sono severamente richiamati in vigore; il nuovo vescovo di Pinerolo, al moderatore Valdese recatosi cortesemente ad ossequiarlo, dichiara nettamente che non lascierà intentato mezzo alcuno, perchè sui riformati pesi più gravoso che mai il giogo che li fa schiavi, e mantiene duramente la sua parola... Ma è come l'ultimo sforzo dello spirito d'intolleranza, per avvinghiare più strettamente la preda che sente sfuggirsi dagli artigli; un fremito di vera vita palpita nei cuori e passa sui popoli ed i regnanti d'Italia; nuove idee si agitano; voci d'oriente, voci d'occidente, voci fuggenti dai sepolcri aperti dei martiri già caduti per la libertà, volan con-

fuse per l'aere e rendono più acuta ed eccitante l'atmosfera:

Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta,
Intende l'orecchio, solleva la testa,
Percosso da nuovo crescente rumor...

E cantano i poeti:

Oh! giornate del nostro riscatto!
Ma dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d'altrui
Come un nome straniero le udrà!...
Che ai suoi figli narrandole un giorno
Dovrà dir sospirando: io non c'era!
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

E gridano gli eroi della nuova Italia:

Dall'Alpe a Sicilia, dovunque è Legnano;
Ogni uom di Ferruccio ha il cuore, la mano.
I bimbi d'Italia si chiaman Balilla;
Il suon d'ogni squilla, i Vespri suonò.

E' il giorno della libertà che sorge radioso; è la rivoluzione, è la gloria; è l'unità, è l'indipendenza; è l'eroismo, il sacrificio, il martirio; in una parola: è il quarantotto.

Il quarantotto! magica visione per coloro che hanno ancora fibra d'italiani nel cuore; e non i Valdesi certo diranno, come odonsi talora giovani sfiduciati, già vecchi a vent'anni, immemori dei sacrificî dei padri, non i Valdesi diranno che sia vana retorica il parlar di quell'epoca, in cui un sangue più vigoroso sembrava circolar

nelle vene della nazione rinascente, in cui ogni cittadino diventava un eroe ed era un poeta. Parliamone, parliamone noi, per i quali quella data non significa soltanto l'acquisto dei diritti costituzionali, o la liberazione dallo straniero, ma il rompersi della catena che, per tanti secoli, schiave avea ritenute le coscienze. Parliamone noi, a cui la società di quei giorni non apparirà mai come un'accolta di uomini egoisti, avidi soltanto per loro stessi di nuove libertà e noncuranti di altrui; ma come l'unione di nobili cuori infiammati d'amore ed assetati di giustizia, pronti al sacrificio per l'uguaglianza, la libertà, la fratellanza.

E se, o Valdesi, non è una vana parola la gratitudine, restino scritti a caratteri d'oro nelle pagine gloriose della vostra storia, o meglio ancora vengano scolpiti nel vostro cuore, i nomi dei generosi del quarantotto, cui, dopo Dio, un tanto beneficio fu dovuto. Onore a quei savi e liberali intendenti, magistrati e ministri, quali un Alberto Nota, un Luigi di Quarti, un avvocato generale Stara, ed uno Sclopis, che, fatte pazienti ricerche negli Archivi dello Stato, riferiva al Sovrano « nessun'altra popolazione dello Stato poter venir paragonata alla Valdese per le morali e private virtù » ; — onore a quei generosi fogli, nati da poco, ma già validi propugnatori di libertà : il *Messagere Torinese, La Concordia, Il Risorgimento, L'Opinione Nazionale, La Gazzetta Piemontese,* ove scrivevano uomini, che portavano il nome di Angelo Brofferio e Giuseppe Revere, di Bianchi-Giovini e Giovanni Lanza, di Cesare Balbo e Camillo Cavour, di Carlo Luigi Farini e Cesare Alfieri, fervidi sostenitori di quella emancipazione, che chiedevano non già come una graziosa concessione sovrana, ma come un atto doveroso di giustizia ; — onore a quel Vincenzo Gioberti, che, noncurante degli insulti dei gesuiti, nel *Primato* ed altrove scriveva, esprimendo il

pensiero di così gran parte della Nazione, e suscitandone l'applauso : « Furono talvolta i Valdesi crudelmente perseguitati, e giova ricordarlo a noi stessi per animarci a riparare con tanto più amore verso di quelli i torti dei nostri avi » ; — onore a quei generosi cittadini, i quali, come l'avvocato Audifredi, pubblicamente domandavano che la patria ai Valdesi fosse madre e non madrigna, e che, siccome idonee a difenderla ne eran giudicate le braccia, così ad illuminarla e a sorreggerla atta ne fosse creduta la mente ; — onore a quei sacerdoti cattolici, parroci, curati, teologi, che, nonostante l'opposizione dei vescovi, non temevano, insieme con cinquecento altri cittadini, di apporre la loro firma ad una supplica, chiedente al sovrano l'abolizione di ogni editto restrittivo ; — onore ai rappresentanti delle nazioni evangeliche presso la Corte di Sardegna, ed in ispecial modo al conte di Roedern, ed a sir Abercromby, ambasciatori di Prussia e Gran Brettagna, indefessi ed amorevoli protettori del popolo delle Valli ; — ma, sopratutto, onore e riconoscenza a te, o Roberto d'Azeglio, anima generosa, di cui fa d'uopo solo ricordare il nome perchè ogni Valdese senta gonfiarsi di gratitudine il cuore ; — e onore e riconoscenza a te, o Carlo Alberto, per la nobile battaglia combattuta e vinta nell'animo tuo, per la risoluzione così virilmente presa, per la fede così lealmente serbata !

E' il 17 febbraio — un giovedì come oggi. Il sovrano (sono le testuali parole del Verbale del Consiglio della Corona) il sovrano si è degnato determinare che in un articolo speciale da aggiungersi al progetto di Statuto, si accordi ai Valdesi la facoltà di acquistare liberamente in tutti gli stati, e si dichiari in un altro articolo che i Valdesi sono ammessi al godimento di tutti i diritti civili, compresovi il conseguimento dei gradi accademici. I ministri Cesare Alfieri, Borelli, Avet, Di Revel, Di Col-

legno ed altri, hanno perorato la causa dei «fuori legge»; le lettere patenti sono presentate al sovrano, il quale appone il suo nome a pie' dell'editto: Son terminate le persecuzioni, i ceppi sono infranti, i Valdesi sono liberi!

Oh! fratelli, poter vivere la vita di quei giorni e sentirne nel cuore le dolcissime emozioni!

La grande notizia è ufficialmente conosciuta soltanto una settimana dopo in Torino. La sera del 24, migliaia di cittadini si recano dinanzi alla casa del pastore valdese e lo acclamano, cantando le fiere parole di Goffredo Mameli: *Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta!* E' già mezzanotte; ma due valenti garzoni, Gian Giacomo Parander, ancora vivente a San Giovanni di Luserna, e Stefano Malan, offrono, nonostante la rigidezza della stagione ed i pericoli di un viaggio notturno, di portare il lieto annunzio alle Valli. L'angelo della pace è con essi. Partono, sferzano i cavalli, divorano la via; giungono alle tre a Pinerolo, donde, svegliati gli amici, mandano messaggeri, alati per l'interno tripudio, alle parrocchie del Val Perosa e del Val San Martino; ripartono; allo spuntar del giorno sono a San Giovanni: la notizia si sparge colla rapidità del lampo; vola di casa in casa e di bocca in bocca; in un momento la valle è in festa; l'aria è ripiena dello squillare argentino delle campane; i templi si riempiono di fedeli che nessuno ha convocati, ma cui uno stesso sentimento spinge all'adorazione; i cuori tremano per la ineffabile commozione, le lagrime sgorgano e da ogni petto erompono grida di gioia, da tanto, da troppo tempo compresse!... E l'angelo della pace continua il suo cammino e sale di balza in balza, di roccia in roccia, su per l'erte scoscese del Tagliaretto, su per gli affannosi dirupi del Villar, su per le sacre pendici di Sibaud; e vola nella tranquilla calma del mattino sui villaggi d'Angrogna

lungo il torrente, altra volta così spesso arrossato dal sangue confuso insieme dei persecutori e dei perseguitati, oggi mormorante fra i sassi parole d'amore; vola fino al cuore della Valle, al glorioso Pra del Torno; e passa sull'orrido Infernetto; e supera le creste diroccate del Roux; e poggia su Praly, su Massello, sulla Balziglia, visitando ogni casa, ogni abituro, ogni tugurio, e, come per incanto, sorgono sui monti fuochi di gioia, ah! quanto diversi da quelli che ardevano un tempo, soffocanti fra le fiamme le grida dei martiri!... Passa l'angelo della pace e dice alle madri: non temete più per i vostri bambini, stringeteveli ora senza timore sul cuore, nessuno potrà più rapirveli, nè più sarete obbligate a rifugiarvi nelle squallide caverne per serbarli al vostro affetto; e dice ai giovani: coraggio, la via per tanti secoli sbarrata, vi è schiusa dinanzi, entratevi e camminate; ed ai vecchi: non temiate, morendo, di dover esser gettati con disprezzo in luogo infame; ed agli uomini maturi: rialzate la fronte e fissate in volto i vostri vicini; è finita l'antica abiezione, siete uomini, siete liberi, siete fratelli; il passato non è più che un triste sogno, il presente è la dolce realtà e l'avvenire è per voi!... Ed il popolo intero, turbato, tremante, piangente, scuote i ferri ormai ridotti in polvere, ed erge il capo al cielo, respirando per la prima volta a pieni polmoni coll'aria imbalsamata de' suoi monti il sano profumo della libertà; s'erge libero e fiero, ma per piegar nuovamente e liberamente la fronte verso terra, esclamando ad una voce: Oh! Dio dei nostri padri, Tu sei grande, Tu sei buono, Tu sei fedele!

* * *

Valdesi, nel cui cuore ferve oggi una simile gioia, una voce esce dal passato per voi e vi dice: *Abbiate fede nel trionfo completo della libertà.* Se ancora sono vivi antichi preconcetti intorno a voi, ed occupa molti animi un resto dell'antico disprezzo; se ancora l'intolleranza, spenta nelle leggi, non è spenta nei giudizi, nei costumi, nelle famiglie; se ancora nello spirito della nazione non è del tutto penetrata l'idea della libertà di coscienza — non temiate, non vi è alcuna forza che possa opporsi alla vittoria di quanto è buono e giusto e santo, e quelli che oggi sembrano trionfare, saranno gli sconfitti di domani. Non temiate; guardate piuttosto, e possa lo spettacolo delle liberazioni passate, far sorgere virile la fede nei vostri cuori per l'avvenire: Su quella stessa piazza Castello dove spirava fra i tormenti un Gioffredo Varaglia, e dove risuonavano altra volta le atroci grida di: *morte all'eretico,* e di: *fuoco al Valdese,* vedeteli, dieci giorni dopo l'emancipazione, vedeteli i discendenti dei martiri: avanzano in gruppo serrato, sventolando l'azzurra bandiera su cui sta scritto: « A Carlo Alberto i Valdesi riconoscenti »; e da ogni parte al loro apparire si alza un grido di gioia; ed è un baciarli ed un abbracciarli, come di chi voglia farsi perdonare i tormenti trascorsi; salutate: è la libertà che passa!... Guardate più lungi: Vi è egli un angolo del nostro paese che non offra simili contrasti? Furon disperse al vento le ceneri di un Arnaldo da Brescia, salì sul rogo in Roma un Giovan Luigi Pascale, ma oggi stesso in Roma, l'abile maestra d'intolleranza, da una parte s'inneggia al filosofo nolano, dall'altra, liberamente, al pari di noi, commemorano i nostri fratelli Valdesi il giorno del riscatto; salutate: è la libertà che trionfa! L'umanità cammina, o fratelli, e non vi è gracidar di anime imbelli, come non vi è comandar di

tiranni, che possa impedirle di seguire la via che Iddio le tracciò!

Abbiate fede nella libertà: ma siatele voi pure fedeli e combattete per essa. Già da cinquant'anni il vostro popolo ha cominciato, nella patria rinata a nuova vita, un'opera, per la quale fiorenti chiese sono sorte e prosperano là dove, or è mezzo secolo, neppur si poteva pronunziare il nome valdese. Quest'opera ha, per noi credenti, un altissimo significato religioso; ma quand'anche ad altro non dovesse servire che ad educare il popolo alla tolleranza, al rispetto delle opinioni altrui, all'amore reciproco, in una parola: alla libertà di coscienza — da ogni cuore valdese dovrebb'essere sostenuta, e da ogni liberale cittadino con simpatia considerata. Chi potrebbe dire in quante varie occasioni la missione valdese offrisse il destro al Governo, e in Parlamento e fuori, di svolgere quel principio di completa libertà, solo in germe, fa d'uopo ricordarlo, contenuto nell'editto di emancipazione, ove sta scritto: « Nulla è innovato circa il loro culto? ». Chi potrebbe dire quali e quanti passi innanzi abbia fatto la libertà, là dove si recarono evangelisti valdesi e parlaron, le prime volte, protetti dai gendarmi contro il furore del volgo intollerante, ed ora son circondati dalla stima, dal rispetto, e talvolta dal favore dell'universale? Questa è opera altamente educativa, o fratelli, cui non basterebbero a produrre volate rettoriche, od articoli di legge od astratte teorie, poichè di fatti e non di parole han bisogno popolazioni, che lunghi secoli d'intolleranza hanno rese schiave di stoltissimi pregiudizî.

Nè basta; ma, come or son cinquant'anni, cuori generosi combatterono per noi in nome della libertà e della giustizia, così teniamoci noi pure ognor pronti a sostenere chi è ingiustamente oppresso e vilipeso. E qui, fratelli e concittadini, lasciatemi dire quello di cui in

questi giorni è pieno l'animo di tanti fra di noi. Noi non possiamo dimenticare che, poche settimane dopo la nostra emancipazione, un'altra classe di rejetti veniva chiamata alla vita civile: Gl'Israeliti, di cui qui salutiamo questa sera una così nobile rappresentanza. Orbene, e lo diciamo con una profonda gioia, se di una cosa andiamo alteri per la patria nostra, si è che essa, la nostra bella Italia, sia immune da quell'immonda piaga dell'antisemitismo, che avvelena il sangue generoso di altre nazioni pur così nobili e civili. Ma se, che Iddio nol voglia, sotto il nostro limpido cielo, e nella nostra mite natura, dovessero mai echeggiare le grida pazze e selvagge che altrove risuonano, come un tempo Roberto e Massimo d'Azeglio, nonostante la profonda diversità della fede, noi saremmo con voi, o Israeliti, poichè l'Evangelo ci addita il posto del Cristiano al lato dell'oppresso, mai, mai tra le file degli oppressori!

Un'altra voce, o Valdesi, esce per voi dal passato e vi dice: *Siate fedeli alla patria!* Fu l'amor del natìo loco che ai vostri padri diede tanta forza di resistenza nei più angosciosi momenti; essi, di cui una spia del governo ducale diceva: « Quelle genti han più caro di farsi sbranare nel loro paese che di campar bene altrove ». Oggi, non più rinchiusa fra il Pellice e il Chisone sta la patria vostra, ma giù si stende fino all'antica città sabauda, ed alla molle pianura lombarda, ed a Venezia bella; giù fino ai dolci colli toscani seminati di case e d'oliveti, giù fino all'eterna Roma dove batte il cuore della nazione, giù fino allo splendido golfo che bagna Partenope, giù fino all'isola generosa, che offre le incantevoli rive al bacio del suo fulgido mare. Questa è la patria come la vagheggiarono i padri nostri nei sogni dei loro giovani anni, bella nelle bianche cime dei suoi monti, nelle verdi distese delle sue pianure,

nel rosso fiammeggiante dei suoi vulcani; questa è la patria nella gloria dei suoi artisti, dei suoi scienziati, dei suoi poeti; questa è la patria che Mazzini e Cavour prepararono, che Garibaldi e Vittorio Emanuele compirono; e questa è la patria che, come quei grandi, vogliamo unita, amata, gloriosa maestra di civiltà. Ah! fratelli, se le nostre montagne sono valido baluardo ai nemici, che da Oriente o da Occidente volessero assalirla, sieno le nostre menti, i nostri cuori, le nostre coscienze valido baluardo a chi nel suo seno stesso ne insidia la vita: sia che gli uni intendano decapitarla, ponendo la mano su quel che ormai venne dichiarato dalla parola regale, conquista intangibile; sia che altri lavorino al corrompimento degli animi, ed all'avvelenamento dei cuori con una letteratura, in cui invano si cercherebbe altro che fango e brutture; sia che nelle classi colte, come fra il popolo, altri infiacchisca le coscienze ed imbastardisca le volontà, distruggendo ogni fede, ed abbassando ogni ideale! Non più crociati o scherani, si hanno da combattere, o Valdesi, ma non meno pericolosi sono i nemici che devonsi da noi affrontare con animo forte, se amor di patria ne spinga; e chi potrà togliere dal nostro cuore quel che c'incoraggia e ci sostiene: l'incrollabile speranza che grande davvero un giorno per civili virtù debba brillare la dolce terra natale?

Ed un'ultima voce esce per voi dal passato, o Valdesi, come l'eco delle voci di altra età: *Siate fedeli al Cristo.* Questo fu il segreto della forza, della vita, della vittoria degli avi nelle aspre lotte contro l'intolleranza, la barbarie, il fanatismo; questo sarà il segreto della nostra forza e della nostra vittoria fra le generazioni che sorgono scettiche e sfiduciate, ma che pure hanno fame e sete d'ideale. Noi crediamo: non temiate di

dirlo, o Valdesi. Noi crediamo che il Cristo è la sorgente di ogni libertà, di ogni pace, di ogni grandezza, e che invano al di fuori di lui si cercherebbe il progresso. Noi crediamo che sotto l'azione del suo spirito non d'oppressione, d'ignoranza o di superstiziosa credulità, ma di amore di perdono, di giustizia, l'individuo come la famiglia, la città come la nazione, possano esser chiamati ad una vita ognor più nobile e più alta. Noi crediamo! Ah, sia pur pessimista, ed atteggi le labbra ad uno sprezzante sorriso chi, collo sguardo dell'animo, non sa riconoscere le ineffabili realtà dell'avvenire, chi, errando nelle cupe valli e nei tetri burroni della vita quotidiana, non sa scorgere, lassù in alto, le splendide vette irradiate dal sole dell'amor divino; sia pur pessimista chi, nella glaciale oscurità del suo scetticismo, sente il morso di ogni dubbio e non ha da porvi sopra il balsamo di nessuna fede... noi crediamo! Noi abbiam visto il nostro Maestro, colle mani e coi piedi laceri e il capo coronato di spine, camminare attraverso il mondo, e a poco a poco cambiarsi il suo aspetto, e brillar di sublime splendore il suo volto, e volgere ad atto, e trarsi dietro sulle sue tracce prima poche diecine, e poi migliaia, e poi milioni di creature, ed asciugarne le lagrime e consolarne i cuori, e tranquillarne le coscienze... O Valdesi, foste col Cristo nel passato ed il passato fu vostro; siamo col Cristo nell'avvenire, e nostro sarà l'avvenire!

Libertà, patria, religione... Santi nomi, che fanno fremere il nostro cuore e fan correre come un brivido nelle nostre carni; sante idee, che per noi mal potrebbero andar disgiunte l'una dall'altra. Come ad un popolo libero si conviene, qui nei nostri templi si alzano canti di lode a Dio e s'implorano benedizioni sul Re, l'amato sovrano; per la patria si prega e si inneggia alla li-

bertà; si proclaman le parole del Cristo e si nutre l'amore per l'umanità; qui sul nostro capo, come simbolo di sublimi pensieri, accanto al mistico candelliere, s'erge maestoso il sacro tricolore.

Sventoli esso, o Valdesi, al soffio della brezza che vien dalle vostre Alpi, sventoli glorioso sul nostro tempio il vessillo della nuova Italia, poichè risplende nel suo centro la croce, segno del nostro riscatto, e stanno intorno ad essa i tre vividi colori, che parlan della grandezza della patria. Sventoli libero come il popolo che l'ama, e racconti alle generazioni più lontane quale fu la nostra fede e qual fu la nostra speme. Sventoli giocondo, ed al viandante dica con allegra voce che la gioia più pura alberga in chi crede negli alti destini dell'uomo e dell'umanità. Italia, libertà, religione, possiate voi dimorare viventi nei nostri cuori, divine ed ineffabili realtà, per cui morirono i padri, e per cui noi vivremo ed i figli dei figli; e possiate voi di luce sempre più pura brillare sul nostro cammino fino al giorno glorioso in cui, morto ogni pregiudizio, distrutto ogni odio ed ogni disprezzo, spenta l'amarezza dei ricordi, dileguata l'eco delle antiche querele, tre sole parole saranno scritte nel cuore di tutti dalla mano eterna di Dio: Pace, Giustizia, Amore.

LEONE TOLSTOI

Conferenza tenuta il 22 Novembre 1910,
a Torino.

Signore, Signori,

Mentre stavamo preparando il ciclo di adunanze straordinarie per la gioventù, così felicemente iniziato domenica scorsa e ieri sera, e che altrettanto felicemente continuerà, ne siamo sicuri, domani e nei due giorni che seguiranno, si diffondeva come un baleno per il mondo civile la notizia della tragica fuga, prima, e poi dell'agonìa e della morte di Leone Tolstoi. Ci parve che senza dimenticare lo scopo precipuo di queste riunioni, che è di fare appello alle forze sane della nostra gioventù per una vita più pura e più nobile, non potessimo non consacrare un'ora alla memoria del grande, entrato da poco nel regno sconfinato e misterioso dell'oltre-tomba.

Non c'è nessuno, fra quanti uomini riflettono, che all'annunzio della disparizione del gigante, non abbia interrotto un momento il suo cammino frettoloso per rivolgere uno sguardo alla lontana stazione di Astapowo, perduta nelle immense pianure della Russia, dove in una nuda stanzetta si è chiuso il ciclo epico di una esistenza straordinaria. Fermiamoci noi pure e meditiamo. Non per abbandonarci alla ricerca affannosa della frase peregrina, non ancora scritta da altri: questa è la gara dei giornali; e neppure per accumular lodi

soltanto intorno alla memoria di Lui, come di soli fiori si ricopre una bara appena chiusa. Noi crediamo che maggiormente si onorano i sommi rappresentanti dell'umanità con lo studiare sinceramente il loro carattere e l'opera loro, cercando sì di metterne in luce la vera grandezza, ma cercando al tempo stesso di scorgerne per nostro ammaestramento i lati più deboli e le imperfezioni inerenti ad ogni umana cosa e persona — anzichè coll'idealizzarli, col nasconderne le pecche, col trasformarli in santi inverosimili, col farne in una parola degli esseri che più non corrispondono alla realtà.

Che del resto non abbiam bisogno di ricorrere alle amplificazioni ed alle bugie della rettorica per aver l'esatta visione della grandezza di Leone Tolstoi. Questa grandezza appare veramente mirabile e misteriosa ad un tempo, quando si rifletta che l'unanime omaggio dell'intiero mondo civile è reso ad un uomo, cui si direbbe sia mancato tutto quello che crea la fama e suscita i facili entusiasmi delle moltitudini.

Poichè non basta a spiegare l'universale cordoglio il fascino naturale che emanava dalla persona del mistico conte russo, spirito ribelle e dolce, robusto e mite ad un tempo; non basta la simpatia suscitatagli intorno dalla scomunica del Santo Sinodo, scomunica senza alcuna pratica conseguenza, venuta assai tardi, quando già da lunghi anni il Tolstoi da sè medesimo si era in fatto separato dalla Chiesa ortodossa e posto fuori della comunione di essa; non bastano i ricordi delle persecuzioni sofferte, chè anzi la tattica dello czarismo verso di lui sembra essere stata quella di non aumentare in alcun modo la sua popolarità facendone un martire, ed egli medesimo domandava invano, giunto all'ottantesimo anno di età, che come regalo per il suo giubileo, il governo si decidesse una buona volta a gettarlo in fondo ad un carcere nudo e duro, in una di quelle

vere prigioni che puzzano e dove si marcisce di freddo e di fame; e non bastano neppure gli atti di carità compiuti, i soccorsi distribuiti ai poveri, la cura degli umili e degli oppressi — poichè vi sono stati prima di lui ed accanto a lui, nel mondo, filantropi assai più generosi, di cui tuttavia il nome non è stato onorato e benedetto che da una cerchia ristretta di amici o di beneficati.

E tanto più ci appar misteriosa questa grandezza di Leone Tolstoi quando riflettiamo che come scrittore egli ci ha lasciato libri dallo stile sciatto e disadorno, dalla parola aspra e rude, quasi avesse considerato una colpa il ricercar la bellezza della frase od il sacrificare ad una qualsiasi leggiadrìa della forma; come uomo, egli ha avuto scarsa influenza sui suoi contemporanei e non è stato un condottiero nè sul terreno dell'azione pratica, nè sui campi vastissimi del pensiero; come filosofo e moralista ha negato tutto e tutto ha voluto distruggere, anche le cose che i più scettici considerano ancora come tesori, come perle di gran prezzo che l'umanità non lascerà mai involare dai suoi scrigni più severamente custoditi.

Dev'esser pur mirabile la sua grandezza, lo ripetiamo, se intorno alla bara di questo dispregiatore di ogni forma e di ogni arte, di questo capitano senza soldati, di questo sognatore isolato, di questo nichilista convinto, che avrebbe voluto, ma non potè, sentirsi cinta la fronte dalle palme del martirio — oggi tutta l'umanità civile si scopre riverente e commossa.

Avviciniamoci dunque ed osserviamo.

Poco diremo della sua vita che è trascorsa esteriormente placida e tranquilla, ad eccezione degli anni della giovinezza. Ci basti l'accennare agli avvenimenti che maggiormente hanno influito sulla lenta evoluzione del

suo pensiero ed han fatto di lui il Tolstoi che passerà, ormai classico, alla storia.

Nacque il 9 Settembre 1828 nel ricchissimo dominio della sua famiglia a Jasnaia-Poliana. Vi passò i primi anni felici della sua esistenza, e appena quattordicenne entrò all'Università quale studente, assai poco promettente, prima di lingue orientali, poi di diritto. Visse nella dissipazione e conobbe l'amaro disgusto dei facili amori, delle ebbrezze alcooliche, delle ansie mortali del giuoco; viaggiò nell'Europa occidentale, entrando in contatto con la nostra civiltà tanto diversa dalla civiltà slava e subendone l'influenza prima di rivolgersi con aspre rampogne contro di essa; oscillò fra l'ateismo e la fede positiva, ritornando di tanto in tanto alle pratiche religiose che aveva abbandonate all'età di diciannove anni, appena aveva potuto [era quello il tempo in cui ogni professore di Università cominciava la lezione giornaliera con la preghiera, ed in cui «uno studente «che fosse stato posto agli arresti non poteva esser «liberato prima di aver fatto la confessione, essere stato «assolto ed essersi comunicato» (1)] e di quelle pratiche e dei riti complicati della sua chiesa egli riportava una profonda ed incancellabile impressione di vuoto e d'inutilità; combattè in Crimea e vide da vicino quegli orrori della guerra che dovevano poi ispirargli le pagine immortali di uno dei suoi più famosi romanzi, *La guerra e la pace*; prese moglie a 34 anni, ebbe numerosa famiglia, e, se dovessimo credere al triste quadro, ed alle più tristi conclusioni della *Sonata a Kreutzer*, trovò tutt'altro che la felicità nell'intimità del focolare domestico; — e finalmente si accostò agli umili, ai contadini, ai lavoranti della terra, ai poveri *mujick* oppressi e languenti nella più squallida miseria, ed attra-

(1) Giornale d'Italia.

verso all'influenza esercitata sopra di lui da tutte le correnti del pensiero occidentale ed orientale, dalle teorie marxiste al pessimismo di Schopenhaner, dal materialismo francese al misticismo di contadini russi come il Boudareff, egli giunse a poco a poco a quella che doveva poi in tutto il resto della sua carriera chiamare la formola definitiva della religione, della filosofia e della vita.

In una pagina celebre, il Joffroy ricorda come giunse una notte, triste notte, alla desolante convinzione di avere ormai perduta ogni fede; — in una pagina non meno celebre, il Tolstoi racconta quali erano state le lotte per cui egli doveva giungere invece alla convinzione di essere ormai ancorato nel porto sicuro della fede, della vera fede: « Nè il lavoro fisico, nè l'intellettuale, nè la « felicità, nè la gloria valevano a sodisfarmi. Queste « importune domande: « perchè? » « e poi? » cadendo « sempre al medesimo posto nel mio cuore vi formavano « a poco a poco come una gran macchia nera. Sentivo « che ciò su cui la vita riposa si rompeva per me, che « non v'era più nulla cui potessi appoggiarmi, che ciò « di cui vivevo non esisteva già più, e cercavo, dolo- « rosamente e per lunghi mesi, e non per vana curiosità, « cercavo non con indolenza, ma penosamente, ostina- « tamente, giornate e nottate intere, cercavo come un « uomo che si perde, e che vuol salvarsi, — ma non tro- « vavo nulla. Finalmente sentii che io, uomo sano e fe- « lice, sentii che io non potevo più continuare a vivere ».

Ed allora egli aspira con ogni forza a liberarsi da questa tortura, lotta a più riprese con l'idea del suicidio, e finalmente vede giungere il momento in cui la luce si fa nel suo spirito. Nuovo Archimede egli grida *Eureka*, e lo grida per tutta la Russia e per tutta l'Europa, e lo grida in romanzi poderosi, in libri pesanti ed aridi, in novelle ed in opuscoli pieni di calore e di colore,

di vita e di certezza, — ispirati da un tal soffio di convinzione profonda, che incatenano lo spirito del lettore non ostante le manchevolezze e quasi direi talora l'ingenua puerilità della forma; e pur non persuadendolo appieno, lo riempiono di una viva ammirazione per l'artista atletico, per il pensatore dalla rude logica conquistatrice, per il credente sincero e coerente nella sua sincerità fino all'assurdo. Rammentiamo non *Guerra e Pace,* non *Anna Karenine,* non *la Sonata a Kreutzer,* dove le sue dottrine non sono ancora ben definite ed edificate in sistema, — ma rammentiamo: «*Il regno di Dio è in voi*», rammentiamo «*Dov'è l'amore, ivi è Dio*», rammentiamo la novella d'*Ivan l'Imbecille;* e rammentiamo specialmente quel colossale romanzo: *Risurrezione,* dove già appaiono evidenti, è vero, i segni della decadenza dell'artista, ma dove il Tolstoi in pagine di una efficacia michelangiolesca riassume l'idea centrale, il pensiero costante, la fede incrollabile della sua vita, come in un testamento filosofico e religioso del più inestimabile valore.

Che cosa ha dunque trovato il Tolstoi? qual'è il contenuto di questo *Eureka* ch'egli, in piena buona fede, ha presentato agli uomini come il toccasana di tutte le piaghe dell'umanità?

Anzitutto, quantunque egli dichiari di essersi convertito al Cristianesimo, e quantunque in tutta la sua opera egli parli di Dio, di Gesù Cristo e della vita futura — Leone Tolstoi non crede nè a Dio, nè a Gesù Cristo, nè alla vita futura.

Non a Dio, l'Iddio cosciente, onnipotente, il Padre Celeste dell'Evangelo. «Io non provo alcun interesse, « egli dice, per l'Iddio personale e vivente. Nessuno l'ha « mai visto, nè può conoscerlo, dunque la nostra vita « non può aver per iscopo di adorare un tal Dio».

Quand'era al ginnasio un suo compagno gli disse un giorno: « Sai? abbiamo fatto una grande scoperta: Iddio non esiste » e Tolstoi se n'era andato mormorando: « Anche questo è possibile ». Quel che da giovanetto gli era sembrato possibile, divenne per lui certezza nell'età matura e nella vecchiaia; se pur il modo con cui egli parla di Dio negli ultimi suoi scritti e il largo posto che l'idea di Dio occupa, gli ultimi anni, nelle sue conversazioni e nelle sue lettere, non c'inducano a pensare che alle tante altre evoluzioni del suo pensiero anche questa sia da aggiungersi: un ritorno dell'animo suo e del suo cuore all'Iddio di Gesù Cristo, all'Iddio dell'Evangelo.

Ad ogni modo non credeva certo nel Cristo. La definizione che egli dà di Gesù di Nazareth, tutta la sua cristologia è contenuta in queste parole: « un pover'uomo che viveva in un paesuccio qualunque diciannove secoli fa », che fu perseguitato, suppliziato come tanti altri, ma che ha pronunziate parole così profonde che gli uomini l'hanno preso per un Dio. Salvatore nel senso del Cristianesimo positivo, no; ma solo in quanto il suo insegnamento dà all'uomo il vero senso della vita.

Nè credeva maggiormente alla vita futura; chè anzi secondo il Tolstoi (e non è difficile il giungere a simili conclusioni coi suoi metodi critici ed esegetici), Gesù ha sempre combattuto questa idea. Per il moralista russo non tutto finisce con la morte. No, certo; ma non bisogna confondere la vita individuale che è sola destinata a sparire, con la vita comune, collettiva, presente, passata e futura della umanità. L'importante non è l'individuo, ma l'umanità: « La vera vita è quella, egli « dice, che aggiunge qualche cosa al patrimonio accu« mulato dalle generazioni passate, che aumenta questa « eredità nel presente e che la trasmette alle genera« zioni future ».

Non si può dire certamente che in questa opera di negazione, intesa nel suo pensiero a sbarazzare il terreno per far sorgere su di esso l'edifizio grandioso, incrollabile del vero Cristianesimo, non si può dire ch'egli dia prova di grande acume storico, critico o filosofico. Le obiezioni davanti alle quali egli abbandona tutto il patrimonio religioso della Cristianità positiva, non sono, nella forma come nella sostanza, superiori alla media delle obiezioni della incredulità volgare. Il ragionamento è anzi talvolta così meschino, che si resta sorpresi e quasi si dubita che si tratti dello stesso scrittore che ha lasciato altrove pagine frementi di una logica irresistibile, come ad esempio quando rifiuta l'idea dell'Iddio personale perchè nessuno l'ha mai veduto, o quando respinge quella della vita avvenire perchè conduce al disprezzo della vita presente.

Ma assai più interessante, e, direi quasi, assai più sincero ci appare il Tolstoi nella parte positiva del suo sistema morale. Egli ha scoperto nell'Evangelo i capitoli 5, 6 e 7 di S. Matteo, quel sermone sul monte che comincia con le consolanti parole delle beatitudini e che termina con la severa similitudine delle due case, ammonimento solenne a chi ode la parola di Dio senza saperla o volerla mettere in pratica. Questo è per il Tolstoi il vero centro dell'Evangelo, questo contiene le massime imperiture in cui Gesù rivela al mondo il senso della vita, e tutto il credo morale che il Tolstoi distilla dal sermone sul monte si può riassumere nei seguenti cinque precetti: 1° Non bisogna ingiuriar nessuno. 2° Non bisogna in alcun modo abbandonarsi alla sensualità. 3° Non bisogna fare alcuna promessa, nè legarsi con giuramento, non essendo l'uomo padrone di sè stesso, nè di alcuna cosa. 4° Non bisogna render male per male, anzi fa d'uopo non resistere al male. 5° Non bisogna odiare i propri nemici, nè lottare contro di essi; ma

anzi amarli, aiutarli, servirli. — E di tutti questi il precetto centrale, quello che veramente può chiamarsi il nocciolo e l'anima del Tolstoismo è il quarto, quello della non resistenza al male, espresso nelle celebri parole di Gesù: «Voi avete udito che fu detto: occhio «per occhio e dente per dente. Ma io vi dico: Non con«trastate al malvagio; anzi, se alcuno ti percuote sulla «guancia destra, porgigli anche l'altra. E se alcuno vuol «contender teco e toglierti la tonica, lasciagli anche «il mantello. E se alcuno ti vuol costringere a far seco «un miglio fanne con lui due. Da' a chi ti chiede, e a «chi desidera da te un imprestito, non voltar le spalle».

Queste parole il Tolstoi le aveva lette centinaia di volte senza che gli avessero fatto una qualsiasi impressione speciale sul cuore e sulla coscienza, quando un giorno il senso esatto di esse gli apparve chiaro, abbagliante come la luce del sole, ed esse gli furon nuove come se per la prima volta gli si fossero presentate innanzi. Perchè vedere in queste parole una esagerazione, od un paradosso? Perchè attenuarle con spiegazioni più o meno compiacenti? Gesù ha voluto dire proprio quello che ha detto e niente di meno, e le sue dichiarazioni devono esser prese alla lettera, non già per l'autorità di colui che le pronunziò, ma per il loro intrinseco valore. L'umanità soffre per il male d'ogni specie che si annida nel suo seno; il solo modo di guarirla è di non resistere al male, di non opporsi ad esso, di non tentare di fermarlo con rimedî che sono tutti peggiori del male medesimo e che inaspriscono, che inviperiscono la piaga. Non resistere dunque al malvagio qualunque cosa faccia, anche se ti perseguita, anche se si prepara ad ucciderti o ad uccidere i tuoi. La non resistenza al male è la chiave di tutto il cristianesimo, è la porta della felicità, è il segreto della vera vita.

Ed il Tolstoi dopo aver saldamente poste queste pre-

messe con una terribile diagnosi di tutta la società, con una spietata critica dei suoi organi e delle loro funzioni, e con una vigorosa ed impressionante descrizione di tutte le sofferenze di cui l'organizzazione della società medesima si è resa e si rende colpevole — trae da esse una dopo l'altra le più inattese conseguenze, dimostrandosi risolutamente e recisamente contrario a tutto quello che siamo abituati a considerare come necessario alla esistenza di qualsiasi società umana: Contrario alla scienza ch'egli chiama una malsana curiosità, contrario al progresso che altro non è che una colpevole complicazione della vita, contrario all'arte ch'egli considera ispiratrice di colpevoli pensieri (così la *Sonata a Kreutzer* è un incitamento morboso ad un fosco dramma di adulterio e di morte), contrario infine e sovratutto a qualsiasi ordinamento della collettività umana, a qualsiasi legge, a qualsiasi sanzione penale, a qualsiasi difesa sociale. Il Cristiano non dovrà prestar giuramento di fedeltà, anzitutto perchè non deve giurare, e in secondo luogo per non rendersi complice di chi regge la società ed a cui dovrebbe promettere ubbidienza. Il Cristiano rifiuterà le imposte per non fornire i mezzi di esistenza allo stato, sempre iniquo, non solo nelle sue manifestazioni, ma nella sua stessa essenza costitutiva. Il Cristiano non accetterà di essere un funzionario per non prestare la sua persona come ingranaggio nella macchina colossale ed anticristiana della burocrazia, in qualsiasi modo costituita. Il Cristiano non riconoscerà procuratori nè giudici, che sono per l'appunto i rappresentanti ufficiali di quella resistenza al male che impedisce la guarigione rapida dell'umanità, ed affermerà l'incompetenza di ogni essere umano a giudicare il suo simile, e condannerà le prigioni, e rifiuterà il servizio militare, e negherà la legittimità della proprietà individuale. In una parola il Cristiano rinne-

gherà, in tutti i suoi rami ed in tutte le sue esplicazioni, quella civiltà moderna di cui noialtri poveri pigmei, dalla vista miope e dal cervello piccino, andiamo tante volte così superbi. Ed a chi gli rimprovererà questo suo insaziabile nichilismo, questa iconoclastía di nuovo genere, il Tolstoi risponderà acerbamente ironico:

« Mi hanno fatto intendere ch'io disconosco l'alto « grado di civiltà al quale sono pervenute oggidì le na« zioni europee, coi cannoni Krupp, con la polvere senza « fumo, con la colonizzazione dell'Africa, con l'ammini« strazione dell'Irlanda, col parlamento, col giornalismo, « con gli scioperi, con la costituzione, con la torre Eif« fel!!... ». Ed a chi gli farà osservare che « la dottrina del Cristo quale egli la intende non è praticabile, perchè non corrisponde al nostro secolo industriale », egli di rimando: « Come se l'ordinamento del nostro secolo in« dustriale quale esso esiste fosse sacro e non potesse « essere modificato. Sarebbe come se gli ubbriachi ri« spondessero al consiglio di divenir più sobri, che un « tal consiglio è fuor di luogo, dato il loro stato di ub« briachezza ».

In una parola: In religione, più che cristiano, il Tolstoi sembra essere un panteista buddista; il suo sistema, tranne forse l'idea dell'annientamento della volontà di vivere, avvicinandosi assai più allo insegnamento del Budda che a quello di Gesù di Nazareth. In politica egli è un antisocialista convinto; poichè il sociaslismo mira ad una sempre più complessa organizzazione sociale, e cioè mira a render sempre maggiori i mali di cui, a causa di questa organizzazione, la società soffre da secoli. Egli è piuttosto un individualista anarchico; se non che mentre l'anarchico proclama necessaria in date circostanze la violenza, il Tolstoi la ripudia in ogni occasione. Che se anche, all'epoca del regicidio di Monza, egli scrisse parole che non tutti gli hanno perdonato,

che cioè « di fronte agli atti di cui i sovrani si rendono « colpevoli, l'assassinio di un re non è un atto di cru« deltà che ripugni più di altri » — egli condanna energicamente qualsiasi attentato anarchico per qualsiasi cagione.

E tutta la sua religione e la sua sociologia sono compendiate nella storia d'Ivan l'Imbecille, più su mentovata. — Ivan l'Imbecille, è il figlio di un ricco contadino. Ha due fratelli : Semen, il guerriero, che sogna soltanto di uccidere, e Tarass, il pancione, che sogna soltanto di arricchirsi. Ivan si occupa nel suo villaggio di agricoltura — poichè per Leone Tolstoi il lavoro manuale, e specialmente l'agricoltura, è l'unico che sia degno dell'uomo. Tutto quello che Ivan guadagna, i suoi fratelli glielo rubano ed egli li lascia fare. E' caritatevole verso tutti, guarisce una mendicante, guarisce anche la figlia dello Czar. (A proposito di guarigione e in via di parentesi : Il Tolstoi sembra avere un odio speciale per la benemerita classe dei medici, che nella *Sonata a Kreutzer* il suo protagonista non esita a chiamare : « quelle canaglie della Facoltà » e di cui dice : « I delitti dei medici sono incalcolabili : il materialismo, di cui essi sono i padri, produce nel mondo una vera putrefazione morale »). Ma ritorniamo a Ivan l'Imbecille. Lo Czar, riconoscente, gli concede la figlia in isposa e Ivan sale sul trono.

Nel regno di Ivan l'Imbecille, tutti sono imbecilli ad un modo. Un esercito nemico invade il paese ed attacca la popolazione che non resiste al male e non si difende. Allora i nemici si stancano di massacrare quella buona gente che vive tranquillamente, che lavora, che invita i soldati a dimorar nelle sue case : l'esercito nemico è vinto dalla dolcezza e si disperde.

Questo è il primo episodio ; passiamo al secondo. Un signore ben vestito (che rappresenta la civiltà moderna

in contrasto con la vita semplice sognata dal Tolstoi) giunge al paese d'Ivan e dimostra ai suoi sudditi ch'essi vivono in una semplicità esagerata. Dà loro dell'oro ed insegna loro il lusso; ma gl'imbecilli distribuiscono tutto quell'oro o lo gettan via; essi lavorano per niente e per conseguenza non comprendono che cosa voglia dire vendere e comprare. — Il signore ben vestito cerca d'insegnar loro a meditare e riflettere (è il lavoro intellettuale, il lavoro di testa in opposizione al lavoro manuale). Sale sopra una torre e predica. Gl'imbecilli non comprendono e aspettano sempre di veder cominciare sotto i loro occhi il promesso lavoro «senza le mani». Finalmente il signore ben vestito ruzzola giù dal suo palco, batte una capata per terra e gl'imbecilli concludono che quel lavoro è veramente troppo difficile, si rischia troppo di riempirsi la testa di bitorzoli. Da quel giorno tutto è tranquillo nel regno d'Ivan; egli riceve tutti, ma invita alla sua tavola solo quelli che hanno i calli alle mani; per gli altri non ci sono che i resti!...

Ed ecco come il novelliere, venendo in aiuto al filosofo, dipinge non soltanto i buoni effetti individuali e sociali della non resistenza al male; ma lo stato di felicità, di tranquillità, di pace del paese in cui a questa non resistenza si associa il lavoro manuale ad esclusione di qualunque altro che sarebbe perturbatore e corrompitore.

Queste si posson dire le idee madri del sistema tolstoiano; e lasciate ch'io esprima il mio rincrescimento che, stretto dalla brevità del tempo e desideroso di giungere alla seconda parte del mio compito, io abbia potuto darvi soltanto un riassunto così scheletrico del pensiero del grande russo, pensiero che sfrondato dalle dimostrazioni ed applicazioni pratiche, nella semplice ed arida nudità delle tesi sostenute, lascia scorgere immediatamente le debolezze del sistema. Non ho d'altronde voluto in alcuna

guisa allontanarmi dalla imparzialità più obiettiva, chè anzi vorrei fosse in voi tutti quella ammirazione profonda che leggendo taluni volumi dello scrittore russo, ed in ispecial modo *Risurrezione*, mi ha sempre riempito l'animo di fronte all'atletica personalità del sognatore, più che pensatore, di Jasnaia Poliana, e di fronte alla sua nobile convinzione che il male possa, una volta abbandonato a sè stesso senza trovar resistenza, esaurirsi completamente e completamente sparire dalla terra.

Ma l'ammirazione non deve impedire in alcun modo la critica, per quanto rispettosa, come si conviene in simili circostanze e davanti a simile personalità. Ed è appunto alla critica del metodo, delle affermazioni e delle negazioni tolstoiane che io ora vi invito.

Leone Tolstoi giunge a crearsi un cristianesimo tutto diverso dal cristianesimo positivo del Nuovo Testamento, con un metodo che a dir vero non è proprio a lui solo, ma che non per questo ci sembra meno arbitrario e pericoloso. In sostanza questo metodo potrebbe esser così definito : Afferrare alcuni passi dell'Evangelo, staccandoli dall'insieme dei libri sacri, fondare su di essi una teoria preconcetta ch'essi sembrano in particolar modo contenere, e respingere, dichiarandoli inautentici, leggendarî, o falsi addirittura, tutti gli altri passi dell'Evangelo stesso che non possono esser forzati nell'ambito stretto, nella rigida forma della teoria prediletta. Così il Tolstoi concentra tutta la sapienza di Gesù nel precetto della *non resistenza al male*, e quanto sembra accordarsi con questo precetto egli riceve come verità divina, e quanto è all'infuori di esso egli respinge come superstizione o debolezza. Egli si dichiara discepolo di Gesù Cristo ; ma tutto quello che Gesù ha insegnato circa l'amore del Padre per le sue creature, circa le sue intenzioni misericordiose a loro riguarlo, circa il per-

dono dei peccati, circa la patria celeste e le *molte stanze* che son nella *Casa del Padre,* circa la sua stessa persona ch'egli indica continuamente ai suoi discepoli come il centro del suo insegnamento, della sua dottrina, della sua opera — tutto questo per lui non esiste, od è ricondotto alla misura delle proprie idee preconcette con una esegesi di nuovo genere, con veri contorcimenti di interpretazioni inattese. Non è più lo studioso che cerca di rendersi conto del pensiero esatto dello scrittore sacro (anche se di questo scrittore non creda di dover abbracciare tutte le opinioni) — è lo studioso che allo scrittore sacro impone artificiosamente il proprio pensiero.

Eccone un esempio che varrà da solo a condannare un metodo d'interpretazione, utile forse allo scopo dell'interprete, ma troppo spesso contrario alla verità ed al buon senso. Nei primi versetti del suo Evangelo San Giovanni scrive queste celebri espressioni: « Nel principio era la Parola, e la Parola era con Dio, e la Parola era Dio »; in cui manifestamente con questo termine « la Parola », « il Verbo », l'evangelista intende indicare il Cristo. Ma ecco invece in qual modo il Tolstoi traduce questo passo (se pur si può parlar di traduzione): « Il fondamento ed il principio di tutte le cose è la « comprensione della vita. La comprensione della vita « tiene il posto di Dio, la comprensione della vita è Dio ». — Traduzione stupefacente in cui Dio sparisce, in cui sparisce Gesù Cristo, in cui sparisce il testo stesso che si pretende tradurre, ed in cui altro non resta che il vago e nebuloso pensiero del traduttore, sostituito alle chiare affermazioni dell'originale. Egli è evidente che con simili interpretazioni gli Evangeli possono piegarsi a qualsiasi sistema ed a qualsiasi teoria piaccia all'uomo di farli piegare.

Ma questa è critica di forma ed a noi preme di venire alla sostanza. Prendiamo adunque il concetto della vita.

quale il Tolstoi lo ha formulato nella sua teoria della non resistenza al male. In fondo tutta la questione si riduce a questo, lasciando per ora da parte l'Evangelo e l'insegnamento di Gesù:

Esiste, sì o no, dal punto di vista umano, il diritto alla difesa così per l'individuo, come per la società? Poichè, tutto l'ordinamento sociale in ogni suo organo, in ogni sua manifestazione, in ogni sua sanzione altro non è che l'esplicazione di questo diritto che abbiamo sempre considerato come primordiale: il diritto alla difesa.

Siamo interamente d'accordo col Tolstoi nel condannare le rapine, le colonizzazioni a mano armata, le guerre di conquista, gli orrori commessi in Africa ed in Asia, su povere popolazioni barbare, in nome di una civiltà che si è mostrata troppe volte più cinicamente barbara di esse, e quanto egli ha scritto in proposito saremmo pronti a firmarlo colle due mani.

Siamo anche interamente d'accordo col Tolstoi nel ripudiare tutto quello che vi è ancora di selvaggio, di arbitrario, di ingiusto negl'ingranaggi di questa gran macchina: la società moderna, — quantunque a noi sembri che il Tolstoi sia lungi dall'essere equo ed imparziale a questo riguardo, fermandosi solo ad esaminar le piaghe ributtanti della nostra civiltà, senza voler ammettere che pure veri progressi si sono fatti, da venti secoli a questa parte, nel modo di concepire il rispetto per la vita e per la dignità umana. Ammettiamo dunque quanto vi ha di nobile e di profondamente vero nelle critiche tolstoiane contro la nostra barbarie, che ci compiacciamo di chiamar civiltà; ma la questione è questa e non altra: esiste o non esiste il diritto alla difesa individuale e collettiva?

Il Tolstoi lo nega; e noi, in nome appunto di quell'amore per gli uomini che lo spinge a parlare, noi non

ci sentiamo affatto disposti a seguirlo per quella via. E riteniamo il diritto alla difesa sacro e legittimo così per l'individuo come per la società, salvo restando ogni apprezzamento sulle applicazioni pratiche speciali di questo diritto. Noi non crediamo, checchè ne dica il Tolstoi, noi non crediamo possibile la convivenza di più individui umani là dove questo diritto non viene riconosciuto o non può essere esercitato. « La violenza per difendere « il proprio simile da un'altra violenza non è mai giu« stificata — afferma il Tolstoi — perchè il male che « voi volete impedire non essendo ancora commesso, è « impossibile che voi possiate indovinare quale male sarà « maggiore, se quello che state per commettere voi o « quello che volete impedire. Noi mettiamo in prigione « un membro della società, pericoloso a parer nostro, « ma domani questo individuo potrebbe cessare dal« l'essere pericoloso e quindi il suo incarceramento di« viene inutile. Io vedo un brigante perseguitare una « giovanetta. Ho un fucile in mano. Sparo, salvo la gio« vanetta; ma la morte o la ferita del brigante è un « fatto certo, mentre ciò che sarebbe accaduto alla gio« vanetta mi è ignoto ».

Eh! via, questi sono sofismi, indegni di un grande pensatore. Quello che sarebbe accaduto non è ignoto, tutt'altro. E' l'amore che deve guidare le nostre azioni, d'accordo; ma se l'amore verso la creatura più debole ed innocente è in contrasto coll'amore verso la più forte e colpevole, quale dovrà soccombere, quale dovrà cedere? Noi non comprendiamo che si possa in alcun modo esitare nella risposta. Ed è così vero questo, che i tolstoiani stessi si trovano nell'imbarazzo davanti al problema della difesa personale. Ad un caro amico, imbevuto dei principî del nobile conte russo, domandavo un giorno: « Ma se tu vedessi i tuoi bambini o la tua sposa in procinto di essere barbaramente trucidati da

un volgare assassino, e tu avessi un'arma a portata di mano, che faresti dunque? Rimarresti impassibile coll'arma al piede in omaggio al principio della non resistenza? ». « No, fu la risposta, che aspettavamo del resto; no, adoprerei l'arma e salverei i miei cari, ma in questo caso non sarebbe il cristiano che agirebbe, ma *l'uomo vecchio* che è dentro di me!... ». E sarà questa, se si vuole, una elegante distinzione; o sarà piuttosto la chiara dimostrazione che una simile concezione del cristianesimo non può in alcun modo adattarsi alle condizioni della vita umana, nè conciliarsi con gl'indistruttibili istinti essenziali dell'individuo.

E quanto diciamo dell'individuo, potremmo ripeterlo della collettività. La storia dei sudditi di Ivan l'Imbecille non regge all'esame critico e ci sembra veramente troppo ingenua. I lupi non si sono mai ammansati a forza di divorare i pacifici agnelli, e le volpi non si sono mai convertite a più teneri sentimenti a forza di far strage in pollai indifesi. Il rinunziare, come regola, alla difesa sociale o nazionale altro non fa che aumentare la baldanza dei protervi e dei malvagi. E quando una collettività umana sia perseguitata ed offesa, così materialmente come nella propria dignità, anche se lungi da noi, senza che nulla si faccia per impedire lo scempio, vi è come una ribellione nell'animo nostro; e niuno ci persuaderà (tanto è forte questo sentimento) che non sia la parte più elevata e più nobile della nostra natura che allora insorge e si ribella. Pochi anni fa, parve davvero che le potenze europee volessero mettersi per la via tolstoiana della non resistenza al male, quando diecine di migliaia di armeni venivano torturati e sgozzati senza che alcuno si levasse in loro soccorso. Di dove veniva allora lo sdegno che ci riempiva il cuore, il rossore della vergogna che ci saliva alla fronte? Certo veniva dal chiaro sentimento che non la carità cristiana,

alla Tolstoi, impediva l'intervento, bensì le meschine gelosie internazionali — ma veniva anche dall'intima persuasione che l'intervento in favore degli oppressi s'imponeva come un imprescindibile dovere, al quale non era concepibile che nazioni cristiane potessero sottrarsi. Ed oggi se Europei si rendono colpevoli in Africa, al Congo ed in altre colonie, di delitti atroci contro i neri infelici, straziati nei loro corpi e nei loro affetti più cari, noi sentiamo che non basta il richiamare ed il sostituire i funzionari indegni, ma che con più energiche sanzioni si deve affermare che non è in alcun modo lecito il calpestare impunemente la dignità e la vita sia pur delle più misere creature.

Nè ci si dica che noi dimentichiamo l'insegnamento di Gesù su cui Tolstoi si fonda e che abbiamo più sopra citato. Sembra a noi, piuttosto, che il Tolstoi abbia dimenticato, e con lui i suoi discepoli, quante volte Gesù si è servito di paradossi — vale a dire di proposizioni assurde, se prese alla lettera, per imprimere più profondamente nei cuori le verità che gli premeva vi entrassero. Voleva forse dire veramente Gesù che i suoi discepoli per seguirlo devono odiare il padre e la madre? E se altrove si ammette la forma paradossale, perchè non ammetterla qui dov'è così evidente?

Se Gesù condanna qui lo spirito di vendetta riassunto nell'antica legge del taglione: occhio per occhio, dente per dente — questo spirito di vendetta non ha nulla che fare coi provvedimenti per difendere sè o altrui, riguardo ai quali questo ci sembra essere la sostanza dell'insegnamento di Cristo:

Nell'esercizio dell'amore e del perdono non fissarti altri limiti che quelli indicati dalla carità stessa.

Vi sono dei casi in cui il prendere alla lettera il comandamento del Cristo, sarebbe una debolezza colpevole, una mancanza di carità verso altri e *verso l'offen-*

sore medesimo di cui lo spirito di aggressione, di violenza, di prepotenza ingigantirebbe in ragione diretta della nostra passività (e non lo vediamo forse nei fanciulli, quando genitori indulgenti non resistono al male, non puniscono, non correggono?). Ma vi sono altri casi in cui il non resistere, in cui il cedere anche più di quel che si domanda, è il miglior modo di vincere e guadagnare l'avversario, e conquistarne il cuore, e scuoterne la coscienza... L'amore ti mostri fin dove devi andare e dove devi fermarti, l'amore solo ti sia guida, e quando esso ti indichi chiaramente che la non resistenza è il miglior modo di vincere chi ti offende, sii capace anche di questo, imita il buon vescovo dei *Miserabili,* e Jean Valjean una volta di più convertito ti cadrà fra le braccia come un fratello. Così questo spirito cristiano sembra introdursi, a poco a poco, anche nella legislazione, in quella benefica legge della condanna condizionale, in quella legge del perdono, per la quale si sospende l'applicazione della pena, perchè vi è luogo a sperare che in quel caso la grazia agisca più efficacemente della giustizia.

Non è questa soltanto, del resto, la critica che crediamo meritata dal sistema tolstoiano. I giornali hanno pubblicato ultimamente in mezzo a tante cose inutili (uno scrittore clericale, fra gli altri, ha persino trovato modo, parlando di Tolstoi, di dare un calcio *en passant* al povero Lutero, che chiama il perverso, geniale, gaudente, sitibondo eretico alemanno) — anche una lettera inedita di Tolstoi, in cui è narrata una graziosa leggenda che mi permetterete di leggervi. Ad un amico che lo esortava a rientrare nella Chiesa ed a riconciliarsi con essa egli scrive:

« Esiste una leggenda araba così concepita: Errando
« nel deserto, Mosè, mentre si avvicina ad una mandria,
« ode il pastore pregare Iddio in questo modo: "O Si-

« gnore, come sono felice di arrivare fino a te e diven-
« tare tuo schiavo; con quale gioia io laverei i tuoi piedi
« e li bacerei! Pettinerei i tuoi capelli, laverei i tuoi
« abiti, pulirei la tua casa, ti porterei del latte del
« mio gregge. Tutto il mio cuore aspira a te „. Avendo
« intese queste parole Mosè si adirò contro il pastore,
« dicendo: " Tu bestemmi! Iddio è uno spirito e non
« ha bisogno di asilo, nè di vestito, nè di servigi; ciò
« che tu dici è detto male „. Il cuore del pastore si rat-
« tristò; egli non poteva immaginare un essere senza
« forma corporea, senza bisogni fisici. Egli non poteva
« più pregare, nè servire Dio ed era caduto nella dispe-
« razione. Allora Dio disse a Mosè: Perchè hai tu allon-
« tanato il mio schiavo fedele? Ciascun uomo ha il suo
« proprio corpo e le sue proprie parole. Ciò che per uno
« non è bene, è bene per un altro. Le parole non signi-
« ficano niente: io vedo il cuore di colui che me le
« rivolge...

« Questa leggenda, continua il Tolstoi, mi piace
« molto; io vi prego di considerarmi come il pastorello;
« io mi considero da me come tale. Ogni nostra conce-
« zione umana su Dio sarà sempre imperfetta; io mi lu-
« singo nella speranza che il mio cuore sia eguale a
« quello del pastore, e perciò temo di perdere ciò che
« ho e mi dona la calma e la perfetta felicità ».

Sì, il Tolstoi ha ragione di trovare appropriata questa parabola. Ma forse, pensandoci bene, egli avrebbe con maggior verosimiglianza potuto riconoscere sè stesso, anzichè nel pastorello fiducioso, in Mosè, tutto persuaso della verità del suo insegnamento. Può essere che la vaga religiosità e il panteistico misticismo del filosofo russo abbiano edificato qualche anima; ma d'altra parte, nel deserto della vita, quante altre ne ha incontrate il Tolstoi, anime umili e candide, preganti Iddio come un figlio prega il Padre, ed alle quali egli ha gridato nei suoi

libri: Tu sbagli; il Padre celeste che hai imparato a pregare sulle ginocchia della madre tua non esiste, e non esiste il Figlio apportatore di perdono, e non esiste lo Spirito che santifica, che dà forza vera nella lotta, che rende atti alla pugna ed alla vittoria... E quanti, come il pastorello nel deserto, han perduto la fede nella preghiera e si son trovati più poveri, più sconsolati, più infelici di prima!

Poichè questo è, a nostro credere, il più grave torto di Leone Tolstoi. Egli ha reso l'ideale cristiano mille volte più difficile che non sia in realtà nell'Evangelo, ed al tempo stesso ha fatto quanto poteva per togliere all'animo umano l'unica vera forza spirituale che possa sorreggerlo nella lotta e dargli la vittoria. Egli ha detto all'uomo: vedi, la montagna su cui tu devi salire è infinitamente più alta di quello che ti avevano insegnato e di quello che credevi — ed al tempo stesso ha spezzato nelle sue mani quel sostegno di una fede positiva che solo poteva aiutarlo nella difficile salita. Egli ha domandato all'individuo i maggiori sacrifici che immaginar si possano, in vista di che cosa? Qual'è la sanzione della sua morale? Per quale scopo l'uomo deve egli vivere, cedere, sacrificarsi, annientarsi quaggiù? Dio non esiste e non esiste la continuazione della vita oltre tomba. Che cosa resta dunque? Resta la vita dell'umanità, resta l'evoluzione umana, il progresso umano! Ma il Tolstoi dichiara con maggior forza di chiunque altro che l'umanità non è che un fantasma evanescente, di cui il meglio che si possa fare è di augurar la fine. Egli stesso preconizza un viver tale dell'uomo e della donna, come fratello e sorella, che l'umanità possa di per sè stessa estinguersi e scomparire domani. Ed egli sa che anche dove questo non avvenga, il momento dovrà pur giungere in cui con lo spengersi di ogni vita sul nostro pianeta, divenuto ormai troppo freddo o arso

da qualche catastrofe cosmica, l'umanità sparirà inevitabilmente, idolo sul cui altare saranno stati invano profusi tesori di amore e sacrificio.

No, no, quanto maggiori sono le esigenze della morale, quanto più alto ne è l'ideale, tanto più sicura ne dev'essere la base, tanto più chiaro lo scopo, tanto più abbondante ed energico l'aiuto. Ed è per questo che presentando all'uomo l'ideale evangelico, Gesù che conosceva infinitamente meglio di Tolstoi le possibilità ed i bisogni umani, gli ha parlato al tempo stesso del Padre che ama e che perdona, e dello Spirito di forza e di vittoria, che trasforma l'animo del credente e che lo conduce, di progresso in progresso, verso la pienezza della gloria e della vita.

E nonostante tutto questo, io vi dirò terminando, e dirò specialmente a voi, cari giovani : Ammiratelo questo colosso, questo titano, quest'uomo che avendo condannato tutto e tutti, pure discende nella tomba fra il compianto universale. Ammiratelo ; ma non per quei titoli per cui il mondo lo ammira : non per il suo spirito di acerba critica ad ogni fede positiva, non per il suo ribellarsi ad ogni forma di stato e di chiesa ; ammiratelo, ma non soltanto per quella potenza di descrizione e di analisi che malgrado la rudezza dello stile fa di parecchi suoi romanzi dei veri capolavori che sfideranno i secoli — ammiratelo perchè è stato un cercatore della verità, e fedele alla sua coscienza non si è dato pace finchè non l'avesse trovata. Ammiratelo perchè egli è stato, come pochi altri, severo e sincero con sè medesimo, talchè ha dipinto altrui le proprie lotte, le proprie debolezze, le proprie miserie, le proprie infamie con una così grande e sincera verità, che anche dopo morto egli resterà vivente nei suoi scritti e nei ricordi degli uomini. Ammiratelo perchè ad un certo mo-

mento, sotto l'impetuoso assalto della sua coscienza, egli ha sentito di dover ubbidire e si è convertito; santa conversione, da una vita di dissipazione ad una vita di alto valore morale, senza curarsi di quel che intorno a lui si sarebbe detto, preoccupato sempre di mettere ogni giorno maggiormente d'accordo, per quanto l'ambiente familiare e sociale gli permetteva, la teoria della sua dottrina e la pratica della sua esistenza. Ammiratelo perchè nonostante l'insufficiente penetrazione del suo spirito nella semplice profondità dell'Evangelo degli umili, dell'Evangelo del Nuovo Testamento, egli ha pur costantemente additato al mondo il Cristo come il supremo Maestro, come il savio fra i savî ed il grande fra i grandi. Ammiratelo perchè, nonostante le manchevolezze del suo insegnamento, egli ha fatto vibrare, dall'oriente all'occidente e dall'occidente all'oriente, con un coraggio, una perseveranza ed una tenacità sublime, le grandi parole di amore e purezza, di purezza e amore.

Vi è un libro che vorrei vedere nelle vostre mani, o giovani che già conoscete le passioni della vita: *Risurrezione.* Già altra volta ve ne consigliai la lettura, e vi ripeto oggi il consiglio con sicura coscienza. E' un romanzo. Ma un romanzo che fa fremere, dove lo sciocco e sensuale lettore andrà cercando solo le pagine in cui crudamente è descritto il male — ma dove, per poco che il senso morale parli in voi, troverete accenti così profondi di verità che la coscienza ne è scossa, turbata, tormentata. Ed è come un pungolo che penetra fin nei suoi più intimi recessi, nè le lascia pace finchè non si sia arresa. Leggete, leggete, voi giovani ed uomini maturi che vivete tranquilli nel vostro placido egoismo, noncurante delle infinite miserie altrui, o che considerate il vizio forse come alcunchè di naturale ed inevitabile — e ben poco vi sarebbe da sperar di voi se quella let-

tura vi lasciasse freddi, indifferenti e scettici, davanti alla brutta realtà della vostra vita.

Ammirate chi ha saputo trovare nelle profondità della sua coscienza simili parole, in cui quasi si sente un divino afflato. Ammirate, e poi guardate più in alto, all'ispiratore di una simile purezza, di un simile amore, di una simile vita; guardate più in alto dove rifulge la luce pura e senza macchia non più del discepolo incerto ed imperfetto, ma del Maestro, guida sicura e sicuro sostegno.

Leone Tolstoi non è più. Offriamo un omaggio commosso alla sua grande memoria, poniamo un fiore sulla tomba — e poi *rivolgiamoci altrove.*

Egli è morto: riposi in pace.
Noi viventi, seguiamo il Vivente.

INDICE

Notizie Biografiche . . . . pag. III

Discorsi Religiosi:

A chi ce ne andremmo noi? . . . . . » 1
Dio è amore . . . . » 21
Tieni fermamente quello che hai . . . . . » 35
Per servire . . . . » 55
Ama Iddio... ama il prossimo . . . . . . » 69
La spada dello Spirito . . . . » 87
Chi dite ch'io sia? . . . . » 103
All'opra! . . . . » 117
Per loro io santifico me stesso . . . . . . » 131
Come una volta!... . . . . » 145
La mia allegrezza . . . . » 159
L'uomo nasce per soffrire . . . . » 175
Io mi muoio di fame . . . . » 191
L'anima mia è turbata . . . . » 209
Per il cinquantesimo anniversario della emancipazione dei Valdesi . . . . » 227
Leone Tolstoi . . . . » 249

TORRE PELLICE
TIPOGRAFIA ALPINA

3-7-4

BX
4881
.G4

Giampiccoli
Discorsi religiosi...

1270285

2-12263

2- 12263

1270286

2- 12263


UNIVERSITY OF CHICAGO
56 504 848